

Giancarlo Zorzanello
Giorgio Fin

“CON LE ARMI IN PUGNO”

Alle origini della Resistenza armata nel Vicentino:
settembre 1943 - aprile 1944



ISBN 978-88-8314-992-4

© 2019 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Giancarlo Zorzanello
Giorgio Fin

“Con le armi in pugno”

Alle origini della Resistenza armata nel Vicentino
settembre 1943 - aprile 1944

Cierre edizioni
Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea
della provincia di Vicenza «Ettore Gallo»

ANPI - Sezione di Cornedo Vicentino - Brogliano

Appendice documentaria

INDICE

Doc. 1 – Relazione sull’operato del cittadino Morosini, conosciuto sotto il nome di Tenente	5
Doc. 2 – Relazione di Pietro Tovo	11
Doc. 3 – Bollettino semestrale delle Brigate Garibaldi n. 1	13
Doc. 4 – Volantino del 6 gennaio 1944	19
Doc. 5 – Relazione di Visonà Severino «Nave»	21
Doc. 6 – Relazione del Gruppo “Fratelli Bandiera”	24
Doc. 7 – Tavola rotonda registrata a Selva di Trissino il 10 agosto 1965	26
Doc. 8 – Relazione di Nicolò Zanotelli «Robin»	54
Doc. 9 – Relazione Wilna Marchi «Nadia»	59
Doc. 10 – Relazione di Lorenzo Griffani «Tigre»	90
Doc. 11 – Libretto universitario di Luigi Pierobon	92
Doc. 12 – Relazione sulla vita partigiana di «Jura»	95
Doc. 13 – Foglio Matricolare di Giuseppe Marozin	97
Doc. 14 – Foglio Matricolare di Attilio Andretto	100

Doc. 1

Relazione sull'operato del cittadino Morosini, conosciuto sotto il nome di Tenente

*Il documento consta di sei facciate dattiloscritte e fa parte dell'Archivio della Brigata Stella. Sulla sua costituzione e sulle sue traversie vedasi: "Storia di un archivio partigiano" in: ZORZA-NELLO-DAL LAGO, Sempre con la morte in gola - Archivio storico della Brigata Stella - Divisione Garemi - 1 gennaio-22 settembre 1945, *Menin, Schio 2008* p. 9 e ss.*

AL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

VICENZA

Relazione sull'operato del cittadino Morosini, conosciuto sotto il nome di Tenente.

I sottoscritti dichiarano quanto segue:

Il compagno Rino dichiara:

In seguito all'attacco avuto a Durlo verso la fine del mese di marzo, ove aveva sede il Comando del Battaglione e a successivi rastrellamenti, due delle nostre squadre sono rimaste prive di contatti a causa che il Comando aveva dovuto spostarsi per le ragioni sopra citate.

Ritornata la calma le due squadre sono rientrate a Durlo ove era stato costituito un Comando tappa, una delle quali era incompleta. Avendo perduto noi stessi il contatto con l'Esecutivo Regionale ed essendo privi di mezzi finanziari fu in queste contingenze che le pattuglie si sono incontrate con il "Tenente". Si presenta agli uomini come un benefattore e procura a loro vettovagliamento e un po' di denaro per un periodo di 5-6 giorni. Nel frattempo il Comando a mezzo di una staffetta riallaccia i contatti ed invita il capopattuglia "Dante" di portarsi al Comando per il rapporto e comunicazioni. Il giorno 9 aprile u.s. "Dante" raggiunge il posto Comando e riparte il 10 nel pomeriggio per Durlo, dove il giorno 12 sarebbe giunto il compagno "Pino", comandante del Btg. per sistemare la situazione di quegli uomini. Frattanto il "Tenente" da benefattore si era arbitrariamente messo al comando di quegli uomini reclutandone altri armandoli con le armi raccolte in quei giorni dal capopattuglia "Dante". Il 12 aprile all'arrivo di "Pino", il "Tenente" si presenta come comandante del gruppo. Questa presentazione lo ha alquanto sorpreso. Capii trattarsi di un uomo ambizioso che aspirava ad un posto di comando. Si è potuto constatare nello stesso tempo che costui era anche mal intenzionato nei riguardi della nostra organizzazione (Com. d.L.N.) alla quale dipendeva la nostra formazione militare. Malgrado queste sue incomprensioni, anzi di questa ostilità, abbiamo tentato, per il bene della causa comune, di raggiungere un accordo con condizioni onorevoli da ambo le parti. Il comandante "Pino" accoglieva nel suo battaglione tutti gli uomini arruolati dal "Tenente". Non accettava il "Tenente" come loro comandante perché non lo conosceva, e perché il "Tenente" ripetutamente e ostinatamente negava l'esistenza, l'importanza e l'opera dell'organizzazione da cui dipendiamo. Il comandante "Pino" proponeva inoltre di mettere il "Tenente" a con-

tatto con gli elementi responsabili che lo potessero sfruttare sul campo militare o politico a seconda delle capacità di detto "Tenente", dicendosi ben lieto di accettarlo un giorno anche come proprio comandante, qualora il Comitato lo avesse riconosciuto e garantito. Sembrava raggiunto un accordo, il "Tenente" chiese un po' di tempo per prendere una decisione. Qualche ora dopo il colloquio arrivano degli uomini, reclutati giorni prima dal "Tenente" con due spie da Cereda, Pino prende parte al processo, nel momento stesso viene a sapere che gli uomini addetti a questa missione si erano soddisfatti seducendo la spia.

A questo grave inconveniente Pino fa osservare al "Tenente" e ai suoi uomini in modo piuttosto energico e risentito, la bassezza dell'atto compiuto. Questo inconveniente servì per aumentare il disaccordo e dare origine ad un po' di attrito.

Per la serata si era stabilita una riunione; Pino avrebbe loro parlato della nostra organizzazione militare e morale e spiegate le cause per cui le due pattuglie erano state isolate ed esposti gli sforzi fatti per riallacciare questi contatti.

In serata "Pino" si allontana per un'ora per altri affari; quando torna trova il "Tenente" con tutti gli uomini già radunati. Il "Tenente" aveva già loro parlato promettendo una migliore ed indipendente organizzazione. Diceva che i Comitati li avrebbe creati lui ed avrebbero servito agli uomini sulla montagna solo per fornire loro mezzi finanziari.

Il Comando militare in città era composto da bellimbusti, dediti alla vita comoda e facile e che solo a tempo perso e per diversivo s'interessavano di chi combatteva. Una prova di questo, secondo lui, era l'isolamento delle due squadre.

Quando entra "Pino" l'ambiente è già ostile. L'inizio del discorso è ascoltato con mormorii ed interruzioni; e quando il "Tenente" intuisce l'importanza e la veridicità di quanto "Pino" stava per dire, interrompe definitivamente il discorso, anzi ordina di non più parlare e fu così che con una damigiana di vino nel centro ebbe origine il Battaglione "Danton". Gli augurarono salute e fortuna. Sembrava di essere non fra patrioti con un'ideale e una fede, ma fra una ciurma di pirati ed alcolizzati.

"Pino" chiede la parola per l'ultima volta e domanda chi intende seguirlo per far parte ad una sana e legale organizzazione. A questa proposta sei vecchi garibaldini ritornano con il loro comandante: Dante, Greco, Cirillo, Guido, Ruggero e uno studente universitario. Fatta questa scissione il "Tenente" e i suoi accoliti coprono d'invettive i garibaldini sopracitati, aggiungendo che non sarebbero partiti con le armi, perché queste, secondo loro, appartenevano al Battaglione "Danton". "Pino" cerca ancora di rappacificare gli animi; i sei garibaldini sarebbero ripartiti con le loro armi, le altre sarebbero rimaste a disposizione del "Tenente".

Stabilisce un appuntamento per sabato 15 aprile a Marana. Gli viene chiesto un "Mitra" in prestito per un'azione che il "Tenente" avrebbe fatto l'indomani e lo presta ben volentieri a condizione che lo riportassero all'appuntamento di Marana.

Non solo quel "Mitra" avrebbe loro dato, ma raggiunto un accordo, sarebbe stato felice di poterne dare delle altre [armi]. La rimanenza del materiale: coperte, zaini e materiale da cucina rimane a disposizione del nuovo Gruppo. L'indomani mattina "Pino" con i vecchi garibaldini riparte riconfermando l'appuntamento e promettendo che avrebbe fatto lì venire anche un responsabile del centro.

Recatosi all'appuntamento al posto di incontrarsi con il "Tenente" trova un nucleo di fascisti repubblicani, con il quale s'ingaggia battaglia e "Pino" rimane ferito. Questo inconveniente fu motivo del non avvenuto incontro. Da notarsi che il "Tenente", anziché di trovarsi nella zona di Marana si trovava in quella di Durlo trascurando l'impegno assunto.

Tornato alla base "Pino" fu costretto a letto. Il lunedì successivo [17 aprile] fu una sorpresa la venuta del "Tenente". Il responsabile militare non c'era: la questione non poteva così essere definitivamente risolta.

"Pino" fissa un nuovo appuntamento e invita un responsabile del Centro. Il "Tenente" non venne neppure a questo abboccamento adducendo come pretesto avere una pattuglia che stava per rientrare ed a cui doveva dare disposizioni. Alla sua staffetta "Pino" consegnò una lettera in cui d'accordo con "Aramin" si dichiarava sorpreso dalla leggerezza e dalla mancanza di parola del "Tenente".

Questa lettera non ebbe risposta. Da parte di terzi vennero a sapere che il "Tenente" si sentiva offeso per le nostre osservazioni, dichiarandosi a noi superiore per lealtà e attaccamento alla causa.

Da allora le relazioni furono sospese e vivemmo ciascuno per conto proprio, senza attriti e senza mai incontrarci. A questo punto é bene esporre alcuni episodi che il nostro Comando garantisce come certi.

I° — Il giorno 8 aprile il "Tenente" mandava nella zona di Campetto due uomini (Greco e Ciccio) assieme ad un ex partigiano slavo con noi da tempo arruolato, "Tito" con il pretesto di rintracciare del materiale colà nascosto, materiale appartenente al nostro Gruppo. Durante il tragitto Durlo-Marana il "Tenente" ordina a Ciccio e Greco di uccidere "Tito". Non c'erano prove né gravi accuse; motivo principale era il disfarsi di un uomo a noi fedele, grande propagandista tra gli uomini del "Tenente", ma un po' indisciplinato e non facilmente malleabile.

II° — Il giorno 13 aprile scende con tutti gli uomini rimasti nel paese di Crepadoro, occupandolo temporaneamente impossessandosi del denaro raccolto dall'esattore delle tasse, di quello dell'ufficio postale e di tutti [sic] il tabacco della rivendita del locale tabacchino spargendo ovunque il terrore e minacciando la popolazione in caso che non lo avessero aiutato.

III° — Nella terza decade del mese di Aprile manda alcuni suoi uomini armati alla miniera Dalle Ore per prelevare la somma di denaro destinata alle paghe degli operai. Effettuato il colpo uno degli uomini sottrae parte della somma; quando il Tenente riceve il denaro e s'accorge che ne mancava una parte, pugnala assieme ai suoi uomini colui che era responsabile del fatto. È da osservare che né il proprietario della miniera né l'ingegnere [sic] sono fascisti e tantomeno contrari al nostro movimento di agitazione nazionale.

IV° — Verso la metà del mese di Maggio una nostra staffetta viene inviata in località Marana per recuperare n.3 di fucili colà nascosti, s'incontra con il "Tenente" ed alcuni suoi uomini armati, si fa consegnare con la violenza le armi, adducendo che lui ha degli uomini disarmati e che era suo intendimento armarli. La staffetta insiste sulla proprietà delle armi del nostro Battaglione e che lui dovrà rispondere davanti al Comandante e a sua volta al responsabile di pianura. Il

“Tenente” lo deride di questa sua preoccupazione, dicendo che non ci sono né Comitati né Comandi Militari di pianura.

Verso il 20 maggio una pattuglia del “Tenente” composta di 7 uomini si presenta al Comando del nostro Battaglione “Stella” esprimendo il desiderio di parlare con i comandanti per sentire quale opinione avevano e che cosa pensavano del loro comandante, chiedendoci inoltre se noi li avessimo accolti nelle nostre file in caso che si fossero allontanati dal controllo del “Tenente” asserendo che regnava un malcontento generale nelle sue file a causa delle preoccupazioni del loro avvenire ed inoltre sentivano la mancanza di una guida e di un comandante che visse con loro, e con loro dividesse le fatiche della montagna.

In fine aggiungono che anche il loro comandante poche sere precedenti aveva rivelato che sarebbe stato necessario un riconoscimento da parte di responsabili del movimento di Liberazione Nazionale. Questo loro desiderio li aveva spinti a noi per una chiarificazione. Alla sera questa stessa delegazione è ripartita con il proposito di riferire al “Tenente” l'incontro avuto con noi ed invitarlo a riprendere le trattative per giungere ad un accordo. Qualche giorno dopo il “Tenente” con due suoi uomini si presenta al posto del Comando sopracitato.

Le prime cose che lui ci ha dette a questo colloquio al quale era presente oltre il Comandante e il Commissario di battaglione il Comm[issario] di Brigata e il Capo di Stato Maggiore, è che aveva già preso i contatti con il Comitato di Liberazione Nazionale di Vicenza dal quale era stato riconosciuto il Battaglione “Danton” quale unità combattente aggregata al movimento di Liberazione nazionale.

Detto questo ci ha fatto un'esposizione delle forze alle sue dipendenze e questo secondo la sua dichiarazione si aggiravano sui 500 o 600 uomini scaglionati da Padova sino a Verona. Poi ci ha fatto conoscere le preoccupazioni per l'avvicinarsi la data del 25 Maggio, giorno in cui si prevedevano i rastrellamenti in grande stile.

Dopo lunga e animata discussione si raggiunge ad un accordo così concepito:

Il Battaglione “Danton” si aggregava alla Brigata “Ateo Caremi” conservando il suo nome, la sua direzione, ma doveva da allora innanzi agire secondo le direttive emanate dal Comando di Brigata.

Siccome nelle località dove stagionava[no] le sue forze era stato pure deciso che una parte di queste avrebbero potuto raggiungere, sino dal giorno seguente, le posizioni dove stagionavano le forze della Brigata stessa. [sic]

Invece di ciò in questo giorno stabilito il “Tenente” mandava 15 dei suoi uomini al Comando del Battaglione “Stella” con l'ordine di mettere a loro disposizione delle staffette per accompagnarli al campo di lancio, dove noi stessi avevamo in precedenza richiesto un lancio e uno dei nostri distaccamenti presidiava la località in attesa che fosse effettuato.

Con il “Tenente” parlammo pure del lancio richiesto per conto del Btg. “Danton”. Le conclusioni furono le seguenti: che l'armamento così ricavato [sic] sarebbe servito ad armare gli uomini disarmati sia del Btg. “Danton” stesso, che di tutto il resto della Brigata, l'eccedente se ce ne fosse rimasto sarebbe stato mantenuto alla disposizione della Brigata per armare le nuove reclute. Secondo questi accordi il controllo spettava al Comando di Brigata. Ora con l'invio del sopracitato

gruppo di 15 uomini e gli ordini impartitigli venivano ad essere calpestati tutti gli accordi presi e anziché di essere il Btg. “Danton” alle direttive della Brigata “Ateo Caremi” era questa che doveva sottostare agli ordini del comandante del Btg. “Danton”.

Fatto conoscere al responsabile ed ai componenti di questo gruppo che ciò non era nello spirito degli accordi convenuti ed era necessario chiamare il “Tenente” per chiarire di nuovo la situazione. Fu mandata una staffetta al “Tenente” chiedendogli di venire alla Brigata stessa per mettersi ancora una volta d'accordo. Il “Tenente” non soltanto non é [venuto], ma ha inviato una lettera di ritorno con la staffetta intimando al gruppo dei suoi uomini di ritornare immediatamente alla base. Questi sono partiti dicendoci che avrebbero, una volta questo ottenuto, ritornati nel nostro campo ed aggiungevano pure, dato che nelle località dov'erano si sentivano esposti ai pericoli di un rastrellamento e privi di mezzi e di vettovagliamento, che, se anche il “Tenente” non avesse loro permesso sarebbero venuti a noi di propria iniziativa.

Difatti 3 giorni dopo e più precisamente il 26 maggio questo stesso gruppo rafforzato da nuovi elementi ci raggiungeva nella nuova base che per le circostanze eravamo scelti.

Questa loro decisione, secondo quanto ci riferiscono questi uomini, é stata presa non soltanto in proposito alle loro intenzioni accennate più sopra, ma pure (e sono queste che hanno determinato la loro venuta), per il fatto che non sono riusciti a trovare il “Tenente”. Avevano bisogno in quelle speciali contingenze di un rifugio più sicuro e di una direzione e non trovandola presso il loro capo la trovarono presso di noi.

Per completare la serie delle nostre indagini sul conto del “Tenente” teniamo a precisare che nei primi giorni di febbraio u.s. si é recato con uno dei suoi uomini armati in casa del Sigg.[sic] Pellizzari nella villa di Castelvecchio onde ha chiesto una somma vistosa di denaro minacciando di rappresaglie se non avesse aderito alle sue richieste, cosa questa che lo ha spaventato alquanto ed in conseguenza a ciò ha ritenuto opportuno far trasferire la sua famiglia altrove.

Facciamo presente che il Sigg. Pellizzari in precedenza aveva sempre dato soccorsi a noi e dopo questo fatto nulla più abbiamo ricevuto, cosa questa che la può confermare il compagno Tovo, responsabile militare della zona di Valdagno.

Vari sono i mezzi con cui cerca di procurarsi denaro e per esempio il garibaldino “Dante” con “Poker” e “Russo” il giorno 11 Aprile aveva avuto l'ordine di andare dal farmacista di Crespadoro che da anni conduce una vita completamente privata, pensando solo alla famiglia, di farsi consegnare la somma di lire ventimila. In caso di rifiuto avrebbero dovuto prelevare il farmacista. “Dante” dopo un breve colloquio riduce la somma a sole cinquemila. Passa poi a chiedere informazioni della situazione finanziaria del farmacista al brigadiere dei carabinieri; accertato così che non si trattava di un uomo che potesse disporre di denaro liquido e privo di fondi tornava dal farmacista e lo dichiarava sciolto da ogni impegno.

Verso il 10 Marzo il garibaldino “Franco” con la sua pattuglia fermava il podestà di Selva di Progno e lo conduceva al nostro Comando dove veniva rilasciato dopo

la promessa di servire la nostra causa e di attenersi agli ordini del nostro Comandante “Gianni”.

Il “Tenente” approfittava e continua ancora ad approfittare della paura di quest'uomo per estorcergli periodicamente dei biglietti da mille, pena di morte.

Nella medesima situazione si trova il podestà di Crespadoro. Il garibaldino “Dante” può dichiarare di aver assistito al colloquio tra il “Tenente” e detto podestà.

Pochi giorni fa giungeva al Comando in località Campo d'Avanti una lettera degli abitanti di Durlo, cioè in quella località in cui lui asserisce d'avere il Comando, in cui si chiedeva protezione contro le ruberie, le violenze e il regime di terrore instaurato nel loro paese che per noi era stato così ospitale e generoso. Come conclusione di questa lettera gli abitanti chiedevano le armi e i mezzi per mettergli la pelle al sole. Qualche giorno prima ci era giunta una delegazione formata da due giovani con cui esponevano la loro situazione pronosticando tempi migliori.

Simile delegazione ci pervennero da Marana e Campo d'Albero. Sapemmo così che a Campo d'Albero alcuni suoi uomini, di giorno nei boschi, alla sera scendevano nelle contrade chiedendo con le armi in pugno da mangiare alla popolazione così povera e priva di tutto. Fu così che molte famiglie furono private delle poche galline che possedevano.

Martedì u.s. [30 di maggio] un nostro garibaldino di Campo d'Albero scendeva per un paio d'ore al suo paese. Nel bosco fu fermato da elementi del “Tenente” che soltanto sospettavano che costui apparteneva al nostro gruppo, chiesero varie cose; volevano sapere dove era diretto il loro ex compagno “Tigre” partito un'ora prima da Campo d'Avanti, tacciandolo di tradimento e cospirazione, venimmo così a sapere che la stessa sorte riservata al traditore “Tigre” la volevano preparare per “Pino” - “Dante” - “Tarzan” responsabili secondo loro di aver brigato e sedotto “Tigre” e tutta la sua pattuglia e fatto in modo che disertasse e passasse fra le nostre file.

Di fronte a questi incidenti ed all'impossibilità di giungere da parte nostra ad un accomodamento specialmente per la questione del lancio, decidemmo con “Tovo” da Valdagno di mandare uno per visitare le formazioni del “Tenente” e decidere così chi avesse il diritto di presidiare il Campo Bruno e conoscere le segnalazioni. L'incaricato raccoglieva nella zona di Marana e Campo d'Albero le notizie dello stato di terrore da noi esposto, ma non rintracciava né il “Tenente” né i suoi uomini.

Al giorno dopo all'appuntamento nella zona di Tomba non era presente il “Tenente”. Il responsabile riferiva così al nostro incaricato “Marco” i particolari perché il lancio avvenisse a nostro favore.

Solo due giorni dopo questo era sospeso fino a che non si fosse raggiunto l'accordo.

Invitiamo il responsabile del Centro di venire sui nostri monti e nelle contrade in cui opera il “Tenente” con i suoi uomini. Non bisogna credere alle chiacchiere di un mendace, bisogna controllare le notizie, controllare i modi in cui le azioni vengono svolte e vedere personalmente nel posto gli uomini, il loro armamento e dislocazione. Per fare questo bisogna sporcarsi le scarpe e sudare. Noi riteniamo questo il primo dovere di un Comandante e di un responsabile. Se così si fosse fatto

fin da principio si sarebbero evitate tante parole, tanti tentativi di accordo e non si sarebbe perso del tempo prezioso, ne abbiamo sofferto noi, la nostra organizzazione e tutta la popolazione locale. E non bisogna soltanto che il responsabile veda e controlli questi fatti materiali, bisogna anche pensare alla moralità e all'educazione civile e militare degli uomini. Ecco un episodio che è indice dello stato morale in cui si trovano quegli uomini.

“Romeo”, uno dei fidi del “Tenente”, in presenza del “Tenente”, di “Poker” “Pino” “Alberto” “Romero” e “Dante”, dichiarò energicamente che per temprare gli uomini alla lotta bisognerebbe prendere qualche individuo degno di fucilazione e che ciascun combattente con un pugnale lo trafiggesse e si insozzasse così le mani di sangue. Il “Tenente” approvava.

Ci fu rimproverato di non esserci interessati della questione di non aver cercato di raggiungere un accordo e specialmente di non aver fatto relazione al Centro. Quanto abbiamo esposto dimostra gli sforzi da noi compiuti. La relazione l'avevamo fatta e anche particolareggiata. “Pino” steso a letto per la ferita riportata a Marana, l'ha dettata al garibaldino “Dante”. Detta relazione fu poi consegnata ad “Aramin”. Una nostra corriera andò appositamente a Vicenza. Non sappiamo dove sia andata a finire, lo si chieda ad “Aramin”, noi il nostro dovere l'abbiamo compiuto. Siamo disposti a confermare in ogni momento quanto abbiamo esposto; desideriamo solo di poter esporre a voce maggiori particolari che proveranno la figura morale del “Tenente”.

Il Centro s'interessi della questione con la massima sollecitudine ed energia. È tempo di smettere con le chiacchiere, la burocrazia e le trattative.

Veniamo ai fatti.

Pino. Alberto. Dante. Mario [*recte*: Marco].

Li 4/6/944

Posto Comando Brigata “Ateo Caremi”.

Doc. 2

Relazione di Pietro Tovo

Questo documento (originale presso Giancarlo Feriotti di Cornedo Vicentino), scritto a mano su tre pagine e firmato da Pietro Tovo è da datarsi non dopo il 1957, dato che è riportato in M. VOLPATO, Vicende di vita partigiana (brigata Stella), Vicenza, 1958, a pp. 11-13 e la stessa autrice scrisse la prefazione nel novembre 1957.

Costituitosi il CLN di Valdagno nel novembre 1943 dopo varie sedute ci siamo suddivise le mansioni ove ogni uno avrebbe dovuto avere un determinato campo di azione da svolgere, accettai la parte militare e come tale, anche perché avevo avuto istruzione da parte del mio partito, proposi per l'istituzione dei distaccamenti partigiani essendo inoltre la località adatta. La proposta fu scartata in pieno dal

CLN. Chiesi allora consiglio ai pochi compagni di partito, solo qualcuno appoggiò il movimento tra questi il compianto compagno Cenzi.

Si giunse intanto al 7 Gennaio 1944, alle ore 18 viene a casa mia l'on D. Marchioro, assieme ad Alberto che mi presenta, sarà poi esso il comandante della (Garemi). Vogliono sentire l'esito del mio lavoro, l'informo della difficoltà incontrata mettendo in chiaro la responsabilità che da solo dovevo assumere, feci rilevare che la stagione era poco propizia col tremendo freddo di montagna. Dopo un'ora di discussioni si venne ad una determinazione. Una decina di elementi (per il momento) avrebbero potuto iniziare la campagna col pretesto di ricercati politici onde sfuggire alla tremenda persecuzione. Nel primo tempo senza le armi, sino a che (presa posizione) si sarebbero saldati prendendo forma consistente poi veniva l'armamento. La zona di operazione non doveva mai essere la Vallata dell'Agno; ma in special modo i passi di transito compresa la ferrovia Verona Brennero, che dista circa 9 ore di marcia, ci salutammo con la promessa che entro 5 giorni sarebbe giunta loro la conferma di quando e come iniziare.

Il giorno seguente dopo vario pensare andai da (Marco) G. D'Ambros, con lui abbiamo fissato che l'albergo (monte) Spiz [sic] sarebbe per il momento adatto, viveri qualche cosa si aveva, anzi lui disponeva di 30 quintali di frumento. Trasmisi subito a Vicenza che tutto era pronto, mi fu risposto di trovarmi per il giorno 11 alle ore 9 in casa dei fratelli Tescaro. All'appuntamento circa 10 o dodici uomini mi aspettavano. Il compagno Marchioro mi presentò, erano tutti ricercati politici, molti rimessi in libertà dopo il 25 luglio. In quell'assemblea la mia mente pensava ai tempi del I° Risorgimento, quando a scuola si ripassava la storia della vita cospirativa dei carbonari. Ora erano lì presenti gli stessi individui a ripetere le gesta dei carbonari in una decuplicata difficoltà di clima, nel terrore selvaggio nazifascista, erano persone che una volta schieratisi sotto una bandiera non la abbandonarono più, eravamo tutti aderenti al partito comunista e sotto i suoi auspici si muoveva la prima pedina di un nuovo settore di guerra; mi sentivo umigliato [sic] di fronte a tanta dedizione e tanto ardore poiché erano contenti d'iniziare la nuova campagna, tanto feconda di abnegazione e di valore. Non fu una seduta, si trattò solo di fissare per il viaggio verso la montagna, infatti ci accordammo in ogni particolare a partire col treno delle 14 Vicenza-Recoaro ne salivano solo 4 con Gianni presentatomi come il loro capo, poi coi treni successivi 4 ogni treno, scendere alla fermata Fonte Abelina, quasi a Recoaro, a Valdagno sarei salito anch'io, poiché partii da Vicenza ancora in mattinata. Alle 15 circa a Valdagno salutando di sfuggita Gianni presi il treno. [A] fonte Abelina tutti scendono, tre proseguono la strada fermandosi ad un centinaio di metri, Gianni si ferma con me che lo fo attendere in disparte mentre andavo in cerca di Marco, lo trovai quasi subito presentandolo a Gianni, salutai comunicando che quando avessero richiesto le armi, di cui era tenutario il famoso Nave glielie avrei mandate.

Ad ogni treno Gianni era ad attendere i nuovi arrivati, mentre quelli giunti erano fermi alla contrada Cornaletti, alla sera tutti erano pronti per la via dei monti, fu così iniziata quella divenuta una delle più famose brigate, la brigata Garemi.

P. Tovo

P.S. Il giorno 23 su richiesta del comandante Gianni ad un mio incaricato Nave che mandai al quartiere cominciammo il rifornimento di armi, le quali preventivamente si erano accantonate nella località mineraria, tolte 8 [sic] settembre alla milizia contraerea, costituivano 4 mitragliatrici pesanti e 15 fucili con relative munizioni. Armando e Nave procedettero a tale mansione.

P. Tovo



*Da sinistra:
Wilma Marchi «Nadia»,
Flora Cocco «Lea»,
la moglie di Pietro Tovo
e lo stesso Tovo
«Ercole-Piero Stella».*

*(Foto da «Il nostro
Campanile»
luglio-agosto 1976).*

Doc. 3

Bollettino semestrale delle Brigate Garibaldi n. 1

Del documento dattiloscritto riportiamo il testo della parte introduttiva e di quella riguardante la "Garemi" (da p. 5 a p. 9). Le parti illeggibili o mancanti nel documento sono indicate con il simbolo [...]. Copia del documento in Archivio Zorzanello.

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ'

Aderente al C.d.L.N.

DELEGAZIONE TRIVENETA DELLE BRIGATE D'ASSALTO

"GARIBALDI"

PUBBLICAZIONE BOLLETTINO REGIONALE

Bollettino Semestrale N° 1

Il Comando Generale delle Brigate d'Assalto "Garibaldi" pubblica il "COMBATTENTE ed il Bollettino militare, nei quali vengono ricordati i fatti più salienti della vita Partigiana dei vari reparti.

Questi giornali però non sempre possono pervenire con quella celerità desiderabile per le formazioni.

La Delegazione Regionale Triveneta ha pertanto deciso la pubblicazione di un

Bollettino quindicinale nel quale saranno riportate le azioni più brillanti e più ricche d'esperienza delle Unità operanti nelle tre Venezia.

Questo bollettino oltre che ricordare le gesta più gloriose compiute dai nostri Garibaldini in questa guerra di liberazione nazionale, vuole servire per uno scambio di esperienze tra i vari reparti. È da ritenersi inoltre che sarà ancor più aumentato lo spirito di emulazione fra le varie formazioni Partigiane e che una visione generale dell'opera compiuta nelle nostre province darà ad ognuno di noi una sempre maggior fiducia nelle proprie forze e nell'esito vittorioso di questa guerra.

Questo primo numero darà un breve riassunto delle azioni delle Brigate in questi primi mesi dell'anno corrente. Per la scarsità del materiale certamente qualche azione sarà stata tralasciata; si richiede perciò a tutte le formazioni Partigiane di collaborare con un sempre maggior e più sollecito invio di relazioni.

LA DELEGAZIONE TRIVENETA
delle BRIGATE D'ASSALTO "GARIBALDI"

BOLLETTINO N° 1

[...]

- 5 -

BRIGATA D'ASSALTO GARIBALDI
" A T E O C A R E M I "

Questa Brigata sorse in una zona particolarmente difficile, sia per il terreno continuamente solcato da strade, mulattiere ecc., sia perché nelle vicinanze sono stati, a suo tempo, trasferiti vari organi amministrativi e militari del governo fascista: ciò provocava e provoca da parte del nemico una cura particolare per cercare di mantenere il territorio tranquillo.

Per queste ragioni la Brigata ha spesso dovuto duramente combattere per svincolarsi dai continui rastrellamenti ai quali era sottoposta.

Nonostante questo ha sempre saputo superare tutte le difficoltà mantenendo alte le proprie tradizioni di lotta antitedesca e antifascista.

DICEMBRE - 1943

In questo periodo veniva giustiziato a Marostica lo squadrista Caneva. A Valstagna veniva soppresso un colonnello collaboratore dei tedeschi e iscritto al P.F.R.

FEBBRAIO - 1944

Il 15 durante un rastrellamento, la reazione di fuoco dei Garibaldini provocava 5 morti fra gli attaccanti.

Il 23 il Distaccamento "Fratelli Bandiera" era sottoposto ad un rastrellamento da parte dei nazifascisti. Forze attaccanti: 500 uomini appoggiati da mortai, mitragliatrici, due autoblindate e due aeroplani. Il Distaccamento riusciva a sganciarsi senza subire perdite ed infliggeva al nemico 16 morti e 5 feriti.

Nel corso del mese veniva giustiziato il commissario del fascio di Altissimo.

In alcuni comuni venivano distrutti i ruolini di leva ed impedita la consegna del bestiame all'ammasso.

MARZO - 1944

In occasione degli scioperi di marzo venivano tagliati alcuni fili delle teleferiche di una fabbrica di cementi, nella quale si provocava lo sciopero.

Veniva inoltre interrotta la linea ferroviaria “Veneta”.

In uno scontro avvenuto il 14 veniva ucciso un maresciallo della milizia.

APRILE - 1944

Nella prima quindicina del mese, in località Selva di Trissino, 37 Q.li di grano destinati all'ammasso sono stati requisiti: La metà veniva distribuita alla popolazione p[...]

Il 21 arrestati tre indivi[dui che risulta]vano essere tedeschi in cerca di informazioni, veniva[no...] Il 22 venivano [...] Il 24 cattura di due te [...]to a morte, l'altro ferito [...]

– 6 –

MAGGIO - 1944

Il 6 una pattuglia si scontrava con due fascisti della G.N.R., ne freddava uno e feriva gravemente l'altro. Agli spari accorrevano rinforzi fascisti fra i quali venivano causati altri due feriti.

Il giorno 8 una nostra pattuglia cadeva in un'imboscata e perdeva in combattimento 3 uomini, provocava però il ferimento di 4 degli aggressori.

Il 14 veniva eliminato lo squadrista e fascista repubblicano Piccoli che terrorizzava la zona di Valli del Pasubio.

Il 13 due spie precedentemente prelevate venivano giustiziate.

Il 20 il Btg. “Apolloni” attaccato da circa 1500 tedeschi, che ne tentavano l'accerchiamento, infliggeva al nemico 27 morti e 30 feriti, riuscendo poi a sganciarsi.

Lo stesso giorno un distaccamento occupava il paese di Giassa [*recte*: Giazza] (Verona) requisiva prodotti alimentari una parte dei quali venivano distribuiti alla popolazione.

Il 24 una pattuglia faceva deragliare sulla linea del Brennero un treno carico di truppa tedesca, provocando lo sfasciamento di vari vagoni. Molte le vittime.

Il 29 un distaccamento attaccato di sorpresa perdeva due uomini, infliggendo però al nemico 4 feriti.

GIUGNO - 1944

Il 2 un Garibaldino catturava una spia che la sera stessa veniva giustiziata.

Il 6 un Distaccamento mentre rientrava alla base veniva rastrellato di sorpresa e 7 dei suoi Garibaldini venivano fatti prigionieri nel sonno. Il pomeriggio, mentre venivano condotti ammanettati in camion, questo veniva attaccato da un gruppo di patrioti che liberavano i prigionieri e mettevano in fuga i fascisti. Sopravvenuta una macchina tedesca questa veniva accolta con vivo fuoco che faceva fuggire gli occupanti. L'avversario subiva perdite di tre morti e due feriti. Fra i Garibaldini un solo ferito leggero.

Ai primi di giugno i nazifascisti compivano rastrellamenti nel paese di San Vito di Leguzzano, alcuni garibaldini che vi si trovavano rompevano l'accerchiamento a raffiche di parabellum, perdevano un solo uomo ma ferivano due fascisti. Questi inferociti catturavano degli ostaggi e bruciavano delle case.

Qualche giorno dopo, per rappresaglia, una nostra pattuglia liquidava i due fascisti feriti davanti all'Ospedale di Schio. L'avvenimento produceva viva soddisfazione fra la popolazione, tiranneggiata com'era dalla prepotenza fascista.

Il giorno 6 veniva fatta sa [...] enza-Schio e pure interrotte due linee ad alta tensio [...]

Il giorno 8 una pattuglia [...] colpiva a morte un maggio[re...] dell'organizzazione della [...]

– 7 –

Lo stesso giorno fermata un'altra automobile i viaggiatori venivano fatti prigionieri risultando essere membri dell'Ambasciata giapponese. Sempre l'8 in località Lazzari di Valli di Pasubio veniva prelevato e successivamente giustiziato il fascista repubblicano Valmorbida Angelo milite della G.N.R., spia, odiato da tutta la popolazione.

La medesima pattuglia che ha compiuto l'azione precedente fermava una macchina, L'occupante tentava la fuga, ma veniva freddato; risultò essere un ufficiale della marina tedesca, ingegnere addetto alla marina in Italia.

Un'altra pattuglia disturbava i lavori di fortificazione e disarmava 7 soldati dell'esercito repubblicano.

Il 10 giugno disarmo della caserma dei carabinieri a Valli di Pasubio. Lo stesso giorno fu fatto saltare un ponte stradale.

Una pattuglia in missione si imbatteva in un forte nucleo di tedeschi e carabinieri (circa 60 uomini), le veniva intimato l'alt, al quale rispondeva con un nutrito fuoco delle armi. Fra gli avversari 4 morti e 8 feriti. Da parte dei Garibaldini un ferito.

Nel ritorno due uomini della stessa pattuglia avvicinati da tedeschi aprivano il fuoco uccidendone uno e ferendone altri due.

Riportiamo per esteso la relazione pervenutaci della morte del compagno Ubaldo, il quali, dopo avere eroicamente combattuto, altrettanto eroicamente seppa morire:

Verso le 18, Ubaldo che nulla sapeva di un rastrellamento nazifascista in corso, lasciò il luogo, dove la squadra si era accampata durante il giorno, per andare a procurare dei viveri. Disgraziatamente andava a finire proprio in una casa dove si trovavano 4 giovani renitenti alla leva. Dopo pochi minuti che era entrato nella casa i fascisti, a conoscenza che questa era ricovero dei 4, circondavano lo stabile. Ubaldo, vistosi accerchiato, non perse il coraggio ma tentò l'unico mezzo per fuggire. Impugnata la pistola usciva sfidando il fuoco nemico. Scaricava tutti i colpi della pistola, lanciava due bombe a mano, restava così disarmato, tentava allora la fuga ma raggiunto da una scarica cadeva a terra gravemente ferito. I fascisti inferociti per un morto e 5 feriti avuti lo trascinarono via sanguinante. Non contenti di ciò lo percuotevano duramente. Fu visto con i denti rotti, sanguinante dalla bocca. Gli aguzzini fascisti avevano deciso di fucilarlo nella piazza di Chiampo ma una ragazza uscita dalla folla che si era radunata intorno al prigioniero rivoltasi ai tedeschi ed ai fascisti disse: "Datemi una pistola che io possa sparare una sola pallottola contro di voi, o vigliacchi fascisti, poi morirò contenta vicino a questo eroe".

Queste parole commossero tutta la popolazione che cominciò a fremere ed a agitarsi in maniera tale che [...] ritennero opportuno trasportare il prigioniero in una

local[...] compagno Ubaldo mantenne sempre un contegno fermo e da [...] mai un lamento

– 8 –

Riteniano sia pure da riportare per esteso un'azione contro una caserma fascista, compiuta da 4 Garibaldini di questa Brigata.

L'azione fu caratterizzata da un grande sprezzo del pericolo, spirito di iniziativa e prontezza di decisione; qualità queste che permettevano un felice esito di un'impresa che poteva sembrare rischiosissima:

Da informatori si era saputo che nel paese di Valli di Pasubio, nella locale caserma, si trovavano 5 militi fascisti i quali desideravano essere disarmati dai partigiani, per poter poi fuggire dall'odiato esercito repubblicano. Veniva concordato un appuntamento fuori del paese ed una finta cattura.

Quattro Garibaldini e precisamente: Scalabrino, Lince, Mastrilli e Rolando, armati di due mitra e di due moschetti, la sera del 13 giugno si recavano nella località prefissata. Ivi attesero per due ore, dopo che compresero di essere stati giocati. Ciò colpiva il loro amor proprio e li spingeva ad escogitare immediatamente una vendetta veramente audace e rischiosa. Sapevano che nel centro del paese, presidiato da due distaccamenti fascisti, vi era un piccolo caffè dove alla sera si riunivano i comandanti della G.N.R. Uno dei Garibaldini bloccava il distaccamento minore, formato di soli 12 uomini, il secondo si portava al centro della piazza per dominare qualsiasi movimento, mentre gli altri due irrompevano nel caffè, dove, con loro delusione, trovavano solamente un sergente che facevano immediatamente prigioniero, contemporaneamente però stava uscendo da un albergo vicino un brigadiere: I nostri lo catturavano imponendogli di recarsi dal comandante del secondo distaccamento (composto di 40 uomini) per intimargli di arrendersi giacché tutte le truppe partigiane erano scese a Valli di Pasubio per far giustizia.

Scalabrino gridava al tenente comandante il distaccamento di arrendersi poiché la caserma era circondata da 300 uomini, senza contare tutti i partigiani appostati nelle vicinanze. Non ascoltato incominciava ad impartire ordini a immaginari battaglioni ordinando di serrare maggiormente il cerchio. Il tenente impaurito chiedeva allora di parlamentare. Scalabrino accettava e lo invitava ad uscire. Quando il tenente si trovò in sua presenza Scalabrino gli imponeva di impartire agli uomini l'ordine di arrendersi. Essi dovevano depositare tutte le armi sulla strada e sfilare poi con le mani in alto per una completa perquisizione. Così avvenne ed ai piedi di Scalabrino venivano depositati 4 fucili mitra con relative cassette di munizioni. In tutto il bottino risultava di altri dieci mitra, due sacchi di bombe, moschetti, ma come trasportarli?

Scalabrino, sempre lanciando a gran voce ordini ai suoi reparti invitava la popolazione a trasportare le armi in luogo sicuro.

La popolazione rispose unanimemente alla richiesta: vecchi, donne, bambini si caricavano di armi e munizioni. Nel frattempo sopraggiungevano tre automobili tedesche che incominciarono a sparare disordinatamente senza peraltro provocare vittime.

Queste automobili accolte da una nutrita sparatoria si ritiravano precipitosa-

mente. Nessuno di quelli che portavano le armi malgrado, ripetiamo, vi fossero anche donne e ba[...] ava il carico. Senza sbandamenti tutto il bottino veniva [...] popolazione acclamava i Garibaldini da essa consedera[...] liberatori. “Anche se bruciano le nostre case [...] ché sappiamo a chi rivolgersi [...]

– 9 –

[...]

Durante la prima decade di giugno il Btg. “Apolloni” oltre ad azioni economiche di notevole entità, catturava un automezzo della G.N.R. facendone prigionieri gli occupanti e precisamente un tenente, tre allievi, l'autista e due borghesi iscritti al P.F.R.

Il 13 e il 15 azioni di sabotaggio contro lavori di fortificazione in allestimento nella zona alpina. Alcune baracche incendiate, 400 operai della Todt rimandati a casa.

Il 13 una macchina tedesca veniva fermata ed incendiata. Lo stesso giorno veniva prelevato a Torreblicino un sergente maggiore della milizia e lo si giustiziava.

il 15 attacco ad una macchina che veniva rovesciata in un fossato ed ulteriormente danneggiata.

Il 16 mitragliamento di due automezzi nemici ed esecuzione di una spia e di un milite della G.N.R. prelevati alla valle di Pasubio.

Nella notte dal 15 al 16 giugno azioni in grande stile contro gli obiettivi industriali di Schio e zona circosvicina.

Una squadra danneggiava seriamente le centrali di ponte delle Capre e di Chiuamenti. Una seconda squadra la centrale Cazzola di S. Antonio e ponte Verde. Una terza squadra faceva saltare un canale che portava l'acqua agli stabilimenti di Schio. La quarta squadra agiva contro la fabbrica di cementi della stessa città e la inutilizzava per vario tempo danneggiando gravemente i trasformatori, le macchine, i silos, e parte dei magazzini.

Il 17 e 18 Giugno il Brg. “Apolloni” subiva un grave rastrellamento da parte dei nazifascisti: Forze attaccanti circa 1000 uomini. Il Btg. sfuggiva al nemico frazionandosi in piccoli nuclei nel bosco. Una squadra veniva sorpresa nel sonno senza sentinelle: ebbe due morti, due feriti e un prigioniero, riusciva però ad infliggere al nemico 6 morti. Un'altra squadra due Garibaldini catturati e due dispersi (su altre relazioni i morti sono 20). Due militi catturati venivano passati per le armi, così pure un fascista repubblicano.

Il 20 giugno veniva tratto in arresto un tizio che si spacciava per colonnello degli alpini, egli era in possesso di due carte d'identità rilasciate recentemente, risultando molto sospetto veniva giustiziato.

Il 26 due macchine tedesche furono attaccate nei pressi di Cornedo, venivano rovesciate nel fossato, fu però impossibile accertare i danni per il sopraggiungere di rinforzi nemici.

Il 28 prelevamento di una spia che veniva fucilata.

Il nemico a causa delle molte azioni compiute dalla Brigata "A.Garemi" ha messo sulle strade d'ingresso [...] agiscono le formazioni Garibaldini, dei cartelli con so[...] ata dai ribelli?".

Doc. 4

Volantino del 6 gennaio 1944

Documento trasmessoci da Giorgio Marengi. Copia in Archivio Zorzanello

DISTACCAMENTI D'ASSALTO «GARIBALDI» DELLA REGIONE VENETA

ITALIANI !

Il 30 dicembre, quattro valorosi combattenti della libertà: il capitano Giuseppe Crestani garibaldino di Spagna (*Campo di concentramento in Francia e confino in Italia*), il commissario politico Ferruccio Roiatti (*8 anni di carcere per reati politici*) e i partigiani Punterolo (*8 anni di carcere per reati politici*) e Pirro (*Campo di concentramento in Francia e confino in Italia*) sono stati vilmente trucidati da alcuni sicari.

Se, nell'apprendere la tragica fine, noi lanciamo a voi un grido d'allarme è perché questi quattro partigiani non sono caduti in combattimento, né sotto il piombo degli odiati invasori tedeschi o dei cosiddetti fascisti repubblicani, ma ad opera di loschi elementi che si sono infiltrati nel campo della libertà col deliberato proposito di stroncare fin dall'inizio la resurrezione dell'Italia libera e democratica.

Questo nefando delitto, questo tradimento senza nome, è l'opera di malandrini che si proclamano badogliani e che nel movimento badogliano trovano aiuto, incoraggiamento e protezione, pur essendo manovrati dalla Gestapo e dalla polizia di Mussolini.

ITALIANI !

Non bisogna illudersi, non bisogna bendarsi gli occhi davanti alla realtà. Vi sono oggi in Italia due movimenti di schietta marca fascista, due movimenti che, pur avversandosi, gareggiano tra loro per incatenare l'Italia e tenerla in schiavitù. Da una parte, il fascismo cosiddetto repubblicano la screditata sbirraglia mussoliniana al soldo degli invasori hitleriani, responsabili delle terribili sciagure che si sono abbattute sulla nostra patria; dall'altra parte tutti i gruppi dell'alta finanza, tutti gli uomini che fino a ieri hanno sostenuto il fascismo o hanno detenuto i più importanti posti di comando dell'apparato fascista, i corresponsabili di tutti i delitti e tradimenti del fascismo, i quali hanno abbandonato all'ultima ora la nave naufragante e si sono raccolti sotto la bandiera di Badoglio per un supremo tentativo di schiacciare l'impetuoso movimento democratico del popolo italiano, e di restaurare un regime di reazione e di oppressione, un regime fascista.

Saremmo colpevoli e non meriteremmo perdono, se non vi denunciassimo questa indiscutibile realtà. Tutte le nostre e le vostre forze devono continuare a condurre una guerra senza quartiere contro gli invasori tedeschi e i traditori fascisti ma dobbiamo guardarci le spalle se non vogliamo perdere fin d'ora il frutto della non lontana vittoria.

Di queste trame e di questi delitti renderemo consapevoli non soltanto le istanze autorizzate del Comitato di Liberazione Nazionale, ma anche i rappresentanti delle Nazioni Unite.

Bisogna rompere tutti i ponti con questi miserabili Mikhailovic italiani, bisogna mettere alla gogna questo pugno di insaziabili capitalisti nemici della patria, che vogliono riprendere oggi con altri uomini e sotto altre bandiere, la strada disastrosa del 1922, bisogna far piazza pulita di questi generali asserviti al vecchio e al nuovo fascismo (se non ad entrambi), di questi ufficiali superiori che si sono distinti soltanto nella repressione anti popolare e per i quali il solo nemico è il popolo italiano, bisogna mettere nella impossibilità di nuocere tutti questi araldi della più intollerabile reazione.

Costoro seguono passo passo le orme del fascismo mussoliniano e prendono oggi il pretesto della lotta contro il comunismo per sbarrare la strada alla libertà e alla democrazia, per preparare all'Italia nuove irreparabili catastrofi.

ITALIANI !

Non dimenticate che la bandiera dell'anti-comunismo è stata sempre la bandiera dei fascisti, dei nemici della patria e della libertà. Sotto la bandiera dell'anti-comunismo si organizzano oggi gruppi armati di "Fiamme verdi", primi nuclei delle nuove bande fasciste.

Non cadete nel nuovo tranello. Tutti – comunisti o liberali, socialisti o cattolici, seguaci del Partito d'azione o repubblicani – stringete ancor più i vincoli che vi uniscono nella lotta comune per la cacciata dell'invasore tedesco per la distruzione del fascismo, per l'indipendenza e la libertà dell'Italia.

Dalla predicazione dell'attesismo, i traditori passano all'organizzazione di forze armate anti-democratiche e all'assassinio. Sventiamo tutti uniti la nuova minaccia. Raddoppiamo di sforzi, di coraggio, di ardore; moltiplichiamo i battaglioni dei nostri partigiani.

Siamo abbastanza forti per sgominare tutti i nostri nemici.

I nostri caduti saranno vendicati. Gli assassini saranno implacabilmente puniti, Avanti! La vittoria è vicina.

Il comando dei distaccamenti d'assalto "Garibaldi"
della Regione Veneta

6 gennaio 1944

Doc. 5

Relazione di Visonà Severino «Nave»

Il documento, formato da nove fasciate manoscritte, fu a suo tempo fotocopiato da Giancarlo Zorzanello presso Maria Volpato. Ne riportiamo l'intero testo. Attualmente l'originale è in possesso di Giancarlo Feriotti di Cornedo Vicentino.

Visonà Severino - "Nave"

"Il mio diario"

La mia vita di partigiano, ha avuto inizio il 9 Settembre del 1943.

Il 9 settembre, ho sottratto dalla cattura da parte delle forze Tedesche, quattro soldati d'Artiglieria ed un Carabiniere, recuperando: cinque carabine, una pistola mod. Berretta e bombe a mano in quantità.

Il giorno 10 dello stesso mese, con due dei soprannominati e cioè con Franco Macolli e Gerardi Romolo, mi sono portato sulle alture adiacenti a Maglio di Sopra, in località Bevilacqua, dove prestava servizio la ex Milizia Contraerea. Per impedire che le armi del distaccamento fossero consegnate alle forze Tedesche, ho dovuto agire con la forza delle armi. All'intimazione, il Cap.le Maggiore comandante, mi ha consegnato: le due mitragliatrici antiaeree del tipo S.¹ Étienne con 20 cassette di relative munizioni, inoltre 10 moschetti e parecchi caricatori. Subito, diedi al compagno Pietro Tovo, notizie e ragguagli in merito. Decidemmo di nascondere il bottino in una galleria del monte Pulli.

Essendo in continua relazione con l'on. Marchioro, con Gavasso, Perin e Pontarin, del comitato cui ho accennato, il primo mi disse che le armi dovevano servire ai partigiani e che quanto prima mi avrebbe mandato un addetto militare per vagliarne l'efficienza e la qualità d'impiego e per esplorare inoltre una zona onde stabilire se fosse più o meno adatta alla dislocazione di partigiani.

Una sera, mentre mi trovavo nel laboratorio del compagno Tovo, dove di consueto, mi venivano impartite le direttive di carattere militare, essendo lui l'addetto del luogo, giunse "Aramin" il consulente inviato dall'on. Marchioro. Lo misi al corrente della situazione delle armi in mio possesso. Disse che erano sufficienti per armare i primi nuclei di partigiani. Quanto ai viveri, io ed il Tovo, avevamo già da parecchio tempo, fatta buona scorta nella mia abitazione.

Nei primi giorni del mese di Dicembre, giunsero al Monte Spitz, antistante Fongara, i primi partigiani capeggiati da "Giani" e "Pino". Sono salito con il mio compagno Armando, per portare loro viveri e medicinali. Ci chiesero delle armi, e abbiamo portato loro una S.¹ Étienne e dei moschetti. Così si ebbe la prima formazione della zona, la zona da me preparata e con armi procurate a mio rischio.

Il Tovo, il giorno stesso in cui avevo prelevate le armi dell'ex Milizia, con un audace colpo di mano, ne aveva catturate altre due in località Magaraggia e di queste, mandò due S.¹ Étienne a Marana da Vittorio Dal Chele.

15 giorni dopo, recatomi a Marana, vedendo che le armi erano mal tenute, le ho fatte trasportare nella mia abitazione, nascondendole tra il soffitto ed il tavolato della camera.

In seguito, le ho consegnate agli uomini della mia brigata e precisamente al capo pattuglia "Ubaldo" il quale stanziava in località "Faresele".

In data non precisa, il Tovo m'informò che a Marana, presso Gavasso e Perin si trovavano tre soldati Neozelandesi che bisognava accompagnarli, per maggior sicurezza, a Fonte Abellina da "Marco". Quest'ultimo, poi, li mandò alle "Faresele". Ma poiché erano di nuovo in pericolo, li riaccompnai a Marana, in attesa di studiare con "Tovo" e "Marco", il piano per farli passare in Svizzera. Avuta conferma ed assicurazione del "Tovo" di detta possibilità, li mandai a prendere da mio figlio Giuseppe. Da casa mia li ho accompagnati alla stazione con "Tovo" e "Marco". "Soldà Gino" li prese in consegna e li portò senza indugiare a destinazione.

Sono partiti alle ore 17. Alle 19, il comandante del Presidio Tedesco di Valdagno era già a casa mia, certamente informato da spie, ma non trovò alcuno. Anche i miei figli, interrogati, negarono la presenza dei Neozelandesi.

Il 5 luglio del 44, con Armando, Piola, Canarin, Cervo e Milo, mi recai in località "Musci". Di lì, il 7 ripartimmo per Campo Brun, dove doveva cadere un lancio. Abbiamo fatto sosta a Campetto e all'alba del giorno 8, riprendemmo la marcia. Ma, oltrepassata da una ventina di metri la galleria delle "Faresele" cademmo in un'imboscata, tesaci dai Tedeschi. Ne seguì una scaramuccia, durante la quale fui ferito, ma non gravemente.

Due compagni mi accompagnarono a Recoaro, dove, dalle staffette, ricevetti i primi medicinali.

Al comando trovai Iura, Dante e Pino, i quali mi affidarono il delicato compito di portare aiuti morali a quelle famiglie, maggiormente colpite dalla rabbiosa rappresaglia Tedesca, a "Marana".

Il primo agosto del 44, "Alberto", comandante della Caremi mi mandò a raccogliere un lancio nei pressi del capitello della "Camonda".

Ai "Facchini", incontrai "Dante", con altri partigiani. Improvvisamente una grossa pattuglia di Tedeschi, ci scaricò addosso un inferno di piombo. Reagimmo, ma quattro dei nostri furono catturati e portati a Recoaro. Due di loro furono feriti. A malapena sfuggito, raggiunsi la località "Peserico" dove incontrai "Iura" con i suoi che stavano per venire in nostro soccorso. informato dell'accaduto "Iura" ci fece appostare ai lati della "Provinciale" con la speranza che i "quattro" fossero trasportati a Valdagno. L'attesa fu vana. Allora, alla sera, eravamo una trentina, decidemmo di attaccare e d'invadere le carceri di Recoaro, per liberare, anche a costo di duri sacrifici, i prigionieri. L'azione non ha avuto fortuna. "Ruiz" è stato ucciso.

Per ordine di "Marco" dovetti recarmi in località "Castagna" per curare un ferito. Vi rimasi per qualche tempo con: Armando, Rifles e Pantera.

Avuto sentore di pericolo, abbiamo trasportato il ferito a "Torigi" e lo affidammo alle cure delle donne e dei ragazzi sbandati.

Dopo il micidiale rastrellamento della "Piana", Iura mi ordinò di recarmi nelle vicinanze di "Campotamazzo" dove incontrai, oltre allo stesso Iura, Catone, Giro e

Malga ed altri superstiti. Erano venuti con me “Rifles” ed “Elsa”. Con altri, si era formato tutto il comando della Brigata Stella. Saltuariamente temporeggiavamo tra la “Selva” e “Pugnello”.

Verso la fine di settembre, Iura e Catone, mi affidarono il non facile incarico di formare un nuovo battaglione del quale sarei stato il comandante. Scelsi il nome di “Leo” e questo battaglione ha lottato fino alla fine delle ostilità, non mai venendo meno al significato dell'appellativo.

In ottobre, la staffetta “Marte” m'informò che nella sua abitazione, tre uomini e cioè: “Corsaro, il Dott. Giani e Pitter, attendevano per essere incorporati dalle nostre formazioni. Presentai il quesito a Iura il quale acconsentì ad immatricolare i tre uomini di Marosini.

In seguito, fui inviato in località “Campo d'Albero” con il commissario di divisione del mio battaglione: “Tempesta” per riorganizzare gli uomini abbandonati da “Marosini” e formammo così, nuovi battaglioni.

Di ritorno, a qualche passo da “Marana” (io e Tempesta, accompagnavamo un pilota americano lanciatisi con il paracadute, il quale accusava parecchie ammassature) fummo presi alla sprovvista da una quarantina di tedeschi. Ci siamo difesi, ma fummo costretti a fuggire e fortunatamente illesi. L'Americano restò con noi fino alla sua completa guarigione, poi lo consegnammo alla missione Inglese ai “Musci”, composta da: “Dardo e Colombo”.

Nel mese di settembre, informato dalla staffetta: “Ivonne” che presso lo stabilimento di Maglio di Sopra, c'erano molti viveri ed altri oggetti, utilissimi alla Brigata, scrissi a “Malga” di chiedere a “Iura” il consenso di fare il colpo di mano. Avutone conferma, con i camions di Marco, io, Malga, Armonica e Tempesta, portammo a termine felicemente l'impresa. Ma al posto di blocco del Ponte dei “Nori”, successe l'imprevisto. Fermati, aprimmo il fuoco e uccidemmo uno delle brigate Nere, di guardia, ma di fronte a forze di maggioranza troppo schiaccianti, abbiamo ceduto e a malincuore ci siamo visti sequestrare e camions e merce.

L'11 gennaio 1944 [*recte*: 1945] mi trovavo a Campotomaso in località Zanusi. mentre dormivo fui improvvisamente svegliato dalla padrona di casa che mi avvertiva che era in corso un grave rastrellamento. Mi alzai immediatamente e per non mettere in pericolo i miei ospiti, rinunciai a nascondermi nell'interno della casa, e sfidando i fascisti, che la avevano circondata, uscii da una porta che dava sul retro della casa e nonostante l'impaccio dell'alta neve, riuscii a mettermi in salvo, nonostante l'inseguimento durato 90 minuti.

In seguito seppi che il rastrellamento era stato organizzato al fine di catturarmi, e che il nemico era stato avvisato del mio nascondiglio da spie.

L'accanimento nei miei riguardi è spiegabile solo se si abbia presente che mi ritenevano l'organizzatore più pericoloso.

Un'altra volta nel marzo 45, pure su avviso di spie, i fascisti mi appostarono all'uscita di una galleria della miniera dei Pulli, che si trovava presso la mia casa. Essendo io riuscito a fuggire anche questa volta quasi miracolosamente, si recarono presso la mia famiglia minacciandola di gravi rappresaglie se non avessero parlato. Ma non potevano sapere niente.

Doc. 6

Relazione del Gruppo “Fratelli Bandiera”

Documento che consta di due fogli dattiloscritti gentilmente trasmessoci da Ugo De Grandis. (Originale in Fondaz. Ist. Gramsci Roma, Direz. Nord, Veneto, 1943-45, b. 19).

Superate le prime settimane di assestamento e le prime difficoltà di formazione, il Gruppo “Fratelli Bandiera”, così chiamato dai componenti, entra nella fase fattiva, di lavoro e di costruzione. I rifornimenti, per un primo tempo giunti al distaccamento con evidenti discontinuità, ultimamente sono potuti giungere in proporzioni tali da permettere una discreta riserva. E ciò per poter sviluppare conseguentemente l'attività partigiana, e per avere inoltre libertà e autonomia di movimento e di azione, indipendentemente dall'obbligatorietà di rifornimento.

In seguito alle visite fatte sul luogo dal relatore, si può affermare che attualmente il servizio militare in genere: di sorveglianza, guardia, pattuglia, perlustrazione ecc. ha cominciato a funzionare, ed i risultati, per quanto non di enorme entità, si possono constatare nel fermo di tre alpinisti che per le vicinanze della località passavano, ai quali da alcune guardie del distaccamento veniva chiesta la provenienza, invitandoli inoltre di lasciare al Gruppo il canocchiale che portavano con loro ed un maglione di lana; volontariamente, poi, i tre elargivano spontaneamente pure 100 lire per la causa del gruppo. Il pattugliamento si svolge in località lontane dalla malga dove alloggiano i partigiani, avendo in tal modo la possibilità di battere il terreno per un largo raggio.

Il morale, come da assicurazione fatta dal vice Comm. e dal Comandante del distaccamento, è più che soddisfacente e nessuna discordia interna regna nel gruppo. Non c'è motivo alcuno per fare delle lagnanze, se non quello di far avere loro quanto prima il materiale sufficiente per passare definitivamente all'azione.

La disciplina: senza raccomandazioni particolari e normative, ma semplicemente adoperando il tatto e la persuasione quasi fraterna, gli elementi componenti il gruppo si sono ormai fatti un approssimativo concetto di che cosa è disciplina partigiana. Non disciplina schematica, e ciò pertanto stretta entro determinate norme, bensì coscienza di dovere e di reciproca solidarietà sorta appunto nell'ambiente quasi familiare delle piccole unità partigiane.

Uomini: oltre all'elemento di Vicenza mandato al gruppo dalla locale organizzazione, e per l'appunto passato sotto il controllo del Fiduciario, elemento del quale personalmente garantiscono il fratello comp. e un altro comp. ancora, hanno raggiunto pure il gruppo cinque (5) di quei sei (6) elementi che costituivano il Gruppo del P. d'Az. in Marana. Ora avendo avuto sentore di un rastrellamento che in quei paraggi sarebbe stato operato da tedeschi e repubblicani, cinque di questi sei elementi, varrebbe a dire tutti meno uno, raggiunsero una settimana fa il gruppo intendendo di essere maggiormente al sicuro. Non solo, però, è stata la paura del rastrellamento [a] costringerli ad unirsi ai nostri partigiani, bensì anche la risoluzione del Com. di L. N. di Valdagno, il quale aveva deliberato che il gruppo di Marana

avrebbe dovuto unirsi a quello dello Sptz, cioè quello da noi costituito. Infatti prima che gli elementi salissero al gruppo “Fratelli Bandiera” il rappresentante del P. Com. nel C.L.N. di Valdagno aveva parlato della probabile effettuazione di questo trasferimento allo scrivente relatore, Fiduciario mil., alla quale proposta rispondeva evasivamente cercando di temporeggiare fintantoché avesse avuto disposizioni in merito dai responsabili. Il Fiduciario parlava di ciò ad Ugo nella sua prima venuta al Gruppo, al quale fatto non si dava soverchia importanza, ed in merito al quale si conveniva di lasciar correre, cioè evitare che detti elementi si unissero a quelli del distacco in conseguenza della cattive esperienze avute.

Senonché il C.L.N. di Valdagno decideva in seguito alla proposta avanzata da uno degli elementi edotti della cosa (si suppone) di troncare i rifornimenti ai sei (6) di Marana. Coticché cinque di questi preferirono unirsi al distacco “Fratelli Bandiera”, tenendo presente che a loro ufficialmente era stato rivolto l'invito, da parte del C.L.N., di unirsi al pre nominato gruppo. Il Fiduciario nella sua ultima visita compilava le biografie dei singoli elementi ultimamente arrivati alla formazione partigiana, meno il quinto che si trovava di servizio di pattuglia, e poteva dalle biografie stabilire la cittadinanza di questi ultimi, risultanti tutti appartenenti al comune di Vicenza.

Servizio informazioni e contatti con paesi vicini: il servizio informazioni tocca direttamente da vicino l'organismo militare del gruppo e dovendo conseguentemente essere particolarmente curato, è stato affidato l'interessamento ad un elemento del gruppo, precisamente al vice Comm. pol. attuale, come da disposizioni ricevute ancora inizialmente da Landi. Tutti i contatti e il servizio di informazioni limitato alle zone confinanti e limitrofe alla zona dove si stabilirà il distacco cadranno sotto la responsabilità del suddetto elemento. Come da approvazione avuta dal comp. respons. Ugo.

Servizio vettovagliamento: tutti gli sforzi orientati per la sussistenza e l'approvvigionamento del gruppo in parola dovrebbero venir fatti, sia dalla locale organizzazione provinciale che da quella di zona, come Schio e Valdagno. Tuttavia l'acme della parabola non è ancora stato raggiunto, ed i compagni dovrebbero essere invitati con più pressante insistenza, perché sentissero maggiormente il dovere che loro attualmente s'impone. Dovere consistente, specie oggi, nella raccolta di quanti più mezzi è possibile, affinché i partigiani non manchino anche [di] quelle piccole cose, come sigarette, sapone, indumenti vari, lame per barba, asciugamani ecc. che pure si rendono così indispensabili, specie quando si deve portare tutta la casa con sè, ed entro ad uno zaino.

Finora le organizzazioni concorrenti con il loro aiuto a provvedere per il vettovagliamento del gruppo hanno già dato qualcosa, ma in confronto di quello che si è speso e dato al disciolto gruppo “Monte Grappa” è poco. E ciò non per fare dei raffronti inutili, ma per mettere in evidenza quanto elevato sia lo spirito di adattamento degli uomini del nuovo gruppo, e quanto più comprensiva la loro contentabilità.

Seguiranno distinte della merce spedita da Vicenza, Valdagno e Schio. Distinte del resto che saranno fatte pervenire in sede a cod. Comando solo dietro richiesta,

in quanto la piccola amministrazione del Gruppo tiene pure conto di tutto ciò che arriva: siano viveri o soldi.

OSSERVAZIONI PERSONALI DEL FIDUCIARIO E IMPRESSIONI.

Il comandante Lorenzini è visto molto bene dai ragazzi e gode di questi la simpatia. Pure gode la stima del Comm. pol. e del vice.

Per quanto riguarda Pino si deve ammettere che fra i ragazzi gode un certo ascendente (se così possiamo chiamare la sua influenza). Non so se questa può essere soltanto una mia impressione, comunque è certo che anche dai responsabili del distaccamento è stimato come elemento attivo, ed infatti in quel poco che son rimasto lassù pure io ho dovuto riscontrare ciò.

Per il rimanente a me è sembrato tutto procedere con regolarità e ordine.

Necessitano armi automatiche e pistole, scarpe e calzetti.

IL FIDUCIARIO MILITARE

Doc. 7

Tavola rotonda registrata a Selva di Trissino il 10 agosto 1965

I nastri della registrazione sono nell'Archivio di Giancarlo Zorzanello, che ne ha curato anche la trascrizione.

Intervengono: Alberto Sartori «Carlo» – Alfredo Rigodanzo «Catone» – Sergio Perin – Sergio Caneva – Francesco De Lorenzo «Romeo» – Giuseppe Cavalierie «Amleto» – Franco Meneguzzo.

«CARLO» (ALBERTO SARTORI)

Questo nastro è stato inciso il 10 agosto 1965: La riunione si è svolta in Selva di Trissino per discutere su quanto attiene al libro del Marozin “Odissea partigiana”. Sono presenti il prof Sergio Perin, Catone, Romeo, Amleto, Sergio Caneva, Franco Meneguzzo, Carlo. Presidierà il partigiano Prof. Perin. Proponiamo di tenere altre riunioni per vedere che cosa viene fuori da queste discussioni in base alle testimonianze vissute in prima persona da tutti noi partigiani.

SERGIO PERIN.

Come introduzione alla discussione do lettura di un documento stilato da un gruppo di comandanti partigiani convenuti a Vicenza il 17 luglio 65 per discutere sul libro “Odissea partigiana” di Marozin, indirizzato con lettera raccomandata agli onorevoli: Sandro Pertini, Ferruccio Parri e Giovanni Mosca.

«In data odierna si sono riuniti in Vicenza un gruppo di comandanti partigiani della formazione Pasubio ed uno delle formazioni garibaldine Ateo Garemi per uno scambio di impressioni sul libro *Odissea partigiana* pubblicato da Giuseppe Marozzin a cura delle edizioni Azione comune diretto da Guido Seniga.

In tale occasione i convenuti si sono potuti leggere alcuni documenti originali, risalenti alla guerra di liberazione che hanno confermato ai partecipanti le impressioni negative riportate dalla lettura del libro suddetto. Si precisa che tali documenti, per non dare giusta esca alla campagna denigratoria nei confronti della resistenza non erano ancora stati esibiti a chiacchiesia.

Alla luce soprattutto di tali documenti, oltreché dalle constatate affermazioni non corrispondenti a realtà contenute nel libro, i sottoscritti invitano i partigiani in indirizzo di voler attendere, prima di continuare nella loro opera di appoggio al Marozzin, una esauriente relazione e documentazione da parte dei rappresentanti delle due formazioni tendenti a stabilire – una volta per tutte – la realtà storica del Marozzin stesso.

Nel frattempo vi invitano a meditare sulle pagine 158-189 e 220-221 del libro stesso in particolar modo. Saluti fraterni.

Firmato:

Arno, vice comandante della Pasubio (Giuseppe Cusmano)

Bastian, comandante di battaglione (Favaro Sebastiano)

Zan, comandante di battaglione (Pennazzato Remigio)

Fame, vicecomandante di battaglione (Nicolè Massimo)

Per il gruppo di formazioni Ateo Garemi

Alberto, comandante del Gruppo divisioni Ateo Garemi (Nello Boscagli)

Carlo, ispettore generale del gruppo divisioni Ateo Garemi (Alberto Sartori)

Catone, commissario della brigata Stella (Alfredo Rigodanzò)

Amleto, commissario della brigata Giorgio Veronese (Giuseppe Cavaliere)

F.to Luigi Sartori, segretario del convegno.»

Allora prima di tutto per discutere il documento diamo la parola ad Alberto Sartori affinché legga la lettera da lui indirizzata a Giulio Seniga, responsabile delle Edizioni Azione Comune di Milano.

«**CARLO» (ALBERTO SARTORI)**

«Raccomandata, Vicenza 27 maggio 1965

Signor Giulio Seniga, responsabile delle Edizioni Azione Comune,
via Farini 40 – Milano

Oggetto: *Odissea partigiana* di Giuseppe Marozzin

Mi riferisco a quanto contenuto nel libro citato in oggetto, edito e diffuso a cura di Azione Comune. Mi richiamo particolarmente a quanto attribuito ai comunisti, nella seconda pagina di copertina, dalla casa editrice da lei rappresentata, che appare in netto e assoluto contrasto con quanto reiteratamente documentato nel libro stesso ed in particolare nell'ultimo capoverso di p. 220 dove, anche in nome dei citati ufficiali della formazione Pasubio, si dice a proposito della condanna a morte emessa da un tribunale del Comando regionale veneto (p. 103 riga 34) e dal CLN e Comando militare provinciale di Vicenza: «Quanto alla condotta del comandante Marozzin la commissione.... deve pur tuttavia rilevare che nulla è emerso che valga a modificare il giudizio politico e militare esposto allora dagli organi responsabili della resistenza vicentina, né a giustificare la responsabilità del comandante».

Nella mia veste di ex comandante della brigata Stella ed ispettore del Comando Gruppo divisioni Garibaldi A. Garemi ebbi l'incarico di risolvere il problema Marozin e mi fu affidato in seguito dal comandante provinciale, maggiore Malfatti, l'incarico di eseguire con qualsiasi mezzo la sentenza di morte. Perché tale sentenza fu emessa e perché non fu eseguita, proprio da me comandante comunista sarà certamente documentato a cura dei competenti organismi a cui ora incombe il dovere di ristabilire la verità su quei tristi e deprecati episodi.

Ho detto ora perché se non fossero venute alla luce le mostruose falsificazioni (pp. 109, 125 ecc.) e le nefandezze fino ad oggi in gran parte ignorate (pp. 157, 158, 189 ecc.) contenute in quel libro, avremo preferito far dimenticare quanto avevamo giudicato sinora sulla base di un'ingenua e malriposta comprensione.

Nel frattempo per quanto mi riguarda personalmente mi preme diffidarla a rettificare, anche ai sensi della legge sulla stampa, il citato evidente falso di cui a p. 2 di copertina con tutte le riserve di quanto potrà essere deciso ed attuato dagli organismi competenti per ristabilire e difendere la verità storica. Tanto le devo.

*F.to Alberto Sartori, Carlo,
via Racchetta 2, – Vicenza.»*

Ora io chiedo al prof. Perin che dica chi sono i presenti a questa riunione.

SERGIO PERIN

Andando nell'ordine della tavola stessa dirò che vi è presente: Cavaliere, Amleto; vi è presente Romeo, De Lorenzo Francesco – Carlo, Alberto Sartori, – Catone, Rigodanzo Alfredo. Vi è presente il dottor Sergio Caneva e vi è presente Franco Meneguzzo. Allora penso che sarà opportuno dare la parola al compagno Romeo, il quale ha potuto assistere alla nascita della formazione Pasubio e all'arrivo in montagna del compagno Marozin.

«ROMEO»

Dunque il sottoscritto De Lorenzo Francesco, Romeo, vicecomandante della formazione Pasubio, precisamente dalla sua nascita da metà marzo circa con i primi elementi fino al 29 giugno 1944. Dopodiché sono rimasto ferito e il mio posto è stato preso da Arno, Cusmano Giuseppe.

Dunque parlando del Marozin quando il sottoscritto si trovava in montagna e precisamente con Tessari Bruno, Vito; Poker, Ciccio, Greco, Patata, Bill e altri che mi sfuggono e il sottoscritto s'intende, il Marozin non c'era assolutamente. Però dimenticavo il più, il capopattuglia Dante, che in quel momento si chiamava Professore, cioè Luigi Pierobon. Marozin ci ha incontrato verso la metà di marzo così: lui e la sua signora... [voci]

«CARLO»

È noto che Dante, divenuto poi comandante della brigata Stella, fucilato a Padova, medaglia d'oro si chiamava Luigi Pierobon... perciò Dante è Luigi Pierobon.

«ROMEO»

Dunque con la pattuglia Dante il Marozin ci ha trovati per caso oppure ci ha cercato lui, non lo so dire. E mi ricordo lui e la sua signora. Lei portava delle lenzuola e lui dei tagli degli abiti da uomo.

Noi si era piuttosto malconci allora. Ci si trovava con molto appetito e si trovava poco da mangiare e Marozin ci ha offerto il caffelatte: si era dentro la latteria di

Durlo, vicino alla contrada dei Zordani. Ha pernottato lì la notte con noialtri, ci ha offerto la cena alla trattoria del Moro a Durlo e il giorno dopo è rimasto lì ancora cercando di familiarizzare e di farsi amico e difatti è riuscito abbastanza.

Aveva un po' di mezzi finanziari in tasca e, come dicevo, ci si trovava veramente a mal partito e l'abbiamo accettato di buon grado.

La sua condizione fisica non era per camminare forte. Io allora avevo una certa esperienza: ho fatto la guerra di qua ho fatto la guerra di là e lui non era mica giovane come noialtri: era il più vecchio.

«CARLO»

A proposito mi pare che fece anche la guerra di Spagna come volontario, anche se questo non può inficiare il suo passato di partigiano, ma questo può anche essere attribuito a difficoltà di carattere economico, in quanto molti italiani sono andati per fame a combattere o a fare la guerra.

«ROMEO»

In seguito ho saputo dalla gente che veniva su dai paesi d'Arzignano e che conoscevano molto bene lui e la sua famiglia, che effettivamente era andato in Spagna a combattere. Non so come si sia comportato là perché in quel momento si aveva da pensare abbastanza per la nostra pellaccia e continuare la lotta.

Ma ho pensato che se questo è qui a combattere con noialtri, può darsi che là ci sia andato costretto per necessità, non so. Non avevo il tempo di pensare in sostanza come fosse la posizione sua, fatto sta che quando Marozin entrò in questa piccola pattuglia, noi s'era già fatto qualche azione, e precisamente il comandante Pino della brigata nera di Verona con cinquanta uomini circa ci ha attaccato alle spalle della latteria: noi si era in quel momento in sette o otto dentro e fuori. Siamo corsi ai ripari e abbiamo contrattaccato e abbiamo ucciso un maresciallo della brigata nera e fatto cinque feriti. I feriti li hanno fatti portare via dai civili fino a Campo-fontana: la base di partenza loro. Marozin si offrì allora di stare con noialtri e noi l'accettiamo come capopattuglia, cioè come uomo organizzatore dedito ai servizi. Dante che allora si chiamava Professore non accettò questo stato di cose e disse: io ritorno alla mia formazione da dove sono venuto... [voci]

C'era Pino, ma era al Bosco di Marana. Questa di Dante era una pattuglia staccata, una pattuglia della Garemi, capopattuglia come dicevo era Pierobon.

«CARLO»

Ecco qualcosa che io stesso, comandante della Garemi, ignoravo. Questa pattuglia nella quale era stato accettato il Marozin era una pattuglia della Garemi, comandata da Dante, che in quell'occasione aveva nome di battaglia Professore.

Da questo nastro risulta che la Garemi è nata prima della Pasubio, addirittura nello stesso tempo della formazione Danton.

«ROMEO»

Senz'altro, senz'altro. *Quando mi son entrò nelle sue file, non so quanto tempo de vita che la gavese, se due mesi o un mese, non so...*

MENEGUZZO

Ti te ricordi i nomi dei comandanti con cui tu avevi a che fare una volta svolta l'azione?

«**ROMEO**»

Io rispondevo allora al capopattuglia Dante e Dante rispondeva a Pino e Sergio.

MENEGUZZO

Questo Sergio era a Campetto nel 43?

«**ROMEO**»

Io non c'ero nel 43 a Campetto perciò non posso saperlo.

«**CARLO**»

Posso precisare qualcosa: la Garemi è nata esattamente sull'Altopiano di Asiago in quel di Conco... e si sbandarono dopo l'eccidio di Conco, triste episodio non ancora chiarito, in cui alcuni comandanti della Garemi, già guerra di Spagna, furono massacrati a Conco, non si sa ancora bene da chi.

Si spostarono poi verso Campofontana e Campodalbero e da lì nacquero queste pattuglie. La data: mi consta che i primi elementi mandati dal CLN sull'Altopiano di Asiago, dove operava allora Aramin e altri compagni di cui non ricordo il nome, già dal 9 settembre si trovarono in montagna e si sono serviti degli autisti delle linee dell'Altopiano di Asiago che portarono i primi vettovagliamenti e le prime armi che si poterono recuperare dopo il 25 luglio, settembre del 43.

«**ROMEO**»

Dunque mi sembra che dimenticavo qualche cosa per dimostrare che quanto ho detto è vero, cioè azioni fatte prima di Marozin e che la gente del luogo ricorda senz'altro e che lo stesso sottoscritto nella mia formazione ho fatto cronistoria.

Dunque con Vito Tessari, e questo è ancora vivo per fortuna, Tito, Ciccio, Patata ed io abbiamo attaccato nel febbraio del 44 in quel di Campofontana. Ciccio (De Momi), Marozin diceva che era universitario, però lui mi ha detto in combattimento, che era marinaio e che non sapeva tanto sparare e allora in quel momento l'ho indirizzato, aiutato. È stato ferito anche in quell'occasione ad una spalla lievemente. Ad ogni modo abbiamo fatto delle azioni in quel di Campofontana. Bugno ed altri partigiani di Selva di Progno hanno registrato anche loro queste azioni: lo ne ho fatte due. Sempre contro i tedeschi: contro una macchina tedesca e una moto carrozzella. Adesso a primo acchito non mi viene nient'altro, però in seguito al mio discorso ne troverò ancora prima dell'arrivo del Marozin azioni che gli abitanti del luogo ricordano ancora e che il sottoscritto come ha detto ha registrato nella sua cronistoria. Con il comando del Marozin questa pattuglia, diremo così, è ritornata alla base a Marana, Bosco di Marana. Il Patata, e altri che non ricordo e i Marozin e il sottoscritto e altri sette, otto che sono rimasti abbiamo cominciato a stendere un piano d'azione che consisteva nel portare via gli incartamenti nei vari comuni e le tessere d'ammasso in modo che questa roba non andasse ai tedeschi e ai fascisti.

La prima azione del sottoscritto e del Marozin la facemmo a Crespadoro... si aveva detto alla gente del posto di non pagare le tasse altrimenti noialtri saremo andati a riscuoterle per cui non sarebbe valsa la pena che pagassero le tasse. Invece i contadini e i montanari per paura sono andati in comune e hanno pagate le tasse. Allora Marozin, il sottoscritto e altri siamo scesi negli uffici comunali e abbiamo sequestrato tutto quanto il denaro depositato. Voglio precisare una cosa giacché non risulta dagli elenchi del Marozin che il sottoscritto ci fosse, né in questa piccola

azione, né nelle precedenti, né nei diciannove. In quell'azione il Marozin ha mandato dentro dal tabaccaio di fronte al comune il sottoscritto e altri 3 o 4 a portar via tutte le sigarette che si trovavano dal tabaccaio: era giorno di mercato, c'era la piazza piena di gente a Crespadoro tutta spaventata: era la prima volta che vedeva gente armata in borghese. Naturalmente ci venne un'idea: facciamo vedere che noi non siamo dei banditi e dei criminali. Trovati tutti questi pacchi di sigarette non so sui trenta quaranta chilogrammi, una ventina di pacchi di sigarette, cominciammo a distribuirli, però la gente quando ha visto che noi cominciamo a distribuire le sigarette si è messa in linea e in fila: questa è una stupidaggine soltanto per una piccola precisione che può avere una certa importanza. Il giorno dopo si doveva continuare le azioni contro gli uffici esattoriali e di seguire gli esattori per riscuotere le tasse che agli esattori venivano pagate e così siamo piombati a Vestena, il giorno dopo il fatto di Crespadoro. A Vestena, io, Tessari Bruno (Vito), Poker, Ciccio e qualche altro che non ricordo siamo andati a vedere la cassaforte e l'esattore abitava la contrada sopra il paese: non c'era e di conseguenza le chiavi non c'erano nemmeno quelle e così abbiamo deciso di aprire la cassaforte con ogni mezzo: con picchi, con la punta di ferro. Dopo due ore di lavoro siamo riusciti ad aprire la cassaforte. Dentro c'erano... due lire... dopo tanto lavoro.

X [VOCE NON IDENTIFICATA]

Se mi è concesso dire qualcosa: questo che l'amico e compagno Romeo ha detto fino adesso ha importanza in quanto vorrebbe precisare come è nata la Pasubio e come è nata la Garemi, perché mi pare che Marozin nel suo libro tenda a dimostrare che prima è nata la Vicenza e non prima la Garemi: questa precisazione vuol significare che prima di tutto è nata la Garemi, prima della brigata Vicenza e successivamente la divisione Pasubio. Quando entriamo nel momento in cui il Marozin è entrato a far parte prima come membro e poi come comandante, da questo momento dovremo iniziare una discussione diversa e cominciare a vedere se le cose trattate nel libro sono vere o meno.

«CARLO»

Perciò se mi è permesso di concludere su questo argomento: mi pare che il Marozin in un primo momento sia entrato a far parte di una pattuglia della Garemi, resasi poi autonoma, quando il comandante Luigi Pierobon si è staccato da questa pattuglia perché non accettava questo stato di cose che si è verificato dopo l'arrivo del Marozin.

«ROMEO»

È precisamente così. La Pasubio non c'era allora. Non c'era il battaglione Danton, perché il battaglione Danton è venuto nel maggio/ giugno così. Era una pattuglia che si è divisa: e i divisi non è che siamo rimasti lì perché si fosse contrari alla Garemi. È perché in quella zona noi si conosceva già la gente, la zona e tutto e si preferiva rimanere lì: tutta questa è la differenza di quel piccolo gruppetto, che si è staccato dalla pattuglia di Dante della Garemi.

«CATONE»

Effettivamente il battaglione Danton è stato formato perché è morto uno che portava il nome Danton o per altro motivo?

«**ROMEO**»

No. Solo in riferimento al Danton francese.

SERGIO PERIN

Io volevo fare un'altra precisazione, se i nomi citati dal Marozin come i primi costittutori della Pasubio siano tutti uomini di persone morte o se esistono persone vive?

«**ROMEO**»

Adesso ci diamo un'occhiata, però mi pare che persone vive non ne esistano. Dei 19 citati a me risulta che sia vivo il Marozin, sua moglie e Pastrengo. A questo punto noi possiamo supporre che il Marozin e sua moglie abbiano dei buoni motivi per affermare quanto viene affermato nel testo. Il Pastrengo non risulta abbia portato delle testimonianze personali nella scrittura del Marozin. Potremo dubitare se non della buona fede della memoria del Pastrengo a proposito dei fatti citati, comunque resta stabilito che il Pastrengo non risulta come testimoniao o come una testimonianza personale in rapporto ai fatti citati.

«**CARLO**»

Mi consta che la sera del 1962, quando dopo una riunione collegiale, ci riunimmo i comandanti della Pasubio e della Garemi per votare quel documento che è citato alla fine del libro, dove è detto che nulla è emerso sul conto del Marozin che possa modificare quanto emerso dal Comando regionale veneto, dal Comando provinciale e dal CLN provinciale, Pastrengo votò contro l'attività di Marozin: questo è molto importante. Comunque la testimonianza di Pastrengo alla quale noi dobbiamo credito fino a che non avvenga il contrario si può sentire. Sono certo che si esprimerà in linea con il voto espresso contro il suo comandante.

SERGIO PERIN

Mi pare che dopo la dichiarazione di Carlo, precisando che la mia domanda, che poteva parere insinuante, aveva in sostanza il valore di liberare la testimonianza di qualsiasi provocazione, ritengo di non rivolgere la domanda direttamente al testimoniao in quanto mi basta la testimonianza portata da Carlo riguardo al famoso convegno citato.

«**ROMEO**»

Una precisazione. Pastrengo l'ha portato il sottoscritto in montagna, cioè l'ho trovato alle falde della montagna e precisamente in Brenton della Calvarina: Pastrengo, Podgora, Secco e Monsignore mi pare verso la metà di aprile. È una precisazione.

MENEGUZZO

Domando a Romeo una spiegazione. Come è possibile che una pattuglia della Garemi si sia staccata dalla formazione stessa per formare un altro distaccamento?

«**ROMEO**»

Non si è staccata per formare un'altra formazione... era dislocata in quella zona questa pattuglia comandata...

MENEGUZZO

Allora la sua tesi è questa: ad un dato momento tu facevi parte della Garemi e incontrasti Marozin per vicende che tu hai spiegato e che spiegherai anche dopo e vi siete messi insieme con questo Marozin.

«ROMEO»

Si. Mettiamo così.

SERGIO PERIN

Non è più esatto pensare che il Marozin si sarebbe aggregato a questo distacco della Garemi?

«ROMEO»

Dire distacco è una parola un po' troppo grossa: si era in 14-15, una pattuglia. Questa pattuglia era stata dislocata dal Comando Garemi, da Pino e altri che comandavano allora, però ad un certo momento è venuto Marozin che vendeva sti stracci, come dicevo, ed è rimasto con noialtri.

Dopo due o tre giorni [Dante] è ritornato al Comando con metà dei componenti di questa pattuglia e l'altra metà siamo rimasti con Marozin.

Siamo stati a fare un po' di discussione in una stalla sotto la chiesa di Durlo a mezza valle, in una stalla lunga, la stalla più grande che ci sia: non ricordo il nome della contrada. Forse il 4,5,6 di marzo o il 9, 10.

«CARLO»

Forse a questo proposito per coloro che ci sentiranno, quando noi forse saremmo morti, è bene precisare quanto ha detto Romeo: che soprattutto nel primo periodo, quando gli uomini erano mezzi disarmati o male armati o affatto armati, allontanarsi dalla zona che si conosceva bene: dai boschi, dalle valli, dalle montagne era un'impresa molto più difficile di quanto non lo sia stato in seguito, quando eravamo più organizzati e così si spiega la riluttanza di costringere questa pattuglia di lasciare la zona in cui era stata dislocata e tornare alla base da Pino.

Ha preferito rimanere in quella zona e aggregare il Marozin che indubbiamente dimostrava delle capacità di organizzatore.

MENEGUZZO

Però è indubitabile che la Pasubio è sorta proprio da quella pattuglia lì. Allora non è soltanto un fatto sentimentale è più profonda la cosa. La giustificazione c'è, dev'essere questa: ogni partigiano aveva valore se dietro di lui c'erano 10 civili che lo proteggevano che facevano in modo che tutta la lotta partigiana fosse quel canto corale che doveva essere la lotta di Liberazione: ora ecco che quell'individuo che conosce la zona, che conosce Giovanni, Giuseppe del posto è più forte, protetto.

«CARLO»

Anche se male armato.

X [VOCE NON IDENTIFICATA]

In quei tempi non si andava a vedere se uno faceva parte della Garemi, della Vicenza in quanto non ce n'era la ragione. Allora si pensava solamente di essere dei partigiani combattenti contro il fascismo e contro i tedeschi.

SERGIO PERIN

Io direi di più, che non bisogna che noi dimentichiamo il carattere particolare della guerra partigiana, che è stata particolarmente diversa da altre guerre sia pure civili.

Praticamente la guerra partigiana nasceva da un moto in parte spontaneo, in parte determinato da certe situazioni per cui bisognava decidere d'andare o da una parte o dall'altra e il partigiano non sceglieva il comandante e spesso non sceglieva nem-

meno il carattere politico di una formazione, ma sceglieva, diciamo così, una sua posizione nell'ambito nazionale e internazionale: o essere con i fascisti-tedeschi o essere contro i fascisti-tedeschi e non dava molta importanza di essere con la Garemi o creare una nuova formazione.

In questo se vogliamo c'era molta ingenuità, anche se vogliamo, molta disorganizzazione, per questo fatto generale, era particolare nel Veneto

In questo possiamo dare una certa ragione agli storici che hanno commentato, anticipato il libro di Marozin: cioè c'erano delle persone preparate politicamente, basti pensare a Giuriolo, e moltissimi altri e lo stesso Faccio che con le sue ingenuità ecc. Ma in quel momento non era tanto il sentimento politico particolare quanto un sentimento più largo e se vogliamo più astratto, un bisogno di combattere quelli che in quel momento ci opprimevano direttamente e ci costringevano a determinate...

MENEGUZZO

Comunque vorrei precisare anche questo: qua non si fa il processo al signor Marozin, ma si cerca di determinare dei fatti, la verità di un dato momento.

«CARLO»

Io vorrei dire un'ultima cosa perché quanto detto mi sembra molto importante per la formazione della Garemi ed è questo: mai la Garemi ha rivendicato l'origine di altre formazioni come emanazione propria, prova ne sia come, uno dei pochi esempi che vorrei citare qui: nel luglio 44 io con il conte Serra fummo inviati con un distaccamento della Garemi sul monte Baldo a creare una brigata garibaldina che operò sul Baldo fino alla fine.

Un altro distaccamento della Pasubiana, da Posina a Folgaria fu poi distaccato a Val di Fiemme e a Bolzano. Abbiamo dimenticato l'origine di quelli che diventarono poi battaglioni e brigate. Così fu in un'altra zona, così fu nel basso vicentino.

Questo è molto importante e cioè che il nucleo iniziale della Garemi sull'Altopiano di Asiago si disperse poi creando, a seconda della capacità dei vari comandanti di battaglione e di brigata, crearono quello che fu il movimento garibaldino dell'alto vicentino e del veronese.

MENEGUZZO

Bene. In questo sarebbe opportuno sentire da Gigi Meneghello che ha operato nella zona di Asiago.

Comunque io vorrei chiedere anche un'altra cosa. Nel 43 Sergio Perin, rappresentante del P. d'Azione e Bruno Gavasso rappresentante del PCI e il sottoscritto arrivati in cima a Campetto c'erano già dei gruppi io chiedo a Carlo questi nuclei a chi appartenevano?

«CARLO»

Io vi dirò che sono il meno indicato a rispondere in quanto evasi dal Forte S. Leonardo di Verona nel maggio 44 e perciò Catone mi sembra il più indicato a rispondere a questa domanda. Campodalbero e Campofontana furono le prime roccaforti dei distaccamenti della Garemi tanto è vero che Pino che divenne poi comandante...

«ROMEO»

Penso che la formazione che si è venuta a formare in montagna dipendeva dalla

Garemi, successivamente con l'arrivo del Marozin è nata la scissione di quella pattuglia di cui parlavo prima.

C'erano Pino, Sergio, Franco e Dante, come dicevo, capopattuglia. So che quando sono andato a Bosco di Marana e ci sono stato 3 o 4 volte ho trovato Giorgio altri partigiani. Non ho trovato né Pino, né Sergio, né Franco, però questi nomi conoscevo che stavano là. Li ho trovati dopo un paio di mesi così per caso, dato che ero di pattuglia verso Altissimo e li ho conosciuti di persona, ma sapevo già quando ero a Durlo con Dante che Franco e Sergio e Pino era a Padova in quel momento, mentre Sergio e Franco stavano lavorando verso Asiago nella montagna molto più alta. E c'era il comando di sussistenza: lì arrivava chi aveva fame, faceva rifornimento e via: comando tappa una specie; si era sempre in movimento. Il sottoscritto era in zona precisamente dal 18 ottobre 43, poiché il sottoscritto il 16 ottobre 43 è scappato da casa in quel di Montebello.

Io ho passato tutta la montagna del vicentino e veronese quattro cinque mesi prima di Marozin, per me la prima pattuglietta è stata quella di Dante.

MENEGUZZO

Per questa cosa posso precisare anch'io che nel 43 eravamo nella contrada Zanco di Marana assieme a Sergio Perin, Bruno Gavasso, Toni Pellizzari, Berto Visonà, partigiano caduto a Dueville e Gianni Loto eravamo su nel 43.

«CATONE»

Tanto per definire come sono nate queste due formazioni sentiamo da Romeo se Dante e Pino si sono allontanati da Marozin o se Marozin si è allontanato da loro?

«ROMEO»

Pino non conosceva Marozin e Marozin non conosceva Pino.

«CATONE»

Chiedo questo perché a p. 24 di Odissea partigiana si legge. “ non mancarono purtroppo all'interno della formazione attriti personali e politici come quelli che indussero Dante Pierobon (Dante) e Giuseppe Lampioni (Pino) ad abbandonare le nostre file.” Con questo Marozin dice che Pino e Dante abbandonarono la divisione Pasubio. Questo è vero o no Romeo?

«ROMEO»

Non è vero. Lo dico io e lo può dire il prof Perin. Pino e Sergio erano della Garemi: quelli erano la Garemi. La Pasubio non c'era, non c'erano uomini. C'era questa pattuglia di Dante in Durlo, a Durlo avevamo solo una famiglia contro, quella dell'osteria di fronte alla chiesa: questa famiglia ci era contraria. Lo so precisamente e si doveva stare attenti a questa.

L'osteria del Moro ci aiutava e un giorno ero lì di passaggio con Poker, Dante, Vito, Ciccio ecc e si aveva il primo mitra. “A chi glielo diamo?” Ed è stato fatto il conteggio ed il mitra è andato a Poker: era stato tratto a sorte.

«CATONE»

Sentito questo ritengo opportuno chiudere questa questioncina e andare avanti leggendo il libro.

SERGIO PERIN

A questo punto volevo fare due domande prima che la discussione si dilungasse

troppo e perdesse del suo valore. Ad un certo punto sono intervenuto per chiedere a Romeo se potesse citare quale personaggio citato dal Marozin sia vivo. Non ho fatto la domanda contraria quali testimonianze di lui potevano portare al contrario alle testimonianze del Marozin; cioè chi oltre a Romeo può testimoniare la nascita della Garemi prima della Pasubio in relazione alla sua esperienza.

«ROMEO»

Oltre al sottoscritto vi è Tessari Bruno, Vito, da Monteviale.

«CARLO»

Io propongo a questo momento di dare la parola al dottor Caneva, il quale è uno dei più convinti sostenitori del Marozin, che ci faccia delle domande, delle precise domande, che legga i documenti originali che noi non abbiamo potuto leggere nella prima riunione, perciò, siccome aveva chiesto la parola faccia delle domande.

CANEVA

Io volevo fare una domanda a Romeo. Prima ha detto che hanno accettato Marozin come capopattuglia. Io volevo sapere in che modo. cioè si è imposto lui come capopattuglia o sono stati gli uomini a chiedergli di diventare capopattuglia.

«ROMEO»

No! Lui non s'è imposto, non ce l'ha chiesto, ma era una cosa evidente. Guardi: lui aveva mezzi finanziari, come ho detto prima; era come dicesse: se io sto con voi altri a mezzo giorno potrete avere un piatto di minestra. Potrete avere un caffè latte alla mattina. Noi abbiamo pensato anche che lui aveva una certa esperienza, perché ce l'ha detto: era stato in guerra qua e là, comunque senza chiedere i documenti.

SERGIO PERIN

A questo punto è utile precisare che nessuno di noi mette in discussione la personalità evidente e vigorosa del Marozin. Il che non testimonia la verità delle osservazioni del libro ma d'altra parte la complica. A noi preme precisare come sono avvenuti i fatti. Io non credo almeno da parte mia e da parte di tutti che non ci sia nessuna intenzione di celebrare una condanna o una assoluzione. Lo scopo unico è quello di stabilire la verità. D'altra parte se non vogliamo puntualizzare e diventare acrimoniosi sulle parole. Prima Romeo aveva detto capopattuglia nel senso che era il più capace organizzativamente e che aveva determinate capacità strumentali, cioè che non si trattava di un capopattuglia. In sostanza si trattava di quello che dava la possibilità a questo gruppo di vivere in quella zona. E la necessità di vivere in quella zona è stata stabilita in un discorso precedente.

MENEGUZZO

Anche noi avevamo nel '43 il Toni Pellizzari con parecchie possibilità economiche, però a nessuno di noi è passato per la testa di farlo capopattuglia.

«AMLETO»

Romeo prima ha detto che verso i primi di marzo del '44 in una stalla di Durlo ha avuto una discussione importante con il Marozin. Su che tema è stata?

«ROMEO»

È stato il momento quando la pattuglia si è divisa, cioè mezza è tornata alla base, alla Garemi e l'altra metà compreso il sottoscritto siamo rimasti in quel di Durlo con il Marozin.

CANEVA

Voialtri avevate coscienza di far parte della Garemi o come ha detto Bepi (Cavaliere) prima eravate solo dei partigiani e dopo siete venuti a conoscenza di aver appartenuto alla Garemi o avevate coscienza?

«ROMEO»

Tutti quanti sapevamo di far parte della Garemi. Io conoscevo Pino di nome, perché non l'avevo mai visto. Allora non c'era la Garemi, ma la formazione di Sergio e Pino. A Campetto Greco e Patata hanno fatto parecchie notti con la coperta militare sotto le foglie: hanno fatto l'inverno, un inverno duro.

SERGIO PERIN

Però a questo proposito io vorrei precisare una cosa, per la verità storica, diremo. Io non mi ricordo se nella prima occasione che ebbi di entrare in contatto con queste persone avessero già dato il nome di Garemi alla formazione, però devo dire una cosa che la formazione, quella della Garemi aveva un evidente indirizzo politico, cioè effettivamente Pino, Sergio, Aramin avevano dato alla loro formazione, pur nella libertà degli aderenti, una struttura evidentemente comunista.

Anzi la formazione aveva preso un carattere forse [...] tanto è vero che i rifornimenti che io stesso ero riuscito a dare e che erano rifornimenti partiti dall'Ospedale militare di Vicenza, che era alloggiato presso l'attuale manicomio al terzo reparto. Avevamo lì una specie di allevamento di maiali e per mezzo di elementi di questa formazione, fra cui io, erano state mandate a Valdagno da Piero Tovo e poi a Recoaro da d'Ambros, i quali erano già iscritti al PCI e li avevano fatti avere successivamente a questa formazione che si era creata, che aveva già questo carattere. Quindi mi pare che il nome della formazione conti relativamente. Sappiamo che le cose nascono prima e successivamente si dà loro il nome: anche in questo caso il nome Garemi è venuto successivamente. Più tardi direi di aver sentito parlare non di Garemi ma di Stella, al tempo della liberazione la Garemi era quasi ignorata, mentre tutti conoscevano quasi esclusivamente la brigata Stella.

MENEGUZZO

Ed è vero che non era necessario esser iscritti al PCI perché anch'io facevo parte della brigata Stella senza essere iscritto al PCI.

«CARLO»

Catone infatti fu nominato commissario di brigata ed è risaputo che i commissari di brigata erano gli uomini del PCI. Catone non è stato mai comunista, ma repubblicano. Sergio non è mai stato comunista. Lampioni (Pino) era semmai un anarchico, ma non era mai stato iscritto al PCI. Vi dirò di più della Pasubiana Turco non è mai stato iscritto al PCI ed era comandante della Pasubiana.

Dante, nominato a Recoaro comandante di brigata, quando subordinò l'accettazione del comando a che io andassi con lui per risolvere il famoso problema Marozin e io fui distaccato per questo. Dante era un cattolico praticante, dirigente di Azione Cattolica. Vi dirò di più l'avvocato Stocco fu nominato commissario di brigata della Pasubiana...

X

Non stiamo parlando della Garemi, ma del libro del Marozin.

«CARLO»

Il nome Ateo Garemi fu dato nella primavera alla formazione in ossequio ad un militante comunista fucilato a Torino, già combattente in Spagna tra i garibaldini e mi pare su iniziativa di Alberto, quando giunse inviato dal Comando segreto ad assumere il Comando della formazione di montagna a causa della sua esperienza di guerra in Spagna e altro. Si tratta di individuare i primi comandanti delle formazioni del vicentino.

X

Io credo che sia stato bene esorcizzare [sic] questo perché il Marozin nel suo libro continua a chiamare gli aderenti alla formazione comunisti.

CANEVA

Volevo sentire specificare da Romeo che ci contasse la conclusione, quando il rastrellamento dell'8-12 settembre come la situazione la vedeva lui? Come è rimasto in sede ecc?

«CATONE»

Mi sembra troppo prematuro.

«ROMEO»

Nel mese di settembre ero ferito, perciò posso dire poco: sono stato vicecomandante fino a luglio.

Da luglio in poi poteva parlare Arno. Ero già un po' fuori dal comando di Marozin in quel momento.

CANEVA

In quei giorni in cui eri ferito dove ti trovavi?

«ROMEO»

Dunque mi trovavo a Campofontana.

«AMLETO»

A questo punto vorrei fare una domanda al partigiano Caneva. Mentre noi parlavamo del tempo di maggio, aprile e anche prima di febbraio lui sia saltato con questa domanda a quasi un anno dopo nel settembre del '44. Dove vuole arrivare questa sua domanda?

CANEVA

Per un motivo molto semplice. Romeo è stato in questa formazione fin dalla sua permanenza in questa sede. È stato a Campofontana dove c'era un... C'è stato un passaggio di comandi ecc. come che lui avesse... e dopo lui è rimasto in sede...

SERGIO PERIN

A me sembra che nella domanda di Amleto si ponesse una sottointenzione. Fra compagni sarebbe opportuno chiarire. Sarebbe opportuno che Amleto ci dicesse da quale stato d'animo nasce la sua domanda, in modo che Carlo possa essere più preparato a rispondere in rapporto...

«AMLETO»

Siccome quando siamo partiti gli abbiamo concesso e abbiamo promesso che il dottor Caneva sarebbe l'assertore della personalità e della posizione del Marozin, con questa domanda che saltava a dopo un anno e mezzo mi pareva che sotto lui voleva saltare qualcosa e non era chiaro dove volesse arrivare.

SERGIO PERIN

Premesso che l'impostazione della domanda di Amleto da me non è condivisa e penso da nessuno, in quanto la parola qui ognuno se la prende e non è concessa, restiamo su un piano di assoluta parità e se ad un certo momento da parte di uno (Carlo) è venuta la richiesta di far parlare Caneva in quanto lo riteneva, essendo stato fuori dalla lotta combattuta qui in quanto in campi di concentrazione, quello che avrebbe fatto le domande più spassionate è stato chiamato a parlare, mentre invece il discorso di Amleto sembrava che ci fosse il sospetto di una sottointenzione. Ora Caneva ci dirà se la sua domanda è stata spassionata, così per un collegamento di idee o se invece aveva intenzione di arrivare a una meta, perché tutti miriamo ad una meta precisa che è la verità.

MENEGUZZO

Dunque, Caneva, vuoi rispondere?

CANEVA

La mia domanda a Romeo intendeva ottenere un punto di vista suo sul momento critico della risoluzione dei fatti del rastrellamento, quello che sa lui, perché se era ferito non era presente, e se ha qualche elemento perché quella è la conclusione di quegli uomini in sede.

«ROMEO»

Stando così la domanda, posso rispondere. In occasione del rastrellamento Marozin s'era intestardito, era un despota, comandava lui, chi è che non lo sa, a voler far posizione, impegnarsi contro le forze che rastrellavano, nonostante che la Garemi in quel di Valdagno, Piana ed Altissimo... nella parte di qua c'era Giorgio Veronese. Non si era certi che dopo questo passaggio da parte dell'attacco alla Garemi sarebbe passato a noi altri.

Dunque o mettersi d'accordo con la Garemi prima, anche loro aspettavano il rastrellamento perché prima era stato a Bassano del Grappa o mettersi d'accordo e sottrarsi o attaccare, accordarsi. Viceversa con la Garemi c'era ruggine vecchia, vi spiegherò in seguito e non è stato fatto niente.

Lui ha preso posizione con quelle poche munizioni che si avevano: sì o no un'ora di sparatoria e così ha dato motivo al nemico di accanirsi maggiormente.

[voci]

Mi riferisco a settembre perché xe passà tanti anni e non mi ricordo troppo con precisione. Settembre quando siamo andati via ci siamo divisi. In seguito a quello la popolazione ci era molto ostile, ormai non era più come i mesi prima, c'era difficoltà, la gente brontolava, domandava a tizio, caio “non può andare avanti sempre in questa maniera, sto uomo, questo despota”; tutti sapevano non solo i partigiani: comandanti di btg. o altri chi era Marozin, era una cosa pubblica. Difatti Marozin involontariamente l'ha ammesso anche lui, non ricordo in quale pagina, che quando si litigavano fra partigiani e il Comando Marozin [...] Non ci si litigava, ma c'era malumore questo sì; c'era malumore sotto enorme. Sempre perché Marozin non ha mai voluto consigliarsi né per fare un'azione, né per sottrarsi ad azioni: niente.

MENEGUZZO

E con i suoi uomini?

«ROMEO»

Neanche con i suoi uomini. Tornando a settembre. Marozin non poteva più far tela sul posto. Perché la Garemi è restata sul posto? Perché la gente è stata trattata diversamente. Perché la formazione Avesani sul Baldo e altre formazioni in quei momenti forti si sono squagliate, si sono nascoste. Marozin non poteva più. Lui aveva seminato il terrore in tutta la zona: era diversa la posizione nostra da quella della Garemi o a quella di altre formazioni.

MENEGUZZO

Ma qui si intende soprattutto non un terrore contro i Nazifascisti ma contro la popolazione stessa. Non c'era accordo tra la formazione Marozin e la popolazione stessa.

«ROMEO»

Difatti Marozin non si è presentato più in montagna da quando lui è andato a Milano.

MENEGUZZO

Ma anche prima che lui partisse per Milano, perché quando ci sono stati i funerali dei Fochesati, i funerali dello stesso Giorgio Veronese, Marozin non aveva il coraggio di presentarsi.

«ROMEO»

Non ha più messo piede. La sua puntata più profonda che ha fatto è stato fino a Montecchia.

«CARLO»

Ho qui la documentazione di Catone. Consegnata parte in tribunale, dove si arriva a testimoniare che era la popolazione che non tollerava più il nome di Marozin proprio per i sistemi che aveva adottato e questa documentazione mi pare sia, Caneva soprattutto dovrebbe prenderne visione, raccapricciante e ricordo di averla vissuta in gran parte, quando comandavo, dopo l'impiccagione, fucilazione dei compagni comandanti della Garemi, della Stella, quando ho assunto il comando ad interim, diciamo dopo la morte di Dante.

Qui c'è tutta un'ampia documentazione che mi pare basterebbe a confutare da sola tutte le dichiarazioni del Marozin

Io proporrei a questo proposito, già siamo arrivati a settembre, il nastro sta per esaurirsi, lo gireremo poi dall'altra parte. Mi pare però che a questo proposito si inserisca la necessità di porre precise domande ai testimoni. Per es. come avvenne e perché il comando provinciale e il CLN provinciale e quello regionale emanasse la condanna a morte, cosa ha potuto maturare una cosa così grave da parte delle nostre autorità?

Queste sono le domande a coloro che sono testimoni in prima persona di questi fatti ed intercaleranno appunto poi episodi che si riallacciano a questo. Mi pare che il nocciolo della questione sia questo.

SERGIO PERIN

Prima di porre queste domande agli altri intenderei rispondere io stesso ad una precisa domanda che è stata fatta.

Che cosa indusse il CLN a pronunciare una sentenza di condanna a morte nei confronti del Marozin. Allora a questo proposito io debbo stabilire alcune cose.

Prima di tutto non ho letto, lo debbo confessare, il libro del Marozin, che farò in un secondo momento e allora in un'altra discussione potrò precisare gli scritti del testo perché in questo momento li conosco soltanto per sentito dire qua e là. Ma una cosa ho appreso attraverso le polemiche che sono avvenute nei giornali stessi e cioè che il Marozin affermerebbe la inesistenza del CLN e che quantomeno questo CLN sarebbe stato costituito esclusivamente da comunisti.

A questo proposito credo di avere delle cose molto precise da dire. In veste [di rappresentante] del Pd'A. in periodi successivi nel CLN di Vicenza e come rappresentante continuativo del P. d'A. nel CLN di Valdagno, il quale è nato successivamente al CLN di Vicenza.

A questo proposito posso testimoniare che già il 25 luglio i rappresentanti di formazione antifascista di Vicenza si riunirono nella casa di Mariano Rossi in Vicenza in... S. Lorenzo. Erano presenti comunisti, socialisti, azionisti, democristiani e non mi ricordo se ci fossero anche i liberali.

«CARLO»

Alcuni nomi.

PERIN

I nomi che posso fare sono: Mariano Rossi, Cerchio per il PCI, Luigi Faccio per il PSI, io stesso per il P.d'A. e siccome i presenti erano perlomeno una decina, certamente alcuni nomi mi sfuggono. Comunque erano presenti tutti i partiti che successivamente costituirono il CLN.

Per la DC in questo momento non ricordo se fosse presente Fraccon o Giacomo Rumor oppure qualche altro. Ad ogni modo i due nomi che mi sono più presenti sono Fraccon e Rumor.

Già in quel momento si decise che questi partiti dovessero costituire un Comitato, come era avvenuto a Roma, che dovesse seguire le vicende. Mi ricordo a questo proposito un discorso pronunciato da Cerchio, il quale diceva così, come è testimoniato dai comunisti: "noi domani non pretendiamo di fare dei movimenti di rivolta anarcoide, ma ci presenteremo nelle piazze assolutamente... ma inquadri e questa sarà una forza assolutamente superiore di quella che abbiamo avuto in passato, che ci ha fatto sconfiggere per il suo disordine". Tanto per citare una frase che ricordo in questo momento.

Ricordo esattamente che il giorno successivo all'8 settembre, quando si trattava di smobilitare l'Ospedale militare di Vicenza, mi sono rivolto proprio agli uomini di questo Comitato come dovevo comportarmi. Il che testimonia che il CLN di Vicenza esisteva già precedentemente l'8 settembre. Non solo ma posso dire che deliberammo fin dalla prima riunione di costituire dei Comitati mandamentali ad Arzignano, Valdagno ecc., cioè in tutti i capoluoghi di mandamento per poi trasferirli in tutta la provincia e che ciascuno di noi faceva dei nomi di persone conosciute come antifascisti per vedere chi agganciare.

Il CLN di Valdagno nacque immediatamente dopo e mi ricordo che io conoscevo già il Piero Tovo come comunista e chiamammo il Piero Tovo a far parte di questo Comitato come rappresentante del PCI. Mi ricordo ancora che chiamammo un certo Cestonaro per il PSI anche se allora probabilmente non rappresentava niente

per il PSI. Per il P.d'A. feci parte io stesso, per il PCI si aggiunse successivamente il Prof Gavasso. Mi ricordo allora che per il PLI chiamammo allora l'avv. Zenere.

Mi ricordo che per il Partito della DC non si trovava nessuno perché l'unico cattolico riconosciuto da me ed era il sig. Nino Randon rifiutò di far parte perché era istruttore della GIL. Andammo da Mons. Zaffonato allora arciprete di Valdagno, poi vescovo di Vittorio Veneto a chiedergli che facesse parte di persona di questo CLN. Accettò e successivamente pregò il sottoscritto di trovargli un nome qualsiasi che potesse degnamente rappresentare la DC e offrimmo un uomo che allora era formalmente del P.d'A. l'ing Piero Nizzero, anzi successivamente divenne ingegnere. Questo a testimonianza che i CLN esistevano nel Veneto e nel vicentino già prima dell'8 settembre stesso. Questo a chiarire questo punto della situazione.

Posso dire che successivamente all'8 settembre, ricercato dai carabinieri, dovetti rifugiarmi in montagna, esattamente subito dopo l'8 settembre erano già a casa mia per arrestarmi.

Successivamente io facevo la spola tra la montagna e il paese per mantenere determinati collegamenti. Per es. fui a Valdagno in occasione della fucilazione dei 7 martiri: questo per dire che non perdetti questi collegamenti. Il Comitato si riuniva regolarmente una volta la settimana ed in determinate circostanze dovetti rappresentare il P.d'A. nel Comitato di Vicenza.

Per primo scomparve Dal Prà il quale era ricercato e dovette fuggire e riempì il vuoto lasciato da Dal Prà fino che io stesso presentai al Comitato di Vicenza l'avv. Gallo col nome di Maestro, continuò a rappresentare successivamente il P.d'A. nel Comitato provinciale.

Per quanto riguarda il Marozin ricordo di essere stato chiamato ad Arzignano e precisamente non ricordo chi mi abbia rivolto l'invito. Ricordo che quella riunione è stata fatta in casa di un certo signor Carlotto che possedeva una villa proprio all'entrata di Arzignano sul monte. Ci riunimmo in una sala piuttosto ampia che guardava il brolo della villa, cioè la parte retrostante.

Era presente Motterle mi pare e altre 3 o 4 persone di cui non ricordo il nome. Fu la prima volta che io sentii pronunciare il nome di Marozin. Mi si disse: noi vorremo fare i partigiani però non riteniamo opportuno di presentarci ai partigiani locali in quanto c'è un certo Marozin, classe 1915, del quale non ci fidiamo perché: ha avuto una medaglia d'argento nella guerra di Spagna, combattendo fra i legionari fascisti, successivamente proprio per questi suoi meriti è stato impiegato alla federazione fascista, nella quale ha ricoperto un posto nel Consorzio provinciale agrario, poi è stato mandato via, pare, e non mi assumo nessuna responsabilità su quanto detto, pare per degli ammanchi.

Il fatto è che lui era andato in montagna a fare il partigiano, però la sorella e la madre continuavano ad essere impiegate presso la GNR, cioè i Carabinieri locali, dove mi pare pelassero patate.

E sospettarono addirittura che questo Marozin fosse in montagna per poter attraverso la madre e la sorella denunciare i fatti che si operassero lassù.

Io comunque ripeto i discorsi perché un'azione successiva del Marozin esclude una validità a questo discorso. Comunque mi domandavano se esistevano in montagna

formazioni diverse che non fossero quelle del Marozin ed io ero già in grado allora di testimoniare di formazioni diverse, infatti li invitavo a partecipare ad un'altra brigata di cui io conoscevo l'esistenza anche se allora probabilmente non l'ho denominata come Garemi, forse questo nome non l'aveva ancora.

Successivamente vivendo nella zona di Sacco di Marana insieme con altri compagni che insieme a me volevano fare questa lotta e che sono stati citati precedentemente da Franco Meneguzzo ebbi occasione di ricevere persone, giovani inviati dal CLN di Vicenza in montagna, che avevano intenzione di inserirsi in quella zona. Del Marozin allora in montagna non c'era assolutamente parola, non conoscevano l'esistenza. Fatto che io conoscevo era questo colloquio, però vivendo nella zona di Marana non conoscevano l'esistenza del Marozin. Questi giovani li aiutammo come potemmo, li rifornimmo di viveri come potemmo e successivamente salì da Vicenza sempre Ficino Boschetti che portai a Durlo, dove c'erano ufficiali dell'esercito rifugiatisi, che intendevano anche loro dare la loro opera per i partigiani. Parlai con i due ufficiali, parlai con le famiglie: nessuno conosceva in quel momento in zona di formazioni partigiane: il Marozin evidentemente non c'era o comunque non si sapeva che esistesse. Successivamente ebbi l'occasione di incontrare i partigiani, di cui conoscevo fantomaticamente l'esistenza in quanto sapevo, e io stesso avevo collaborato a mandar su dei rifornimenti, ma non avevo mai avuto occasione di aver avuto contatti con essi. Li conoscemmo in occasione di una nostra passeggiata, diciamo così, a Campetto, dove incontrammo una formazione partigiana che poi era una formazione della Garemi, fra i quali ricordo lì a Campetto c'erano: Marinaio adesso non mi ricordo altri nomi di battaglia e con i quali successivamente ci recammo a Pizzigaoro, dove incontrammo Sergio, Pino e Aramin che proveniva in quel giorno da Padova e mi pare che Aramin fosse ispettore generale. I nomi quando siamo andati su erano: il mio, Bruno Gavasso, Franco Meneguzzo, Antonio Pellizzari mi pare che ci fosse, ma non mi ricordo esattamente Alberto Visonà, dei quali è morto soltanto Alberto Visonà.

Successivamente io non ebbi rapporti diretti con il Marozin, però cominciavano a giungermi notizie e sempre più evidenti di quanto il Marozin andava compiendo e ne ebbi notizia attraverso la popolazione, la quale ne era potrei dire in qualche modo divisa, perché vi erano quelli che sostenevano il Marozin, i quali sostenevano in complesso la sua azione ed esaltavano, diciamo così, il movimento che esso imprimeva, altri invece erano decisamente avversi considerandolo una specie di provocatore, ma la popolazione divenne totalmente contraria soltanto dopo i fatti del luglio. Quando il Marozin con determinati atti provocò la reazione dei tedeschi e dei fascisti. Prima però di arrivare a questo io devo precisare qualche altro punto. Ero a Castelvecchio nel luglio del 44... Prima devo precisare qualche altra cosa: queste situazioni che erano andate verificandosi, le notizie che avevo appreso ad Arzignano, le lamentele della popolazione, ebbi occasione di riferirle al CLN proprio nel periodo in cui io rappresentavo il Pd'A, in questo periodo di vacanza, diciamo così, ed io stesso chiesi di fare un'inchiesta sul Marozin per precisare la situazione. Il CLN mi disse di aver avuto altre notizie negative oltre alla mia e decidemmo insieme che sarebbe stato necessario far assumere al Marozin un Commissario

politico, il quale potesse controllare l'azione del Marozin ed utilizzarlo impedendo che accadesero fatti particolarmente negativi e mi ricordo che in quella occasione mi offrii per andare a fare il commissario politico presso il Marozin. Non vollero sentire dicendo che sarei finito male, che la situazione doveva essere prima chiarita perché non valeva la pena di sacrificare degli uomini validi in una posizione in cui non avrebbero potuto far niente.

Io non rinunciai a prendere contatto con il Marozin sennonché era estremamente difficile stabilire questi contatti. La prima volta che ebbi occasione di incontrarmi con Marozin fu nel luglio del 44. Questa data io la ricordo con precisione perché proprio in quel giorno io ero stato chiamato al telefono e non potendo telefonare direttamente da Castelvecchio perché non conoscessero la mia [posizione]... ero andato al Maso. Al Maso ricevetti la notizia della fucilazione avvenuta a Valdarno al campo sportivo, al campo del tiro a segno. Tornato indietro trovai due partigiani del Marozin, i quali pressoché mi arrestarono. Nel frattempo il Marozin aveva occupato anche la zona di Castelvecchio. Io andai dal Marozin per lamentare questa occupazione che ritenevo del tutto assurda. Cioè pensavo che il Marozin non avrebbe potuto resistere nelle posizioni e che questo avrebbe provocato semplicemente un danno per la popolazione e che i pochissimi partigiani del Marozin che occupavano una popolazione perfettamente tranquilla come quella di Castelvecchio non avrebbero invece resistito ad un attacco dei tedeschi, non sarebbero stati in grado di difendere la popolazione che avevano compromesso con la loro occupazione.

Inoltre mi risultavano alcuni fatti di quelli che succedono sempre in sostanza perché in una formazione qualsiasi essa sia, c'è sempre chi non capisce il vero valore della formazione.

Per es. un partigiano era andato in una casa, si era fatto dare tutto quello che c'era in questa casa e io volevo che questo fosse restituito affinché il nome dei partigiani non fosse compromesso. Andai perciò da Marozin per chiedere che questo fosse restituito e di [...] questa situazione. Non lo trovai immediatamente. Trovai invece Piero Tovo che era su anche lui a Marana. Il Marozin era fuori con una balilla. Arrivò con questa Balilla con il berretto ecc. ecc. e gli feci un discorso preciso di quello che avevo visto e pensavo che quello avrebbe potuto essere un primo contatto in vista di andar a fare il commissario con Marozin.

«CARLO»

Senza essere rosso.

PERIN

Io ero del P.d'A. e credo che se avessi fatto il commissario politico come qualsiasi uomo politico avrei fatto, cercato di fare una certa opera di preparazione di questa gente verso la vita politica e l'avrei fatta indubbiamente nel senso di cui io stesso mi sentivo indirizzato.

Mi ricordo che quando arrivò il Marozin nello stesso tempo arrivarono due donne che erano state arrestate da sue staffette, accusate di essere spie dei tedeschi, in realtà si trattava semplicemente di donne che non facevano le spie dei tedeschi, tanto che diventarono successivamente due eroine, sennonché in un primo mo-

mento era stato deciso la loro fucilazione. Io stesso intervenni presso il Marozin. Forse per sua compiacenza verso di una forse che fosse questo il suo atteggiamento normale, non solo non le fucilò ma diventarono, come dico, due eroine partigiane. Il Marozin di fronte al mio discorso in cui lo rimproveravo per l'occupazione di queste zone per i rischi che comportavano mi diceva con una certa millanteria evidente che egli era in grado di controllare queste zone in quanto aveva messo degli esplosivi: era in grado di tagliar fuori gli eserciti tedeschi, fascisti ecc. da qualsiasi possibilità.

Mentre mi faceva questo discorso arrivarono delle camionette tedesche, le quali probabilmente non erano venute affatto per Marozin, ma probabilmente semplicemente per raccogliere uova, polli ecc. Sennonché Marozin forse per dare anche a me l'impressione dell'efficienza ordinò il fuoco. Egli stesso con molto coraggio, devo confessarlo, diresse l'operazione con in mano un frustino e non un fucile e in verità in prima linea.

Io in quel momento ho ringraziato che fosse caduta una pioggia, che credo che creò una cortina e che non nascesse niente praticamente e cioè che agli spari dei partigiani i tedeschi risposero con pochi spari e sparirono: era evidente che sarebbero tornati il giorno dopo.

Infatti il giorno dopo arrivarono con due carri armati incendiarono Marana, scesero dal versante opposto ed incendiarono tutta la valle del Chiampo, come tutti ben conosciamo. E fu l'inizio della fine di Marozin. Io praticamente pur avendo conosciuto il suo nome fin dalle origini ebbi la conoscenza diretta del Marozin soltanto alle conclusioni.

Mi ricordo di aver conosciuto e di aver trovato per la prima volta quel giorno Tigre, che fra l'altro era ferito ed aveva una gamba fasciata. Il Tigre al quale mi avvicinai per scambiare qualche parola con un determinato atteggiamento ritroso e con... mi fece capire che c'era qualche cosa che non andava cioè che egli stesso era in una posizione di difficoltà nei confronti del Marozin, però devo dire che queste cose le appresi successivamente dal Tigre stesso. Qui finisce la mia avventura con il Marozin.

[voci]

A questo proposito devo dire i motivi per quanto mi risultano, perché non ero costantemente presente nel CLN e non fui presente alla condanna definitiva del Marozin. Ma i motivi furono per quanto ne so io: – la creazione da parte del Marozin di una situazione di difficoltà nei confronti della popolazione, perché la leggerezza e la facilità delle sue azioni comportavano rastrellamenti, incendi ecc, ai quali i partigiani stessi non erano in grado di far fronte e questo determinava prima di tutto dei morti incolpevoli ecc. ed inoltre una ostilità delle popolazioni nei confronti dei partigiani;

in secondo luogo perché il Marozin rifiutava pervicacemente di accettare un qualsiasi controllo da parte del CLN comunque di qualunque forza costituita, intendiamoci c'era una certa incomprendione in genere sempre tra i partigiani e i CLN, perché agendo su due posizioni diverse, molto spesso i partigiani consideravano quelli del CLN degli imboscati ecc. erano situazioni che si capiscono benissimo, ma

che avrebbero dovuto essere successivamente chiarite. Invece da parte del Marozin non si accettava assolutamente niente del CLN, per lui il CLN, e lo disse espressamente, avrebbe dovuto servire per rifornire le formazioni partigiane senza aver nessun interesse per le azioni delle formazioni partigiane. Si rivelava come un elemento anarchico e pericoloso, inoltre non dimentichiamo che erano successi alcuni fatti come la fucilazione di quel giovane partigiano non per un atto di indisciplina, ma semplicemente perché si era addormentato per la stanchezza, ora tutto questo determinava una certa situazione. Io posso testimoniare questi elementi.

«CARLO»

Io penso che Catone sia...

«CATONE»

Il primo veramente forte contrasto accaduto tra la Pasubio e la Stella del Gruppo divisioni Garemi è accaduto il 29 luglio '44 allorché uomini del Marozin capeggiati da Ciccio furono inviati nella zona della Stella per disarmare i partigiani della mia formazione. Come pervenne al nostro comando notizia che uomini del Marozin avevano disarmato parecchi dei nostri uomini, demmo istruzioni relative al caso in modo che gli assaltatori rimasero infine disarmati. Accaduto informammo subito il nostro Comando superiore che in data 30 luglio rispondeva [d. 67]

Altro fatto analogo di disarmo di miei partigiani da parte del Marozin successe verso la metà di agosto, di cui meglio di me ne può parlare Carlo.

«CARLO»

Dunque quello che io posso dire sul Marozin è questo. Io ne sentii parlare la prima volta quando chiamato dal comando a Recoaro, mi trovavo allora nella zona di Posina, Tonezza, Valdastico, Altopiano di Asiago dove organizzai tutte le formazioni. Mi recai a Recoaro e cosa per [me] inspiegabile fino pochi minuti fa mi si affidò un compito quello di andare da Marozin quale commissario politico. Fino a pochi minuti fa non ero riuscito a spiegarmi come mi si volesse affidare una simile mansione, ma il prof. Perin disse che anche a lui si pensava di affidargli un compito del genere. Fatto sta che il comandante Alberto a Recoaro mi descrisse la figura del Marozin e mi parlò di un accordo stipulato tra la formazione del Marozin e la Garemi nella quale ricordo mi si parlò di confini, di limitazione di zona. Alla parola confini ricordo che insorsi e dissi ad Alberto: “ come in un documento tra partigiani avete firmato un documento dove si parla di confini tra partigiani? Io non posso approvare una cosa del genere. Dopo avermi descritto il Comando Garemi come elemento che finalmente pareva avesse accettato di sottostare alle diretti del CLNAI e a quello provinciale e triveneto. Mi si assicurò che aveva accettato di avere a suo fianco per collaborare nei confronti della popolazione ecc. e per mitigarne un po' le azioni spericolate ed inconsulte, aveva accettato un commissario politico. E mi disse che io ero stato scelto come elemento più idoneo forse anche per il mio temperamento capace di tener testa a un Marozin. Mi si diede una staffetta la Rosetta di una contrada di Recoaro. Scelsi un paio di uomini e mi recai a Campodalbero, Campodavanti finché riuscimmo a localizzare il Comando del Marozin in quelle montagne. Arrivammo di notte verso le 10-11 di notte. Salimmo in un fienile dopo aver esibito alle sentinelle il nostro lasciapassare. Il Marozin assie-

me con la Vera mi accolse in un fienile e al lume di una candela presentai le mie credenziali e dissi di essere stato inviato.

Al che il Vero insorse subito dicendo che io ero un politicante certamente che andavo a scompagnarli le cose e dopo alcune ore di discussione che qui è inutile riferire compresi che rimanere nelle formazioni del Marozin avrebbe significato o eliminare fisicamente il Marozin o il Marozin avrebbe eliminato fisicamente me. Questa fu la sostanza dell'incontro e allora decisi di tornare alla base al mio comando e di riferire.

In quei giorni ci incontrammo e conobbi per la prima volta Dante e Catone. Dante, come dissi prima, accettò il comando formale della brigata Stella del Gruppo brigate A. Garemi, divenuto poi divisione. Subordinò la sua accettazione al fatto che io lo affiancassi per qualche tempo nella zona di Selva di Trissino per aiutarlo risolvere il famoso problema Marozin.

Catone fu nominato commissario e ci avviammo, non ricordo se insieme, passammo da Gino Soldà, da Daffan dove abbiamo avuto una lunga discussione con questa formazione, tenuta a Novale sotto la tutela del parroco e del cappellano di Novale e dopo molte ore di discussione riuscimmo a risolvere il problema aggregando questa pattuglia alla brigata Stella, assicurando Gino Soldà, che divenne comandante di battaglione e Daffan, studente universitario liberale, lo nominammo commissario politico. Impegnandoci ad aggregargli delle forze, un distaccoamento della Stella con Claudio e inviando a questa formazione delle armi.

Arrivammo a Selva di Trissino stanchi morti, non riuscivo più ad andare avanti, mi ricordo. Dopo essermi addormentato Dante mi svegliò e mi disse che si era dimenticato di avvertirmi che lui doveva andare a Padova. Al che mi svegliai completamente, perché mi ero allarmato da una proposta del genere. Ma Dante mi rassicurò dicendo che tutto era reparto [preparato ?] e che un distaccoamento di fascisti stava per disertare con armi e bagagli. Lo misi in guardia ma lui mi rassicurò che la sera stessa durante la notte sarebbe tornato. Stabilimmo la parola d'ordine. Passò la notte e giunse al mattino il medico di Trissino informandoci che a Padova erano stati catturati dei comandanti partigiani e venimmo a sapere poi che Dante e Pino con altri erano stati catturati e fucilati.

Allora assunsi il comando della Stella con Catone come commissario politico fu in tale occasione che conobbi Marozin. Lo rividi per la seconda volta in occasione di uno scontro armato provocato dal Marozin, mentre noi ci trovavamo nel Roccolo di Selva di Trissino. Sparatoria, allarme e disarmo di alcuni dei nostri uomini da parte del Marozin. Gli uomini esasperati ormai da una situazione che si protraeva ormai da molti mesi reclamavano di farla finita e di combattere ed eliminare il Marozin con le sue forze che volessero resistere. Io cercai di calmare gli uomini di controllare un po' la situazione, aiutato da Catone e dal capo di stato maggiore Stellaza. Avevamo sotto mano parecchi uomini perché aspettavamo un lancio. Dissi ad Armonica a marcia forzata di aggirare il Marozin che imprudentemente si era ritirato in una conca, in una scodella, e questo mi stupisce perché francamente tutte le capacità militari che gli si attribuiscono... questo per dimostrare che in quell'occasione usò una prudenza poco tattica.

E così quando Armonica con il suo battaglione si affacciò dalla parte opposta salimmo tutti in testa. Il Marozin quando si vide accerchiato gridò a tutto spiano a me di scendere che voleva parlarli. Molti dei miei uomini mi dissero di non scendere. “no, no Carlo, non andar giù, guarda che quello è un matto.”

Andammo giù: io, Catone, Stellaza e un paio di uomini, Malga. Il Marozin continuava a dirmi: “vieni giù, ti do la mia parola d'onore... discutiamo ecc.”

Quando mi trovai a pochi metri di distanza 5-6 metri Marozin mi corse incontro con la pistola spianata e me la puntò sul petto. Io gli buttai giù la pistola più volte e capii che era esasperato e cercai parcheggiarmi [sic], mentre dicevo che doveva farla finita, altrimenti sarebbe successa una carneficina e grazie ai nostri nervi apposto riuscimmo ad evitarlo, perché ci trovavamo tra partigiani. Ad un dato momento visto che Marozin continuava a puntarmi la pistola vicino al petto, io mi tolsi la pistola, mi disarmai. La consegnai al capo di stato maggiore e invitai Poker a disarmare il Marozin, senza di che avrei dato ordine di sparare. Poker a forza disarmò il Marozin. Non contento di questo dopo avermi sfidato 5-6 volte a duello e preso le distanze. Io gli rispondevo che non mi sarei mai battuto con un fuorilegge; mi aggredi poi con il suo bastone. Malgrado tutto rimanemmo calmi.

L'episodio si sciolse con l'ordine ai miei uomini di scendere perché Marozin voleva parlare loro. Gli uomini resistevano a scendere, perché diffidavano del Marozin: scesero con le armi spianate e più ne scendevano più ne apparivano in cresta. Quando il Marozin si rese conto di questo si calmò. Mi chiese di parlare con gli uomini. Io gli dissi che avrebbe potuto parlare, ma io avrei parlato ai suoi. Marozin iniziò una diatriba dicendo che eravamo dei politicanti, che lui era un uomo d'azione, di guerra e che noi eravamo degli spregevoli politicastri. E noi gli ridemmo in faccia. Poi chiesi di parlare io ai suoi uomini, parlai prima ai suoi in italiano, parlai in francese ad un gruppo di Polacchi ed altri stranieri che si trovavano lì. Abbiamo poi convenuto che chiunque avesse deciso di passare da una formazione ad un'altra avrebbe dovuto lasciare le armi alla propria formazione. La pattuglia di Topo decise di passare alla nostra formazione. E il fatto di decidere in tal senso e rifiutarlo significava per Topo la fine. Allora ordinai a Topo di consegnare le armi, si rifiutò e allora promisi a Marozin che gli avrei consegnato altrettante armi, ma che visto che Topo diceva di essersele conquistate, aveva diritto di tenerle. Così conobbi Arno, colui che divenne poi vicecomandante della formazione, quando fu ferito appunto Romeo.

Questo episodio increscioso, del quale non voglio dirvi i particolari per descriverlo ci convinse a fare un rapporto al Comando della nostra formazione e al Comando regionale triveneto. Rapporto che si trova qui in questa documentazione e che ritengo sia uno dei documenti più importanti, più genuini per descrivere le esasperazioni della popolazione, le angherie, i ricatti, il terrore che Marozin a quell'epoca aveva seminato tra la popolazione. Alcuni giorni dopo si presentò a Selva di Trissino un signore che si dichiarò rappresentante della DC in seno al CLN provinciale. Disse di chiamarsi Giacomo Rumor. L'attuale avvocato Giacomo Rumor, zio di Mariano Rumor o cugino che sia. Quest'uomo fece parte poi di quella famosa commissione che giudicò assieme al CLN e a tutti noi il Marozin nel

62, documento citato nel libro del Marozin stesso.

Questo Rumor venne e chiese di parlare con il comandante. Lo ricevetti vicino al Roccolo e mi disse grossomodo queste parole, che il Giacomo Rumor confermò 2 o 3 anni fa. Io sono il rappresentante della DC, vi abbiamo più volte invitati a liberare la zona dal Marozin. Noi siamo disposti ad uscire dal CLN e a non collaborare con le formazioni partigiane se voi non vi impegnate a liberarci del Marozin in qualsiasi maniera. Gli dissi che questa sua richiesta non era sufficiente e che avremo dovuto avere ordini scritti e in ogni caso io avrei ricevuto ordini non tanto dal CLN, quanto dal Comando provinciale. Alcuni giorni dopo si presentò al nostro comando, in coincidenza della presenza fuggevole momentanea di Alberto, si presentò il maggiore Malfatti, ancora vivo di Vicenza, che disse di essere il comandante provinciale e lo era. Il maggiore Malfatti diede ordine al Comando della brigata Stella di eseguire la sentenza di morte emanata dal Comando provinciale e dal CLN di Vicenza. Io avrei accettato questo ordine e l'avrei eseguito, ma saggiamente il comandante Alberto non si ritenne soddisfatto e disse al maggiore Malfatti che soltanto sulla base di un ordine scritto e firmato avremo potuto provvedere in merito. Gli facemmo presente che questo comportava rischi molto grandi, spargimento probabile di sangue, perché Marozin godeva di un certo prestigio sui suoi uomini, soprattutto sui suoi moschettieri, la sua guardia del corpo, che non tanto sentivano di servire un'ideale od altro, ma erano succubi di Marozin ed erano uomini di fegato indubbiamente.

Il maggiore Malfatti si impegnò che entro il mercoledì successivo avrebbe fatto recapitare l'ordine scritto.

Nel frattempo una sera, un giorno dopo mi condussero al Comando il capopattuglia Giorgio Veronese, caduto poi nel famoso rastrellamento del settembre, capopattuglia del Marozin, catturato da una nostra pattuglia perché aveva sconfinato nella nostra zona. Lo portarono al Comando. Parlai con lui e ad un determinato momento senza che io glielo chiedessi, disse di essere un comunista. Allora gli dissi: proprio per questo in ogni caso devi rimanere con Marozin a limitare i suoi errori, a convincere i suoi uomini a cambiare sistemi nei riguardi della popolazione. Mi ispirò fiducia e rischiai di dirgli quello che era avvenuto due giorni prima, quando il Maggiore Malfatti ci aveva recato l'ordine verbale di eseguire la sentenza. Al che Giorgio Veronese si rifiutò di credere alle nostre parole. Lo invitai perciò di tornare nella nostra formazione e diedi la parola d'ordine. Gli dissi: se tornerai mercoledì notte verso il mattino o giovedì in giornata con questa parola d'ordine io ti esibirò il documento del Comando provinciale. Lo impegnai sull'onore di non far cenno al Marozin di questo per il momento. Diede la sua parola, se ne andò, lo lasciai libero con i suoi uomini, tornò dal Marozin.

La notte del mercoledì Giorgio Veronese si presentò al comando con la parola d'ordine ed io non potendo mostrargli che un pezzo di carta dove si dichiarava Marozin fuorilegge lo si condannava a morte, si impartiva l'ordine al Comando della brigata Stella di eseguire la sentenza di morte, ma quel documento non era firmato; c'era il timbro del CLN, ma non recava nessuna firma. Ecco perché, dopo 21 anni, la condanna a morte del Marozin non fu eseguita. La spiegazione venne

dopo la liberazione, anzi 3 o 4 anni fa quando io trovai dall'estero il maggiore Malfatti e il presidente del CLN mi spiegò che era stata una riproduzione e che ritenevano che il timbro del CLN fosse sufficiente. Io non ritenni sufficiente quel timbro, anche perché aver eseguito la sentenza di morte in quel tempo oltre al rischio e spargimento di sangue avrebbe potuto significare nei confronti del Comando della Garemi ritenuta erroneamente rossa e per il Comando della Stella avrebbe potuto rappresentare un motivo di polemica e di condanna nei nostri confronti. Fu prudenza allora, eccessiva prudenza forse. Fatto sta che la sentenza di morte non fu eseguita.

Altri giorni dopo il Marozin chiese di parlare con noi, invitandoci ad un appuntamento al nostro Comando della Stella. Noi rinviavamo la sua staffetta dicendo che venisse lui al nostro Comando. La staffetta dopo mezz'ora tornò dicendo che andassimo noi a mezza strada. Rimandammo la staffetta dicendo che lui doveva recarsi al nostro comando che noi non ci saremo mossi. Finché il Marozin si presentò al nostro Comando accompagnato dai suoi moschettieri 4 o 5 uomini compresi i suoi moschettieri.

In quel momento si trovava un membro del Comando triveneto di passaggio in quella formazione e precisamente un comunista, di cui non ricordo il nome, di Padova. Ci consultammo e decidemmo anche se ci sarebbe stato facile catturare il Marozin ed eseguire la sentenza in quell'occasione.

Ecco quanto so.

Nel libro cito e mi preme attirare la vostra attenzione su due documenti importanti e gravi che ci sono in quel libro e precisamente quello a p. 158, che riguarda l'accordo operativo con i tedeschi e i fascisti delle SS preparato dal Vescovo di Vicenza e dal Vescovo di Verona. Quell'accordo operativo con i Tedeschi spiega la possibilità dei rastrellamenti e il disastroso rastrellamento avvenuto pochi giorni dopo. Il Marozin con quel documento condanna se stesso di fronte alla storia per aver agito in dispregio di tutte le disposizioni impartite dai Comandi e del Comando Alta Italia del CLN e da tutte le nostre formazioni. Essersi accordato con i Tedeschi e aver lasciato via libera ai Tedeschi di perlustrare tutte le zone montane del veronese, ma anche del vicentino, a nord della strada nazionale, fu così che nelle pagine seguenti il Marozin imprudentemente riporta poi il documento dei tedeschi nel quale risulta che i tedeschi erano al corrente di tutte le nostre postazioni: quanti uomini, quante mitragliatrici, quanti armati. Dopo alcuni giorni infatti avvenne il grande e disastroso rastrellamento che provocò quella che io ho sempre definito e che torno a definire la diserzione del Marozin. Per noi il Marozin è un disertore perché abbandonò nel pieno combattimento i suoi uomini, che poi furono necessariamente assorbiti dalle nostre formazioni, perché abbandonati a se stessi, dopo la grande prova a cui furono sottoposti.

Vi richiamo per finire a quanto diceva il prof Perin ai nostri compagni presenti che la Garemi come Marozin e forse più di Marozin, perché lui sapeva, nei documenti citati nel libro lui li aveva sfidati i Tedeschi [...] Noi non sapevamo nulla di quanto si stava tramando alle nostre spalle e del pericolo che incombeva. Lui sapeva poteva premunirsi, poteva spostarsi, noi siamo stati investiti dal rastrellamento senza sape-

re, però abbiamo resistito, però la popolazione con i nostri uomini è morta, ha continuato a soccorrerci, ad aiutarci anche dopo questa prova ed altre gravissime prove.

Ciò dimostra che quando il popolo si trova con i partigiani e senza il popolo i partigiani non possono esistere, non possono sussistere, coesistere.

Ciò dimostra che se il Marozin si fosse comportato nei confronti della popolazione come si sono comportate le nostre formazioni e tante e tante altre formazioni d'Italia il Marozin avrebbe potuto resistere nella sua zona, accanto ai suoi uomini e avrebbe potuto evitare quello che io non sto a commentare, ma che io definisco la conquista di una verginità politica, sociale a buon mercato.

A questo punto io vorrei qui invitare Amleto perché fra i presenti è bene precisare quello che dicevamo fin dall'inizio che nessun iscritto al PCI è presente in questa riunione. Io sono espulso dal PCI, ma ho preso posizione nei confronti del vescovo [?] di Seniga. Romeo non è iscritto al PCI... tutt'altro è dell'AVL. Franco è un socialista, Perin è un socialista, Amleto è un indipendente. Caneva è un indipendente, Catone è un repubblicano, perciò è bene che si sia precisato questo perché quello che tendiamo con questa faticosa nostra riunione e con le altre è di stabilire la verità obiettivamente e fare in modo che i posteri, coloro che verranno poi, la storia la giudichino sulla base dei fatti, delle testimonianze vissute in prima persona. Io ho finito, anzi inviterei Amleto a ricordare quel che mi diceva poc'anzi che il Marozin aveva chiesto l'iscrizione al PCI, ma quella famosa notte in cui fui invitato da lui, come commissario politico si dichiarò un comunista iscritto PSI. Io non ci credetti. Si dichiarò comunista nell'animo ed iscritto al PSI.

Ora questa indipendenza, questa autonomia che lui rivendicava ora dopo essere passato da una parte all'altra: propagandando la monarchia dopo la liberazione, finanziato dalla monarchia, propagandando la Democrazia Cristiana durante la campagna del 48, adesso si proclama socialista e si fa bello accusando i comunisti e questo giova allo stato attuale delle cose e questo fa cassetta insomma, si vendono articoli quando si attaccano i comunisti. Allora sarebbe bene precisare tutto questo ed invitare i compagni socialisti qui presenti a chiarire nei confronti del PSI la posizione del Marozin che noi riteniamo un avventuriero di bassa lega. Io ho finito.

«AMLETO»

L'altro giorno quando ci siamo visti e tu hai detto: guarda che io ho parlato con Caneva a malga Zonta, devi venire su a Selva [voci]

MENEGUZZO

Nell'azione del Marozin una quasi...

«ROMEO»

Io sono rimasto ad ascoltare quello che voi dite, non posso dare giudizi su fatti che voi siete a conoscenza.

MENEGUZZO

Dovresti dire se tu hai respirato questa sera la stessa aria di quella del Circolo Turati e se l'aria è diversa che tipo d'aria c'è.

X

Mi sembra che nonostante i momenti di retorica che ci sono stati questa sera....

X

Quella sera a Milano c'erano dei nomi grossi del Partito socialista italiano. Posso citare Craxi, Bonfantini, Aniasi.

MENEGUZZO

Tu saresti disposto di fare un certo discorso o un qualsiasi discorso. Ti faresti [influenzare] dalle autorità per fare un certo discorso....

CANEVA

Per me qualsiasi autorità può essere una nullità qualsiasi. Io ho assistito a quella serata e ho ascoltato. Mi hanno domandato di dire qualcosa sui fatti che conoscevo io. Io ho parlato di Giorgio Veronese.

MENEGUZZO

Ti ho ammirato perché sei stato abilissimo.

«CARLO»

Ritieni che siano più autorevoli, più validi i giudizi che esprimono i grossi calibri milanesi o, che so io, che hanno conosciuto sì o no il Marozin o quella che noi definiamo la sua diserzione e la sua andata a Milano o ritieni più validi i giudizi che esprimiamo noi che lo abbiamo conosciuto qui durante il periodo duro, quando commise molti e molti errori.

CANEVA

Non si può mettere sullo stesso piano questi giudizi, perché è stato conosciuto in momenti diversi. Io non metto in dubbio la sincerità, le vostre posizioni, come anche quelli che hanno collaborato con lui a Milano.

«CARLO»

Il Marozin si è comportato bene il giorno in cui è entrato in una formazione politica e ha sottostato alle direttive del CLN, perciò tu là hai sentito il Marozin di Milano. Qui hai conosciuto stasera e più che mai conoscerai attraverso i documenti che valgono più di tutte le parole di questa sera che leggerai un giorno. Perciò il Marozin che operò qui era il Marozin che non solo rifiutava l'autorità del CLN, contestava qualsiasi autorità che non fosse badogliana o alleata, soprattutto perché da lì venivano i quattrini ecc. Posso documentare questa mia insinuazione e dimostrarla.. Prometteva ai membri del CLN soltanto la morte, perché li ha sfidati più volte dicendo che li fa fuori, questa è la verità li voleva far fuori [voci]

CANEVA

La mia impressione è che è andata così perché non poteva esaurirsi in una serata così perché ci volevano altre riunioni.

MENEGUZZO

Tu non hai mai nominato Marozin e sei andato proprio per un lancio di un libro.

CANEVA

Io sono stato invitato dal PSI a dire delle testimonianze, da Bettino Craxi.

[voci]

Bonfantini uno dei maestri della democrazia in Italia. Non è certo un tipo che non dà la parola.

MENEGUZZO

Zorzi si alza: nel libro viene riprodotto una pagina di un giornale delle brigate nere

dove si parla di lui. Ora Renzo Zorzi iniziò a parlare dicendo non sarò pietoso, ma perlomeno leggero non insisterò [?]

Nella risposta anche Bonfantini risponde sarò leggero. Ma nei confronti di chi Bonfantini sarebbe stato leggero? Nei confronti di Zorzi? Nei confronti di che cosa? Quella sera Zorzi avrebbe potuto dire che Marozin ha preso la commenda... Esistono degli articoli sul mondo. Esistono altri articoli, ma torno a fare la domanda iniziale: che cosa nota che qua non si vuole fare il processo a Marozin, insisto nel dire che la valle del Chiampo è una valle che ha pagato. Ora bisogna scindere le responsabilità di Marozin per la valle del Chiampo da quelle vere e proprie sofferenze che ze sta fatte nella valle del Chiampo per incanalare la storia nel giusto alveo.

Ora da un dato momento e sembra che quella sera, che sia sta fatta o no della retorica, non ti è sembrato che ci siano state delle posizioni più in là che di amicizia?

È stata una serata giusta? Una serata che tu approveresti?

«CARLO»

Allora io metto il dito sulla piaga. Posso, con quella franchezza che tu mi riconosci. Tu ritieni se tu non fossi consigliere nazionale dell'ANPI, il Marozin avrebbe tanta premura di averti vicino nelle commemorazioni, nelle manifestazioni, nel lancio dei suoi libri?

CANEVA

Non so rispondere.

«CARLO»

Se tu permetti rispondo io. Guarda a Roma. Per la preoccupazione sempre dimostrata per coloro che ingiustamente non hanno avuto il riconoscimento partigiano e tu sei uno di questi. Questa ingiustizia nei confronti di molti noi... a Roma io personalmente, tu lo ricordi bene, ti abbiamo proposto come consigliere nazionale dell'ANPI quando alcuni hanno fatto notare che l'avvocato Gallo giustificatissimo per noi non partecipò a nessuna riunione dell'ANPI nazionale e reclamavano che i vicentini eleggessero un altro delegato nazionale

Io sostenni con aspra lotta e tu probabilmente l'avrai intuito nei corridoi con Bussetto ed altri che non volevano saperne. Ti proposi perché avevo avuto finalmente un'autorevolissima voce di un partigiano che aveva sofferto nell'intimo di non essere riconosciuto. Chi avrebbe potuto perorare e difendere la causa di tutti quelli della Pasubio che hanno il diritto, perciò io personalmente sostenni una lotta non facile fino a riuscire a spuntarla. Credevo con questo compensarti per non aver avuto il riconoscimento partigiano ed entusiasmarti sempre di più e renderti più autorevole nel difendere questo diritto che non era stato riconosciuto.

Io ti chiamai in disparte e dissi: senti Caneva io sto per proporti come consigliere nazionale dell'ANPI tu mi devi dare la tua parola d'onore. Una sola condizione ti chiedo: prima di occuparti della Pasubio, ti ho detto, perché ce ne occuperemo tutti, prima di occuparti di Marozin tu ti devi impegnare previamente a consultare il CLN, l'ANPI e i comandanti partigiani del vicentino e del veronese e mi desti la tua parola d'onore. Ora io non ti chiedo se te ne sei occupato del Marozin, sta il fatto che la tua autorevolezza di consigliere nazionale dell'ANPI sta dando e conti-

nua a dare al Marozin autorevolezza che probabilmente non avrebbe. Questo è il mio pensiero. Ora non vorrei che in buona fede ti prestassi a una cosa del genere, perché io mi sono assunto per la seconda volta la responsabilità prima a Roma e questa sera qui... Perché con la tua buona fede tu devi sentire tutte le campane e poi giudicare. L'unico impegno che ti abbiamo chiesto è che fino a che non saranno risolti, documentato e ampiamente documentato tutto quello che servirà a convalidare quanto fino a qui detto, tu ti devi impegnare come ti sei impegnato di non far parola a chicchessia di Marozin di... [voci]

«CARLO»

Se mi dicono che a Montecchia di Crosara, a Milano o altrove dove il Marozin viene esaltato con lanci del libro o che so io. Vi è tra i presenti [voci]

«CARLO»

Leggiamo un primo unico documento che verrà registrato. Qui Catone ce n'ha un pacco come vedete. Alcuni originali sono in tribunale, altri sono qui. Abbiamo detto prima che un membro del Comando triveneto era presente il giorno in cui avremo dovuto catturare il Marozin nel nostro comando. Allora dietro sua richiesta abbiamo fatto questo documento, questa relazione che leggo, tutta stracciata e tutta marcia.

[Relazione riportata in G. ZORZANELLO, *Brigata Stella - Archivio Storico - maggio - 17 settembre 1944*, Biblioteca Civica Valdagno, Vicenza 1980, doc. 106, p. 199 e ss.]

Doc. 8

Relazione di Nicolò Zanotelli «Robin»

Documento composto di n. 7 pagine dattiloscritte fotocopiate da Giancarlo Zorzanello dall'originale presso Maria Volpato, attualmente in possesso di Giancarlo Feriotti di Cornedo Vicentino.

È ben difficile stendere una relazione esatta con date ben definite della mia opera di partigiano cominciata in giovane età, poiché già prima dell'8 settembre io facevo parte del gruppo di studenti Valdagnesi del Partito d'Azione e del Partito Comunista Italiano segnalati per antifascismo, studenti che poi in certo numero furono imprigionati sotto l'accusa di attentato contro la sicurezza dello Stato e liberati il 25 luglio 1943 (prof. Sergio Perin - Rino Marchesini - Alberto Visonà - Gianni Lotto ecc.). Fin dal 9 settembre cominciai per me il segreto lavoro del ribelle. Lavoravo con fede, con ardore sprezzante d'ogni pericolo per la mia idea, per la mia Italia, ma non segnalavo né tempo né contavo le azioni perché non aspettavo riconoscimenti, né ricompense, solo attendevo con ansia la vera libertà, la vera democrazia che purtroppo non si è ancora raggiunta. Vorrei che a testimoniare la mia opera fossero i grandi compagni morti: Pino - Professore (Dante) - Ubaldo - Armonica - Furia -

Marte - Zambo - Riccardo - Alex e molti altri che mi amavano e videro e conobbero la mia idealità; poiché non è bello dire di se stessi, anche se è la pura verità.

Segnalo come posso quanto ricordo, ma non posso accertare l'esattezza delle date, né tutte le azioni svolte.

Settembre 1943. I tedeschi occupano Valdagno come nemici, i nostri militari fuggono, otto sono da me fermati, disarmati e vestiti alla meno peggio così da poter arrivare alle loro case. Per tutto il resto del mese nascondo armi e ne trovo altre, rifugio soldati, li ristoro e infine indico loro, vie e luoghi, fornisco indirizzi affinché si possano soffermare ed attendere.

La casa di mio padre a Castelvechio di Valdagno viene adibita a rifugio per i perseguitati politici, primi partigiani, luogo di convegno per i membri del comitato, punto di riferimento per gli sbandati che continuamente si aggirano (Prof. Sergio Perin del P.d. A. - Prof. Bruno Gavasso del P.C.I. - Livio Bottazzi del P.S.I. - Mario Molon (Ubaldo) - Alpino - Poker - Moro - Guido etc.)

Subito vengo segnalato alla tenenza locale dei C.C.R.R. e del Fascio quale staffetta ed organizzatore.

OTTOBRE 1943.- 6 fucili 91 sono portati ai Zordani di Durlo da Vicenza dopo aver disarmato dei soldati, passando con la macchina attraverso posti di blocco fascisti e tedeschi. Sono con me Nellj - Enea - Sergio Perin - Franco.

L'assistenza ai militari fuggiti alla deportazione continua. Da Vicenza ci sono inviati 6 ragazzi Jon e altri che vengono armati e inviati a Marana, dove intendiamo a formare il primo gruppo.

NOVEMBRE 1943.- Al nostro gruppo si unisce uno studente rumeno Petro Trier, pertanto qualcuno di noi si sposta pur tenendosi sempre in contatto.

Il denaro scarseggia, gli uomini devono vivere sul lavoro dei contadini: Famiglie Dal Chele - Disconzi Faustino - Malonga - Bertoldi. - Compio i primi atti di sabotaggio a Valdagno con 3 o 4 compagni, asporto dalle autoblindle e camionette tedesche armi e munizioni per mitraglia. Un camion viene da me incendiato alla Favorita di Valdagno, mentre le linee telefoniche e telegrafiche sono più volte interrotte.

DICEMBRE 1943. - Intenso lavoro per mantenere gli uomini, si chiedono soldi alle famiglie che appoggiano il nostro movimento, mentre le famiglie Dal Chele e Malonga mettono a nostra disposizione diversi quintali di farina. Arriva in Campetto dopo aver preso contatto con Nave - Pino, Stella, onor. Marchioro e Marco, un gruppo armato proveniente da Schio, sono circa una quindicina: Gek - Marte - Gianni - Furia - Greco - Bill ecc. Noi pure cerchiamo contatti con costoro. I sabotaggi continuano, Gastone Benetti e Berto Visonà sono come me a portare a Marana delle cassette di munizioni per la Saint-Etienne, mentre Bochín scende al Castello (Valdagno) con il mulo per caricare le 2 mitraglie.

Sono pure questi i mesi nei quali prendo attiva parte alla diffusione di manifesti clandestini e dei primi numeri dei "fratelli d'Italia".

GENNAIO 1944 - Pino mi dà l'incarico di formare un piccolo distaccamento di 20 uomini nella zona tra Bertoldi e Cerealto con l'ordine che stiano nascosti. Il distaccamento viene formato e armato alla meno peggio, la responsabilità viene divisa tra me e Bocchin, i due capipattuglia.

Il 17 febbraio mi reco in Campetto per avvisare che nuove forze sono arrivate a Valdagno e che i fascisti stanno reclutando i giovani che conoscono il luogo, quando decido di scendere l'attacco incomincia: fra tedeschi e fascisti le forze sono circa un migliaio, mi ritiro e mi unisco a dei compagni finché i fascisti se ne ritornano lasciando una 20 di morti. Ai primi di marzo vengo arrestato perché scoperto ad incoraggiare gli operai mediante manifesti clandestini a scioperare. Sono circa una ventina tra fascisti e carabinieri che mi circondano la casa, la rovistano e la mettono a soqquadro e infine mi arrestano, mentre l'esponente del comitato di liberazione che si trovava in casa mia e su cui gravava un mandato di cattura e la condanna a morte riesce a fuggire. Liberato mediante l'interessamento del Maresciallo dei Carabinieri Mursia, mi occupo a far fuggire dei prigionieri fatti dai tedeschi a Cornedo. Con l'aiuto di Ubaldo, era notte avanzata, tentiamo l'impresa che in due poteva sembrare folle, quando in prossimità della caserma i tedeschi ci intimano l'alt, si spara e si fugge, Ubaldo viene ferito di striscio. Nello stesso mese viene prelevato il segretario politico di Altissimo e fucilato, ed io con tutti i compagni subisco i rastrellamenti di Durlo e Campodalbero, dove vengono fermati e bastonati i parroci dei rispettivi paesi. Tra i partigiani residenti nella zona: 1 morto e 2 feriti; tra i fascisti dei morti.

Nell'aprile disarmo da solo 3 poliziotti venuti da Vicenza all'altezza del Ponte dei Nori, procurandomi così una mitra e tre rivoltelle. Verso la metà del mese vengo fermato a Valdagno da un reparto di bersaglieri perché trovato senza carta di identità e portato alla Gil assieme ad un centinaio di sbandati, verso sera riesco a fuggire mentre gli altri vengono portati a Lonigo e di lì in Germania.

Da questo periodo mi stabilisco fino alla fine in Montagna scendendo solo per attaccare ed assaltare caserme. Il 27 aprile subisco un nuovo rastrellamento in seguito all'attacco di Pino in Marana dove i fascisti lasciano diversi morti e così pure noi partigiani abbiamo sette vittime fucilate a Crespadoro dopo immani sevizie da parte del maggiore fascista Mentegazza [*recte*: Mantegazzi]. Sempre in Aprile vengono prelevate con il mio aiuto e indicazione circa tremila cartucce all'Ospedale Montalbieri di Castelvecchio.

In maggio in seguito al bando emesso dal Generale Kesselring abbiamo il raduno di parecchi gruppi della Divisione Caremi col Comando e un gruppo del brigata Pasubio con Tigre a Campobrun mentre Marosin si ferma con gran parte degli uomini a Durlo. In Giugno abbiamo continui rastrellamenti dove il nemico subisce gravissime perdite e le nostre forze nella zona sono tutte impegnate. Rastrellamenti si susseguono a Durlo, Molino di Altissimo, Vestena, Cracchi di Bolca ecc. dove vengono inflitte ai singoli paesi dure rappresaglie. Diverse contrade a Vestena vengono bruciate e parecchi contadini uccisi. Tutto questo tra le giornate del 12-13-14 Giugno. Il 22 Giugno subisco pure i rastrellamenti di Crespadoro e Ferrazza dove mi trovo a combattere assieme ad Artagnan - Nero - Nibbia - Stella - Diretto - Perseo - Milla ecc. Le perdite subite dal nemico sono parecchie decine di morti, le rappresaglie sono pure durissime.

Il 4 Luglio due macchine tedesche attraversando il Passo Zovo di Castelvecchio si avvicinano al Comando di Tigre situato in Marana dove io stesso mi trovo con Ma-

rosin - Pietro Stella - Guido - prof. Sergio Perin - Alberto per trattare sull'accordo che doveva avvenire perché era necessario tra le due forze partigiane; tra la brigata di Marosin e quella di Alberto; si attaccano le due macchine che riescono poi a fuggire recando con loro due morti e feriti.

Il giorno seguente un grande rastrellamento invade tutta la zona e il mio gruppo con Bochin Stella e altri e assieme al mio quello di Danton Topo ecc. si difendono strenuamente prima di ritirarsi; la zona è preda della più sanguinosa delle rappresaglie, Marana con circa altre trenta contrade sono date alle fiamme, donne, giovani e vecchi sono uccisi. Tra i partigiani dei due gruppi che presidiavano quella zona i morti sono tre: Capinera - Dottore e un altro.

Pure il 9-10 e 11 Luglio i rastrellamenti continuano, tutti noi attacchiamo e ci difendiamo, ma non possiamo però arrestare le continue rappresaglie che causano lutti ed ingenti danni ai comuni di Altissimo, San Pietro Mussolino e Crespadoro.

Dopo tre giorni i tedeschi si ritirano lasciando circa un centinaio di morti.

Verso la metà di Luglio non potendo raggiungere lo scopo che mi ero prefisso e mi era pure stato consigliato da Carlo, cioè di mettere in accordo le due formazioni partigiane, la Pasubio e la Stella, dopo aver reso vano un tentativo di Marosin di voler disarmare un distaccamento della Stella situato in Selva di Trissino (possono testimoniare Capriolo, Giro, Puni, Fuoco ecc) cambio zona e porto con me Negro e Milord della Pasubio e il parere di diversi uomini pronti a dividersi da Marozin (Fuoco, Tigre, Puni, Saturno, Bandiera, Adria etc). Mi sposto nella zona di Recoaro (Giocchele, Spitz, Muschi) presso Alberto - Comandante della Divisione Caremi. Ritorno spesso però nella zona del Chiampo, dove un nuovo distaccamento sto per formare alle dipendenze ora della Brigata Stella.

In uno di questi tragitti mentre attraverso il Monte Turrigi che divide le due zone vengo inseguito e ferito dai tedeschi alla mano sinistra.

Sempre nello stesso mese porto al comando otto uomini armati, alcuni dei quali fuggiti dalla G.N.R., tra questi Spalla.

In Agosto partecipo all'azione di Recoaro con Armonica per liberare tre partigiani catturati, dove lascia la vita Ruis.

Dipoi parto con tutto il distaccamento attraversando le montagne di Campodavanti per raggiungere Selva di Trissino, sede del Comando di Brigata. Colà per un periodo di tempo feci parte, per consiglio di Catone, della pattuglia dello stesso Comando assieme a Diavolo, Riccardo e Stellassa.

Durante la mia permanenza a Selva le mie azioni si limitano a prelevamento di materiali: un camion 626 con rimorchio presso i Masieri di Trissino (camion della Polizia). Partecipavano pure a questa azione: Riccardo, Faraone ed altri. Poi assieme a Catone dei cavalli a Montecchio che vennero restituiti dopo pochi giorni. Questa azione come la precedente mise in allarme e in continua apprensione tutta la Xª Max [sic] e tedeschi che si trovavano nelle casermette ai Castelli di Montecchio e nei paesi circonvicini (circa un migliaio di trupa).

Il Settembre del 1944 comincia assai tristemente, il giorno 8 scendo con Fra Diavolo, Gastone ed altri (tre distaccamenti) per ordine del Comando nel paese di Piana. In quei giorni vengono fucilate due persone perché spie.

Il giorno 9 fummo attaccati da ingenti forze nemiche. Il rastrellamento è sanguinosissimo tanto per noi quanto per il nemico. Catturato e riuscito a fuggire vengo ferito lievemente al piede mentre i compagni che erano con me vengono fucilati ai Battistini. Sandrin e altri compagni di Trissino e Brogliano combatterono quel giorno assieme a me. I partigiani morti furono una trentina, dei borghesi cinquanta. Tutte le contrade date alle fiamme.

Il giorno 12 nuovo rastrellamento, circa una divisione tedesca viene impiegata (notizie forniteci dal Comitato di Verona) forse perché nella zona si trovava il Maresciallo Kesselring. Danno così il colpo di grazia alla Valle del Chiampo, bruciando il resto delle contrade e quelle in via di ricostruzione. Partecipo alla battaglia in questo rastrellamento presso Ferrazza.

La brigata Pasubio parte alla volta di Milano e del Piemonte assieme al Comando. Resta però Tigre con molti uomini. La zona dell'alta valle del Chiampo resta libera per la azioni della "Stella". Si usa una nuova tattica; gli uomini nascosti in attesa.

Tigre, Riccardo, Amleto, Catone ed io lavoriamo per formare nuovi battaglioni: il "Giorgio Veronese" ed altri, in condizioni alquanto difficili per le devastazioni subite dalla vallata.

Un distaccamento mi si affida del nuovo battaglione, o meglio il mio primo distaccamento passa nell'organico del nuovo battaglione (40 uomini).

Per tutto l'inverno mi adopero per organizzare, preparare i buncher, intercettare i lanci, fuggire le continue imboscate che mi si tendevano sempre aiutato e rifocillato assieme ai compagni dalla Sig. Nina Catasso e dai Sigg. Meneguzzo. Verso la fine del 1944 viene paracadutata la Missione "Mario". Mario stesso viene ospitato nella mia casa a Valdagno e Franco Meneguzzo ed io lo mettiamo a contatto con il Comitato Provinciale. Mia sorella gli è spesso volte a fianco in difficili missioni, come quella del trasporto della radiotrasmittente.

Parecchi miei uomini durante l'inverno vengono reclutati dai tedeschi per i lavori a Campo Fontana e Campo Brun e di notte sabotano.

Il 1 gennaio 1945 ho nuovi contatti con Poker, che ferito lo porto nella mia casa a Castelvecchio.

In febbraio una nuova imboscata mi si tende a Castelvecchio, si perquisisce la mia casa, intimorendo con spari e minacce i fratelli; ma ancora una volta riesco a fuggire.

In Marzo tre russi disertori dai tedeschi mi vengono consegnati da Berico. Con molte difficoltà li disarmo e li conduco prigionieri a Campodalbero da Gennaro.

Il 12 Aprile con Tigre, Catone, Adria, Fuoco e i russi suaccennati partecipo al disarmo del posto di avvistamento aerei di Monte Albieri.

D'ora in avanti il mio compito è quello di mettere a contatto le forze di montagna con quelle territoriali e con il Comitato di Valdagno, con il quale durante tutto il periodo partigiano tenni relazione.

Tutti gli approcci si tennero nella mia casa di Castelvecchio, divenuta ormai sicuro rifugio (Jura con il Prof. Perin, Catone e Jura con Argonauta, Comandante delle formazioni territoriali).

Le mie azioni della liberazione cominciarono il 24 aprile con il disarmo di una trentina di tedeschi in ritirata (Jura, Catone, Tigre, Ubaldo).

Altri tedeschi poi arrivarono a scaglioni e tutti vennero disarmati.

Il 26 aprile sera scendo a Valdagno tra i primi con Jura, Catone e altri e partecipo alla battaglia notturna.

La mattina del 27 aprile ritorno tra i miei uomini e attacco un centinaio di tedeschi al passo Zovo di Castelvecchio. Dopo un feroce combattimento durato 5 ore riesco a disarmarli recuperando un grosso bottino. Altri combattimenti il mio distaccamento dovette sostenere fino al 1° Maggio.

Ebbi tra i miei compagni due morti e 4 feriti e sotto il mio controllo tutti i paesi dell'alta valle del Chiampo con un effettivo di sessanta partigiani e 150 patrioti.

Parecchi fascisti furono catturati.

Dopo la ferita del Comandate di battaglione fui chiamato con l'effettivo dei partigiani a presidiare Arzignano.

Doc. 9

Relazione di Wilna Marchi «Nadia»

Questa relazione di 30 pagine dattiloscritte è depositata anche presso l'Istrevi – fondo D'Ambros ed è stata pubblicata parzialmente da Sonia Residori nel n. 28 dei quaderni del Gruppo Storico della Valle dell'Agno. Un originale, che abbiamo fotografato, trovasi anche presso Giancarlo Feriotti di Cornedo Vicentino.

È novembre quando vedo giovani avvolti in corti mantelli e miseri cappotti camminare frettolosi, allegri anche, per i sentieri tra i boschi e i prati: sbandati, partigiani, ribelli; non so ancora rendermene ben conto di queste denominazioni; so appena che sono giovani riusciti a sottrarsi alla deportazione in Germania all'8 settembre e non volendo ora aderire alla repubblicetta di Salò o assoggettarsi al giogo tedesco salgono sui monti a trovar rifugio nelle capanne, amici e fidenti solo delle loro armi e del loro coraggio. So che il loro scopo è quello di combattere i fascisti e i tedeschi, e per questo provo per loro una viva simpatia e ammirazione. Sono desiderosa di poter parlare con loro, di poter fare qualche cosa per loro; di collaborare insomma con questi “ribelli”.

È un sabato del febbraio 1944 che mi metto in collegamento. Nel pomeriggio mi reco in C. Muschi ove un giovane dai capelli castani, con due occhi che penetrano nel profondo dell'anima mi spiega quale è lo scopo del loro sacrificio, della loro lotta; mi mette in evidenza tutti i pericoli e i sacrifici che incontrerei, le responsabilità che assumerei qualora collaborassi con loro.

– Poiché il coraggio non mi manca, sono disposta a qualunque sacrificio – è la mia risposta. E ancora una volta il “ribelle della montagna” mi dice che la mia arma migliore è il silenzio.

I primi incarichi sono di portare a loro tutte le informazioni che li potrebbero interessare, di battere a macchina alcune copie di una canzone partigiana, di raccogliere medicinali e vestiario.

Ogni giorno che vado a portare quello che mi è stato possibile raccogliere conosco nuovi partigiani, assetati in egual misura di notizie, buone o brutte che siano.

Passano i giorni ed i ribelli non sono più gli sconosciuti diffidenti ma gli allegri compagni di lotta, sprezzanti del pericolo e del sacrificio; sono i compagni che non mi chiamano più "signorina" ma con un nome nuovo, il nome di battaglia. Il mio vero nome scompare come sono scomparsi i loro appena sono giunti in montagna. Le mie generalità sono decifrate in un quaderno del Comando del Battaglione Caremi come quelli degli altri compagni della formazione garibaldina. Io per loro sono Nadia e loro per me: Carlo, Pino, Ramin, Stella, Tarzan, Ubaldo, Ursus, Bedin, Armando ecc.

Una telefonista che ingenuamente mi dice ogni movimento delle forze fasciste, ogni preparativo dei briganti neri per dare la caccia ai partigiani, tutti i particolari a lei noti, mi confida poi il desiderio di mettersi in collegamento con i partigiani per fornir loro sì preziose notizie.

Il comando della Garemi mi fa prendere contatto con il CLN di Valdagno. Ercole (Tovo Pietro, componente del CLN) mi dà qualche lettera per il comando della formazione e qualche pallottola di mitra e di pistola di cui i garibaldini sono avidi.

(2)

Pino mi dà l'incarico di formare le varie cellule, onde ogni garibaldina abbia a svolgere il suo lavoro. Si formano così i vari gruppi di garibaldine in tutta la vallata dell'Agno. Ogni garibaldina ha il proprio compito da svolgere. Alcune confezionano calze, altre raccolgono lana e indumenti vari, medicinali, viveri ecc. ecc.; altre fanno la spola dal paese alle più alte contrade di montagna con sacchi di pane; altre ancora fanno le staffette da un distaccamento all'altro. Ognuna cerca di fare quanto le è possibile. Pino non mi fa mancare la stampa da distribuire ai vari gruppi. Il giornale "NOI DONNE" è letto con entusiasmo e passato con cura di gruppo in gruppo. Anche le lettere aperte che estendo a tutte le garibaldine della zona sono lette con interesse e ogni invito ad una maggiore collaborazione o ad un nuovo incarico è ben accolto. Anche alle riunioni che si tengono ora nei boschi, ora nei fienili o nelle alte contrade le garibaldine accorrono volentieri, a volte portando ai compagni qualche lieta sorpresa (un dolce, una bottiglia di vino, un pacchetto di sigarette ecc.). Appena Pino e Bruno mi dicono che occorre trovare una staffetta che faccia servizio da Recoaro (monti che lo circondano) a Vicenza mi offro immediatamente. Bruno mi aspetta la prima volta alla stazione di Vicenza, mi fa fare un giro per la città e mi indica il recapito in via S. Barbara ove mi dovrò poi recare quando il Comando della Garemi me l'ordinasse; mi consegna quindi un pacco di giornali da portare al recapito di Recoaro (Fonte Abelina). La prima volta che mi reco al recapito il mio nome di battaglia è la parola d'ordine. Un po' titubante salgo i 5 gradini ed entro nella cappelleria; chiedo di Oddo; una signora (sua moglie) mi fa passare nel retrobottega; li consegno al di lei marito le lettere ricevute da Marco e ne ricevo in cambio delle altre per il Comando della Garemi e per il CLN di Valdagno.

.....

È la mattina del 5 giugno quando mi giunge la notizia che 7 partigiani sono stati catturati dalla GNR e portati a Recoaro. Le garibaldine sono mobilitate; Aitanga con il ricevitore all'orecchio non si lascia sfuggire telefonata inaudita: Nave a Valdagno mi attende alla stazione poi al Ponte della Vittoria con la speranza di sentire da me qualche buona novella. La sera alle ore 18 salgo sul treno desiderosa di arrivare al più presto a Recoaro con la speranza di sentire qualche cosa in riguardo dei prigionieri. Ai Bonomini il tram si ferma alcuni metri prima della solita fermata; un uomo col capo coperto da un simbolico berretto rosso con parabellum stretto nelle ferree mani sta a gambe divaricate nel mezzo del binario intimando l'alt. Si odono raffiche di mitra e di parabellum. Le pallottole fischiamo passando sopra il tram; alcuni passeggeri scendono, alcune donne strillano: "i ribelli, i ribelli!"; un ufficiale della G.N.R. si nasconde sotto il seggiolino. Guardando dal finestrino vedo al di sotto della strada col viso trafelato Dante che col suo parabellum in pugno si dirige al di sotto della casa e appena lui è scomparso dietro il muro odo una raffica, la sua raffica; tremo di gioia, di timore, di commo-

(3)

zione "Sono i partigiani della Garemi che vogliono liberare i compagni ancora prigionieri. Riusciranno senza che succeda loro alcuna disgrazia?... Io lo spero". Il tram riparte e percorsi un centinaio di metri lungo un lato della strada vedo un camioncino con una ruota fracassata (il camioncino sul quale erano caricati i 7 partigiani prigionieri) più avanti ancora, una macchina tedesca giace in non migliori condizioni. Alla stazione di Recoaro Aitanga viene ad incontrarmi per chiedere se l'azione è andata bene. I militi della G.N.R. si mordono le labbra per la sconfitta subita e non trovando modo migliore per scaricare la loro inferiorità di valore vanno dicendo che 900 ribelli, armati fino ai denti hanno sopraffatto i militi e sono riusciti a liberare i 7 prigionieri. Forse se i vinti avessero saputo l'esatto numero degli arditi "ribelli" che hanno effettuato l'azione avrebbero pianto di vergogna.

.....

I viaggi a Vicenza diventano sempre più frequenti. Mi reco in nuovi recapiti, conosco nuovi compagni ai quali consegno il materiale che porto dalla montagna e ne ricevo dell'altro da portare a Valdagno e al Comando della Garemi.

.....

A Valdagno vengono stampati dei foglietti volanti con l'ultimatum per i fascisti. A me ne vengono consegnate parecchie copie che consegno poi in parte alle garibaldine di Recoaro, dopo aver loro dato le istruzioni necessarie perché detti appelli vadano agli interessati; altri vengono disseminati dai collaboratori nella caserma dei militi della G.N.R.

3 luglio 1944.

Degli 8 prigionieri catturati ieri, nessuna notizia. Corre voce che siano in pericolo. I compagni della montagna sono avvertiti della notizia non ancora certa e attendono una notizia precisa onde tentare la liberazione dei detti prigionieri, qualora la loro vita fosse in pericolo. Marco mi manda a Valdagno da Ercole. Ercole ricercato dalla brigata nera ha appena fatto in tempo a lasciare Valdagno. La sera anzi che

portare a Marco qualche buona nuova sono costretta a portare la straziante notizia che i prigionieri sono stati fucilati; solo uno di essi è riuscito a fuggire.

8 luglio 1944.

Nel pomeriggio Aitanga mi telefona: “Mi è stato donato un bellissimo mazzo di garofani rossi?”.

– Me lo farai vedere?

– Certo, questa sera.

Ecco la notizia del rastrellamento. “Domani sarà fatto un rastrellamento – mi ha detto Aitanga col messaggio – e questa sera verrà da te per darti precise spiegazioni”.

Alle 19 Aitanga è a casa mia per comunicarmi la telefonata udita.

Era il cap. Murgia (comandante della G.N.R. di Recoaro) – dice Aitanga – che telefonava al comandante della GNR di Verona. I due dicevano di rastrellare accuratamente i monti tra Recoaro e Verona e d'incontrarsi così sui monti giacché Murgia con i suoi uomini sarebbe partito da Recoaro e l'altro comandante da Verona.

(4)

Si scambiavano inoltre gli auguri di buona caccia.

Ricevuta la preziosa notizia prendo la bicicletta e mi reco a Fonte Abelina, con la speranza di trovare Marco per comunicargli quanto udito. Non trovando lì Marco salgo la collina e mi reco in contrà Cornaletti ove lo trovo e gli comunico la telefonata udita da Aitanga (Bruni Clelia).

13 luglio 1944.

Anche oggi un viaggetto a Vicenza con un bel pacchetto di “roba pericolosa”. Entra nella cappelleria a S. Barbara consegno a Oddo Cappannari, il quale chiestomi qualche notizia mi dà poi una lettera per Sergio, comandante della Garemi; poiché mancano pochi minuti dalla partenza del tram, metto la lettera in borsa e corro verso la stazione, ma ho fatto pochi metri che suona l'allarme; sono allora costretta ad imboccare il più vicino rifugio. A cessato allarme mi dirigo alla stazione. Qui giunta m'accorgo d'essere osservata da un vecchietto. Nell'attesa dell'arrivo del tram passeggio avanti e indietro cercando di non dare importanza all'insistente sguardo del vecchio; ma anche lui si mette a camminare. Mi fermo e anche il vecchio si ferma; s'avvicina e mi copre di domande. Mi dice prima di essere impiegato alla Marina di Montecchio Maggiore, poi d'essere un maresciallo dell'aviazione in congedo. Le sue chiacchiere lo tradiscono e ben presto m'accorgo in conclusione che il vecchio mira arrivare...Tremo non perché tema d'essere immediatamente arrestata, ma per la lettera che tengo in borsa; è quella la mia condanna e forse la condanna d'altri. Il tram tarda ad arrivare ed io non so come fare per liberarmi della lettera; apparentemente sono calma, ma interiormente mi sento tutta tremare. Il vecchio ad un certo momento chiede permesso e passa dall'altra parte del binario a sussurrare all'orecchio di un giovanotto qualche cosa; ritorna quindi presso di me a continuare nelle sue insistenti domande; finalmente stanco d'interrogarmi se ne va. Arrivata a Fonte Abelina dico a Marco d'essere stata pedinata ed egli mi assicura che ad evitare inconvenienti provvederà a trovare un'altra staffetta che mi sostituisca.

.....

Dolores corre alla stazione per dirmi di recarmi a Valdagno nella casa dove era

stato ospitato Pino dopo che è stato ferito a Marana per prendere delle medicine che dovrei poi portare a Covelina. Dolores che pure si deve recare a Covelina per portare ai compagni tabacco ed indumenti mi attende a Fonte Abelina. Arrivate a Covelina troviamo i comandanti Sergio, Dante e Pino ai quali consegniamo quanto portato ed un gran numero di garibaldini intenti a pulire le loro armi e a preparare la colazione. Sergio mi consegna una lettera e mi prega di farla recapitare al più presto a Vicenza. Riposate un po' ripartiamo sotto la pioggia. Arriviamo a Fonte Abelina tutte inzuppate. Dolores ritorna a casa mentre io entro a casa di Marco; asciugo un po' i capelli ed il vestito con il ferro da stiro indi salgo sul primo tram che passa per recarmi a Vicenza onde recapitare la lettera di Sergio; alle 19 sono già di ritorno con alcune lettere ricevute da Oddo che consegno subito a Marco.

(5)

26 luglio 1944.

Sto passeggiando per il viale della stazione di Valdagno con Cardi (Padovani Gaetano, che attualmente sostituisce Ercole) che mi sta comunicando cose riguardanti il movimento partigiano quando arriva Diana (Pretto Margherita) che mi dice di partire immediatamente per ordine di Ramin e recarmi a Vicenza per consegnare un biglietto a Trentin (recapito in via S. Lucia). Chiedi notizie di Oddo – mi dice ancora Diana – perché pare che Oddo sia arrestato. Giunta a Vicenza consegno il biglietto al sig. Trentin, ma questi non mi sa dare alcuna notizia precisa. Mi dice d'essersi recato al negozio di Oddo nella mattinata e d'averlo trovato chiuso; d'aver sentito dire che Oddo è stato arrestato ma che è riuscito a fuggire. Io non so rassegnarmi a tornare dai compagni della montagna senza alcuna notizia precisa e giunta in via S. Barbara, vista la porta del negozio aperta entro decisa. La commessa (Carla Pino) sta seduta al tavolo a destra ove di solito era seduta la signora Cappannari, vicino a lei un uomo di circa 45 anni che seppur coperto di abiti borghesi non tardo a riconoscerlo come poliziotto.

– Signorina è pronto il cappello che ho mandato a pulire?

La signorina Carla mi guarda ma non mi risponde. Capisco immediatamente che la commessa mi tradisce. Rinnovo la domanda, ma nemmeno questa volta ricevo risposta. Carla mi guarda nuovamente poi guarda il poliziotto che le sta al fianco, indi si alza e si dirige al retrobottega; il poliziotto la segue; dietro il tavolo di lavoro il poliziotto le rivolge qualche domanda alla quale la commessa risponde annuendo col capo. Io capisco solo – “frequenta il negozio?”. Ed anche a questa domanda la Pino risponde annuendo col capo. Il poliziotto s'avvicina ora a me e mi chiede la carta d'identità; io gliela porgo. Lo stesso mi ordina quindi di seguirlo in questura, e prega la Pino di chiudere il negozio. Mentre poliziotto e commessa sono intenti a chiudere la porta del negozio mi do' alla fuga. Il poliziotto avveduto della mia scomparsa si dà all'inseguimento; con la pistola spianata mi grida: “fermati o sparò”; poi al vigile: “fermala vigile, fermala” ma il vigile gira le spalle e finge di non accorgersi. Ad un certo punto l'inseguitore mi prende per i capelli con una mano, mi fa girare, cosicché mi trovo con l'arma puntata al petto. Io grido “Perché mi vuole arrestare non sono una ladra io”. Sempre con l'arma spianata il fascista tenendomi stretta per mano mi accompagna in via S. Barbara. Lì è disarmato da un

gruppo di tedeschi che l'avevano visto inseguirmi gli stessi gli ordinano nel contempo di lasciarmi ma il poliziotto all'ordine tedesco risponde "ribelle, ribelle". A questo grido i tedeschi se ne vanno per conto loro ed il fascista si fa largo tra la folla di curiosi che s'era annidata attorno per vedere ciò che succede e tenendomi stretta al polso, tanto da farmi male mi accompagna in questura. Io fingo di piangere e continuo a ripetere: perché mi hanno arrestato, io non sono una ladra, voglio andare a casa. Subisco un'accurata perquisizione: nel portafoglio trovano gli indirizzi

(6)

di due partigiani che sono stati uccisi da pochi giorni (mi erano stati dati da Sirley "Gianna Guiotto", che mi aveva pregata di interessarmi per dare assistenza alle vedove e agli orfani. Fortunatamente i poliziotti credono alla mia affermazione "che i due indirizzi corrispondono a quelli di due miei amici" e non danno a questi alcuna importanza, tanto che me li restituiscono. Poiché il comandante della polizia (cap Polga) si trova al Palazzo Littorio presso il comando della "Compagnia della Morte" un poliziotto (certo Sartori) mi accompagna dal suo terribile capo; durante il tragitto l'aguzzino mi dice che se fosse stato lui al posto del Pozzati (quello che m'ha arrestata) mi avrebbe piantato due pallottole nella schiena e mi avrebbe freddata immediatamente senza sprecare tanta energia per rincorrermi. Al Palazzo Littorio subisco una nuova perquisizione da parte di Berenzi e di Polga. Gli indirizzi li ho fatti sparire perciò non ho più niente di compromettente; solo il [...]ndolibro che tengo in borsa "Il velo dipinto" tradisce un po' la mia finta ingenuità...

I due mi fanno sedere davanti al loro tavolo ed incominciano l'interrogatorio. Naturalmente mi consigliano di parlare e di dire cosa son venuta a fare a Vicenza, con quali persone mi sono incontrata o mi dovevo incontrare; promettendomi che qualora parlassi sarei rilasciata la sera stessa e nel caso che non volessi parlare spontaneamente sarei costretta a farlo con la forza, perché loro hanno i mezzi da far parlare "la gente testarda" e così dicendo Berenzi batte sul tavolo il frustino che tiene in mano assicurandomi di farmelo provare sul dorso nudo se non mi fossi decisa a dire quante volte mi ero recata in quella cappelleria, quali persone avevo conosciute là dentro e cosa portavo al padrone del negozio. Poiché insisto che non mi recavo a Vicenza da più di sei mesi e che il cappello l'avevo mandato alla cappelleria per una signorina che conosco solo di vista tanto che il Polga come il Berenzi cercano d'intimorirmi dicendo che Cappannari ha già cantato sulla mia attività e perciò ogni mio diniego è inutile. Non vedendo risultato alcuno nemmeno da questo, Berenzi mi conduce nella camera di tortura e qui con la brutalità di un carnefice mi fa vedere tutti gli strumenti di tortura e mi spiega in quale modo essi vengono usati, assicurandomi fra l'altro che altre persone più forti di me e cocchiate come me sono state costrette a dire tutto quello che sapevano. Non ottenendo risultato alcuno nemmeno da questo Berenzi mi dice: Non vuoi parlare? Ebbene ti farò ora vedere come abbiamo ridotto il tuo amico Cappannari e ti assicuro che tu sarai ridotta in eguali condizioni se non canterai. Berenzi apre una porta e mi ordina di entrare. Vedo seduto su una sedia Oddo, non so descrivere in quali condizioni è ridotto quell'uomo. Tutti gli arnesi devono aver usato questi carnefici per averlo ridotto in un simile stato; vicino a lui ci sta la moglie; anche in lei sono palesi i

segni delle torture subite.

Berenzi e Polga osservandomi attentamente mi dicono: “Li conosci?” Riesco a malapena mascherare il dolore che provo nel vedere i due compagni ridotti in quel modo e rispondo seccamente: “Non li ho mai visti”. La stessa domanda rivolta a loro ha uguale risposta.

(7)

Il terribile Berenzi mi fa quindi entrare in un'altra stanza nella quale sono rinchiuso tre donne che sono pure state sottoposte alle torture e mi dice: Ora fatti consigliare da queste se ti conviene o no provare quello che han provato loro. Detto questo chiude la porta dietro le mie spalle. Io avanzo nella nuda stanza e quasi non ho il coraggio di rivolgere la parola alle altre ospiti. Son loro le prime a rivolgermi qualche domanda:

– Dov'è stata arrestata signorina?

– In un negozio.

– Per motivi politici?

– Precisamente non so, ma dalle domande che mi fanno, credo di sì.

Le tre donne mi fanno vedere i segni delle torture. La più anziana oltre ai segni neri che si scorgono sul viso, mi lascia vedere sulle gambe e sulle braccia le scottature che le sono state fatte dai carnefici con il ferro da stiro; le altre due mi mostrano i segni che le ha lasciato il frustino degli accoliti di Polga. Camminando su e giù per la stanza penso da quale disperazione si lascerà vincere mia madre, quando questa sera non mi vedrà tornare a casa. Lei non sa ancora niente della mia attività, perché nemmeno a lei l'ho confidato. Non sa che oggi mi sono recata a Vicenza e certamente attende il mio arrivo da Valdagno alle 19 o alle 20. È questo il pensiero che mi tormenta. per me ormai... qualunque sia la mia sorte sono pronta ad affrontarla serenamente. Assorta in questo tormentoso pensiero mi avvicino alla finestra; appena appoggiata al davanzale mi ritiro con orrore; vedo passare nel cortile sottostante il vecchietto che mi aveva pedinato alla stazione il giorno 13. Le compagne di prigionia mi offrono un panino e mi pregano di mangiarlo, anche contro la mia volontà. Ho appena inghiottito l'ultimo boccone di pane che la porta si apre ed appare sulla soglia un vecchio con una lunga barba bianca in divisa di fascista e mi ordina di uscire. Esco un po' timorosa che questa sia la volta che dovrò assaggiare il frustino, il bastone, il ferro da stiro ed i pugni dei terribili repubblicani. Il vecchio mi fa sedere in un ufficio ed incomincia ad interrogarmi; entra un altro fascista e questo si siede vicino al vecchio La Lampa per aiutarlo nell'interrogatorio. Tanto l'uno come l'altro mi promettono sevizie di ogni genere, lunghi mesi di prigionia e deportazione in Germania. All'una di notte stanchi di farmi domande senza ottenere risposte a loro favorevoli mi rinchiodano nuovamente nella stanza ove le altre tre prigioniere ed un'altra di nuova attendono ansiose il mio ritorno.

27-7-44

I fascisti ci fanno trasferire in una stanza al terzo piano perché temono che i partigiani vengano a liberarci. Cappannari e la di lui moglie sono chiusi in una stanzetta attigua alla nostra così che dalla finestra possiamo parlarci e metterci d'accordo per

il “cappello”. Passo 15 giorni sempre in attesa d'essere sottoposta alle torture di giorno in giorno; mi vengono concessi due colloqui con mia madre. Durante la notte sono immancabili le ispezioni di Polga, Berenzi e del federale Passuello scorati dai più raffinati carnefici. Di giorno sotto le finestre qualche fanatico ci canta le requie. Ognuno che indossa la divisa di brigatista è padronissimo di entrare nella nostra cella per interrogarci, assicurarci sevizie e fucilazione.

(8)

10-8-44

Questa mattina il cap. Polga mi chiama nel suo Ufficio, mi legge una dichiarazione e me la fa firmare.

“Prometto di non fare alcuna azione che potrebbe essere a danno della Repubblica Sociale Italiana e di comportarmi da degna cittadina italiana”.

Firmata questa dichiarazione Polga mi dice: Ora sei libera.

Corro a dare la notizia alle compagne di cella: le saluto indi esco dalla porta; attraverso la stanza d'udienza trovo mia madre, con lei scendo le scale; al portone un poliziotto in borghese dice d'aver ordine dal cap. Polga di accompagnarmi a Recoaro al comando della Br. Nera. Giunta alla Br.Nera di Recoaro il comandante E. Carlotto mi fa entrare nel suo Ufficio e prega mia madre di lasciarmi sola con lui. Rimasti soli mi dice:

– Spero se ne sia pentita dello sbaglio che ha commesso.

– Quale sbaglio?

– Quello di fuggire non appena le hanno chiesti i documenti. Ad ogni modo lei è libera, però deve assicurarmi una collaborazione con me; perciò lei mi dovrà segnalare i nomi di tutti coloro che fanno propaganda anti italiana o antitedesca e dovrà occuparsi in modo particolare dell'Istituto Tecnico di Valdagno ove già esiste tale propaganda da parte dell'ing. Stella, dell'ing. Pierno ed altri.

Indi scrive:

“Io sottoscritta Marchi Wilna di Domenico, giuro di segnalare al comando di questa Br. Nera il nome di tutti coloro che fanno propaganda anti italiana o antitedesca e mi curerò in modo particolare dell'Istituto Tecnico di Valdagno ove già esiste tale propaganda. Giuro inoltre che di ciò non lo saprà che il comandante ed io”.

Il repubblicchino mi porge quindi il foglio da firmare. Quando io gli restituisco il foglio firmato il fascista mi rinnova la raccomandazione di un'intensa collaborazione poi mi lascia andare.

Sono arrivata a casa da pochi minuti che Anita (Rina Marchi) viene a trovarmi portandomi i saluti di tutte le garibaldine della sua contrada. Mi affretto a scrivere una lettera per il comando della non più Brigata ma Divisione Garemi mettendolo a conoscenza delle torture subite da Oddo e dalla moglie, dalle altre staffette arrestate. Del pericolo in cui si trova Oddo e chiedo se eventualmente fosse possibile fare qualcosa per lui.

11/8/44

Oggi mi reco a Valdagno all'istituto tecnico per avvertire gli interessati di quanto mi è stato proposto dal com. la Br.Nera di Recoaro. Ritornando a casa m'accorgo di essere pedinata da un giovanotto di circa 27 anni che avvicinatami mi chiede se

conosco una signorina bionda di nome Carla che dovrebbe ora abitare a Fonte Abelina. Io capisco subito di quale Carla intende parlare (della Carla che è in montagna. È stata ospite in casa di Marco per qualche giorno) quindi cerco di convincerlo che a Fonte Abelina non c'è nessuna signorina bionda, piccola col nome di Carla. Mi pare d'accorgermi che questo non sia un poliziotto molto esperto e soprattutto privo di tatto...

15/8/44

Ricevo oggi dal Comando di Divisione la risposta della mia lettera:

(9)

“Abbiamo ricevuto la tua lettera che ci dà notizie di molte cose concernenti gli arresti di molti nostri compagni, e contemporaneamente della tua liberazione. Anzitutto ci congratuliamo con te per il contegno avuto durante il periodo di arresto, e ti esprimiamo tutto il nostro compiacimento per il senso di dovere che hai saputo dimostrare dinanzi ai compiti che oggi s'impongono alle garibaldine migliori e più coscienti.

Il tuo arresto ha arrecato vivo dolore nel seno della tua famiglia al quale noi abbiamo sinceramente partecipato, ed ora accetta con la tua famiglia i nostri ringraziamenti e la nostra riconoscenza.

Siamo certi che le prove alle quali ti avranno sottoposto i traditori fascisti avranno aumentato la tua forza, il tuo coraggio e la tua provata fede.

Salutandoti fraternamente.

Il comandante
(Alberto)

Il commissario
(Lisy)”.

Alla stazione di Valdagno m'incontro con Molda (Ongaro Agnese) che mi dà un foglio dattiloscritto ricevuto da Alberto e mi prega di batterne a macchina il maggiore numero di copie possibili poiché si tratta di istruzioni che si dovranno dare alla popolazione man mano ci si avvicina alla ritirata tedesca. Lavoro alcuni giorni per dattilografare dette direttive. Le affido poi alla sorella, perché è lei incaricata a nascondere il materiale pericoloso.

2/9/44

Questa mattina parto con Diana e mio fratello per recarmi a Selva di Trissino al Comando della Br.Stella. Di pericoloso ho solo una lettera per il comando di Divisione. Dopo Ursus il primo vecchio compagno che incontro è Jura; è la prima volta che lo vedo dopo che ha assunto il comando della Stella. Dopo avermi salutata con entusiasmo quasi mi rimprovera per essermi fidata ad arrivare quassù, poiché sono pedinata e mi prega d'essere molto cauta, perché se cado nelle reti fasciste una seconda volta, non si sa quale sarebbe la mia fine...

Entrata nel tugurio ove è insediato il comando mi vengono presentati nuovi compagni: Faraone, Gems, Stellassa, Bomba, Lulli, Aquila Nera e molti altri. Trovo subito lavoro alla macchina da scrivere, tanto che ad un certo momento Jura mi propone di rimaner qui come segretaria. Vi rimango fino al tardo pomeriggio. Mi viene presentato Catone (commissario di brigata) ed assisto ai preparativi dei garibaldini che partono per effettuare un'azione nel paese di Trissino.

Dopo il rastrellamento della Piana, Selva e zone circostanti, il Battaglione Romeo, dislocato nei dintorni di Recoaro essendo numeroso è quello che può effettuare un maggior numero di azioni. È dato che è composto di uomini di varie nazioni ha maggiormente bisogno di un intenso lavoro da parte delle garibaldine che devono prodigarsi in tutti i modi per confezionare calzettini, raccogliere indumenti, portar

(10)

viveri per i garibaldini. Gems (Commissario del Battaglione) organizza nuove pattuglie locali ed insiste con le lettere aperte – ch'io batto a macchina – alla popolazione e alle garibaldine della zona per un'intensa collaborazione con i partigiani raccogliendo armi, denaro e vestiario onde alleviare i sacrifici dei garibaldini ed arrivare nel più breve tempo alla conclusione vittoriosa.

30/9/44

Mi reco a Maglio di Sopra per riorganizzare un gruppo di garibaldine che dopo il rastrellamento della Piana-Selva e zone circostanti son rimaste un po' demoralizzate e inattive.

Ottobre 44.

Dietro invito di Gems mi reco in C[ontrada] Castagna, ove risiede il comando del Btg. ROMEO per scrivere alcune lettere che Gems stesso mi detta e che consegno poi a Marco dopo averle dattilografate.

Con Aitanga confeziono un dolce che porto al ferito polacco (Fortuna) in C. Lovati. Con l'occasione raccomandando a Maroncelli di prepararmi con urgenza alcuni spunti sulla medicazione delle ferite d'arma da fuoco in modo da poterli in breve tempo dattilografare e distribuire ai vari gruppi di garibaldine.

Consegno a Kira due lettere aperte che lei passerà poi al gruppo di garibaldine in C. Lovati. Dovendo consegnare una lettera a Rosetta mi reco nuovamente in C. Lovati. Entro nel bunker per far visita al ferito, metto in ordine la cassetta di medicazione che il disordinato Maroncelli lascia alquanto trascurata. Giacché oltre che incontrarmi con Rosetta, Pantera, Nicolai, Ovidio, Alex m'incontro anche con Maroncelli, gli chiedo se mi avesse preparato quanto gli avevo domandato. Maroncelli quasi indifferente mi dice che mi accontenterò quanto prima.

Diana mi consegna un biglietto e mi dice averlo ricevuto da Gems. Il contenuto del biglietto è breve: "T'aspetto domani mattina in C. Muschi, se non mi trovi lì raggiungimi in C. Castagna". Al mattino alle 7 sono già in C. Muschi ma non trovo Gems; m'incontro però con Alberto che mi dà disposizioni circa l'organizzazione dei gruppi femminili e mi assicura di recarsi più tardi in C. Castagna, perché lui pure si deve trovare con Gems. Arrivo in contrà Castagna, ma non trovo nessun partigiano. Dolores mi dice di non aver visto Gems e di non sapere nemmeno dove egli si trovi. Fortunatamente arriva Armando e mi dice che Gems si trova in contrà Sandri, anzi lui stesso è incaricato di andarlo a chiamare perché sia presente all'appuntamento fissato in C. Castagna, al quale saranno presenti oltre ad Armonica, Marco, Alberto anche Jura e Catone. Così che parto con Armando per recarmi in C. Sandri da Gems. Lì giunti troviamo Gems a letto con la febbre e mal di gola. Quando sente che Alberto lo attende in C. Castagna si alza. Gli dico di aver ricevuto il suo biglietto; lui mi prega di ritornare in C. Castagna perché avrò parecchio da

scrivere durante la riunione dei comandanti. Cosicché Gems, Armando ed io c'incammi-

(11)

niamo per un viottolo onde giungere al più presto in c. Castagna per non far attendere di molto gli altri (che pensiamo siano già arrivati). Attraversata la strada principale e saliti in collina, lontani non più di 20 metri udiamo il rumore di macchine non molto lontano. Prego i due compagni di stare un momento in ascolto, ma Gems quasi noncurante dice: Sono sulla provinciale non su questa. Solo quando il rumore è vicinissimo anche Gems si convince da quale strada provenga il rumore... Guardiamo verso la strada e vediamo venire aventi quattro autoblindate tedesche. I nazisti seduti sopra con le mitragliatrici e fucili mitragliatori sono disposti in modo da far fuoco in tutte le direzioni. Noi un po' riparati da un piccolo rialzo di terreno li osserviamo finché son passati e poi riprendiamo un po' più svelti la salita. Giunti ad una certa altezza sentiamo degli spari e qualche scoppio di bombe [a]mano in direzione opposta alla nostra sentiamo pure delle grida disperate che invocano aiuto. Arrivati da poco in C. Castagna abbiamo notizia che i tedeschi visto movimento verso il bosco e credendo trattarsi di ribelli hanno sparato e quindi ferito una donna e un ragazzino che erano intenti a raccogliere le castagne. Alberto, Armonica, Gems, Marco, Armando, Pompeo, Rosso ed io attendiamo fino a sera l'arrivo di Jura e Catone, ma poiché non si vedono ancora arrivare e non si ha da loro alcuna notizia i compagni mi dicono di ritornare a casa.

Di tanto in tanto mi trovo alle calcagna il sig. Zanetti Dante (quel tale che mi aveva chiesto se conosco la sig. Carla). Lo trovo in tram, a Valdagno e anche a Recoaro. Fortunatamente riesco sempre ugualmente a recarmi ove sono mandata o chiamata... Il materiale "pericoloso" lo affido molto spesso a mio fratello sul quale non cade l'ombra di sospetto.

21/10/44

È una giornata piuttosto piovigginosa. Quando scendo dal tram a Fonte Abelina è appena cessato di piovere. M'avvio per la strada che conduce in C. Muschi, ma la moglie di Marco vedendomi mi chiama.

– Dove intendi andare? – mi dice.

– Ai Muschi.

– Non andarci ci sono i fascisti che fanno rastrellamento...

Arrivata a casa la sorella mi dice: "I brigatisti neri stanno facendo rastrellamento. Appena li ho visti passare ho preso la bicicletta ed ho fatto in tempo ad arrivare in C. Muschi per avvertire... Or ora ho sentito sparare su verso il bosco ...".

22/10/44

Il rastrellamento è cessato. Nel pomeriggio mi reco in C. Muschi con la sorella per portare ai compagni un po' di vino e di tabacco. Trovo Jura, Gian, Wanda, Diana, Dolores e Gems che appena alzato dal letto mi racconta del giorno precedente quando si trovava disarmato con Jura, Aquila e altri compagni in una capanna nelle vicinanze della C. Caile e sono capitati improvvisamente i fascisti e lui con Aquila ha dovuto mettersi in salvo correndo disperatamente lungo la valle, mentre le pal-lottole gli fischiavano dietro gli orecchi. Poiché le

(12)

gambe gli fanno ancora molto male in conseguenza delle ferite riportate mentre correva lungo la valle, e dovendosi ora recare in contrà Povoli per formare una pattuglia locale e poi in C. Sandri mi prega di accompagnarlo. Partiamo sotto la pioggia: io avanti per scrutare la strada e lui dietro. Giungiamo in breve tempo in C. Sandri, ove io dovrei trovare un pacco da portare a Massimo, non trovandolo mi reco a S. Quirico per prendere il tram e tornare a casa.

Novembre 1944.

Il comandante della Br.Nera di Recoaro che da quando mi ha fatto firmare il giuramento di collaborare con lui non mi ha più vista mi manda a chiamare per la sig.na Trevisan (Insegnante all'Istituto Tecnico), la quale dopo avermi rimproverata per non aver mantenuta la promessa fatta a Carlotto, mi prega di presentarmi da lui non appena mi fosse stato possibile. Una mattina mi decido di recarmi dal comandante della brigata nera di Recoaro, per dirgli se non altro che sig.na Trevisan mi ha comunicato il suo malcontento per non avermi mai vista da quando sono stata rilasciata. Non trovando lui, comunico quanto dovrei riferirgli alla sua segretaria che mi fa poi scrivere e firmare quanto detto. "Non ho potuto recarmi prima presso questo comando perché ragioni di lavoro mi hanno tolto il tempo di farlo ed anche perché non ho mai ritenuto necessario dovermi qui presentare senza portare alcuna notizia per quanto riguarda l'incarico che mi aveva affidato il comandante Carlotto. All'Istituto Tecnico di Valdagno proseguo tutto normalmente e non v'è l'ombra di propaganda antifascista o antinazista".

La brigata nera di Recoaro continua tutti i giorni piccole puntate, retate, rastrellamenti mettendo così i garibaldini nella difficoltà di muoversi. Le garibaldine sono quindi maggiormente occupate nel loro lavoro di staffetta, di portaviveri e d'informatrici.

22/11/44

Sto per scendere dal tram a Fonte Abelina alle ore 19 che mi s'avvicina la figlia di Marco e mi dice di aspettare Gems alla stazione di Recoaro. Salgo nuovamente sul tram e scesa a Recoaro torno indietro ad incontrare Gems che accompagno poi dal direttore dello Stabilimento demaniale col quale deve prendere accordi circa l'aiuto che il direttore stesso si offre di dare ai partigiani. Nel ritorno passando dal posto di blocco vicino a casa mia la sentinella tedesca anzi che fermarci ci dice: "avanti, avanti". Giunti a Fonte Abelina Gems mi fa scendere dalla bicicletta indi prosegue la strada per recarsi a Novale, mentre io entro nella casa di Marco, ove oltre a lui trovo Alberto, che mi chiede notizie circa l'organizzazione della garibaldine e mi dà nel contempo disposizioni per l'organizzazione stessa e per l'acquisto di lana con la quale vorrebbe confezionati indumenti per i garibaldini.

Dal tradimento della Katia le garibaldine vivono pericolosamente... La mattina del 29 novembre recandomi a Valdagno, vedo scendere dal tram Kira con la madre, Carmencita e altre garibaldine della C. Lovati che ben scortate dagli sgherri fascisti son condotte alla brigata nera.

(13)

Non mi è difficile pensare che questo rastrellamento sia stato fatto dietro indicazio-

ni della Katia che aveva vissuto per alcune settimane in casa di Kira e quindi ne conosce i particolari di quella contrada.....

Ho notizie che anche Dea (Broccardo Iside), Cascia (Martarello Aida) e Java (Mistè Bertilla) sono state arrestate dopo che Kira, trovata in possesso di un biglietto sul quale erano segnati i nomi di battaglia sotto le torture ha svelato le identità a cui corrispondevano i nomi.

Alcune garibaldine sono costrette a lasciare la loro attività ed abbandonare la famiglia perché ricercate; altre devono limitarsi a lavorare come portaviveri nelle zone di montagna evitando di recarsi nei centri per non incontrarsi con la Katia che conoscendole non mancherebbe certo di farle portare alla Br. Nera, dai camerati che sempre l'accompagnano.

Mi reco in C. Muschi con una lettera per Jura e Diana mi comunica che un gruppo di fascisti il mattino precedente a Fonte Abelina le aveva chiesto se conoscesse una signorina alta, bionda di nome Wilna... Decido così di allontanarmi di casa per alcuni giorni. Dalla famiglia apprendo che mai nessuno è venuto a cercarmi; preferisco allora ritornare a casa.

29/12/44

Sono in cucina con un lavoro a maglia in mano quando vedo aprirsi la porta e apparire sulla soglia tre fascisti della Brigata Nera. Dietro di loro col viso squallido dal terrore mio padre. Uno dei tre (Zanella Mario) mi dice energicamente:

– È lei la signorina Wilna?

– Sono io.

– Indossi il paltò e venga con noi al comando della Br. Nera.

A questa proposta la mamma si oppone e dice:

– Se venisse domani mattina non sarebbe lo stesso?

– Gli ordini sono ordini. Deve venire subito.

Tranquillamente mi alzo, mi vado a mettere il cappotto e dopo aver salutato il papà e i fratelli parto accompagnata dalla mamma e ben scortata dai tre aguzzini. Alla B.Nera la mamma è obbligata a lasciarmi sola e ritornare a casa scortata dai tre brigatisti che mettono in rivoluzione tutta la casa con una perquisizione scrupolosa. Nel cassetto di mio fratello trovano una canzone partigiana; e poiché lui dice di averla raccolta per la strada lo battono col calcio della pistola e lo arrestano. Mentre a casa succede questo io sono condotta nell'Ufficio del comandante, dal quale mi vien fatto il primo interrogatorio; presente vi è pure la sua terribile moglie che funge da sua segretaria. Venzo con un manoscritto davanti agli occhi mi rivolge la prima domanda:

– Da quanto tempo fate parte alle formazioni partigiane?

– Io? Non ho mai fatto parte ad alcuna formazione.

– Non conoscete forse il dottor Maroncelli che curava i feriti in C. Giocolè?

Ecco la prima domanda che mi svela l'arresto, il tradimento; ma so vincermi.

– Maroncelli! Non ne ho conosciuto che uno nella storia.

– Non vi chiamate forse Nadia presso i partigiani?

(14)

– Io non ho che due nomi: Wilna e Gabriella. Col nome di Nadia non son mai

stata chiamata da nessuno.

– Vi consiglio di dire la verità, altrimenti sarà peggio per voi. I dati corrispondono: bionda, alta, grassoccia, nome suo Wilna, nome di battaglia Nadia, impiegata presso l'Istituto Tecnico di Valdagno.

Seguono ancora molte altre domande alle quali rispondo pure in tono negativo. Vista la mia insistenza nel negare Venzo forma un numero al telefono:

– Brigata Nera di Valdagno? Vorrei che poteste portar su la Katia per un confronto. Avrei qui quella famosa Nadia... nega... a domani allora.

Dopo più di un'ora di interrogatorio entra un maresciallo tedesco; prega Venzo di uscire; nel suo breve interrogatorio mi assicura che delle persone hanno già cantato sulla mia collaborazione con i partigiani e perciò è inutile la mia insistenza nel negare.

I suddetti quindi mi accompagnano al Comando della Gendarmeria Tedesca, ove sono nuovamente interrogata dagli stessi, da un tenente tedesco (il comandante la Gendarmeria), da un sergente e da altri tedeschi lì presenti. Mi vien portato a confronto il partigiano "Sette". Alla domanda:

– Lo conoscete? rispondo

– Non l'ho mai visto.

La stessa domanda rivolta a lui ha la stessa risposta. Il maresciallo scompiglia sgarbatamente i capelli del partigiano indi rivolto a me dice:

– È un uomo o una donna? Io lo guardo e dico: Il viso è un po' femminile, ma le mani sono da uomo. Il brigante nero dice: Questo si teneva i capelli lunghi per vestirsi da donna. Il partigiano trema. Venzo gli dice: Hai freddo? – Sì. –

– In montagna non avevi freddo, vigliacco!

Riportato Sette nella sua cella mi rivolgono altre domande e vista la mia insistenza nel negare, il tenente ordina che sia condotto alla mia presenza Maroncelli. Quando questi entra, vedendomi dice al tenente: Sì è questa.

Il tenente a me: – Lo conoscete?

– Certo che lo conosco, è Lagni di Valdagno che insegnava presso la Scuola ove io sono impiegata.

– E non lo conoscete sotto il nome di Maroncelli?

– No!

Il tenente rivolto al traditore: Siete sicuro che sia questa la signorina che avete vista in c. Lovati?

– Sono sicuro.

– Lo potete giurare?

Prima che l'interrogato possa rispondere, con energico tono rivolgo queste parole a Maroncelli: – Guardatemi bene in faccia e siate sicuro di quello che dite, prima di accusare una persona innocente.

A questo scatto il tenente mi dà un pestone su un piede e mi dice:

– Non ho interrogato voi, lasciate parlare il dottore!

L'accusatore trema, non ha quasi il coraggio di confermare, ma animato dalle parole del tenente risponde: Lo potrei anche giurare, anzi ricordo benissimo la seconda volta che è venuta, l'ho anche accompagnata per un tratto di strada con un altro partigiano Rosetta. Mi vengono rivolte altre domande. Ad interrogatorio finito ven-

go riaccompagnata nell'ufficio del com. Venzo, ove mi viene rivolto un nuovo interrogatorio da un altro maresciallo tedesco. Questo fra le molte domande che mi rivolge dice: Tu conoscere Maria, Chiara e Rina Benetti;

(15)

domani portare qui a tua presenza. Se tu bugiarda peggio per te! Poi portare a confronto anche Katia. Finalmente rientrato Venzo chiama un brigatista e dà a questo ordine di accompagnarmi nella piccola stanzetta all'ultimo piano. Entro nella nuda stanzetta nelle prime ore del giorno, mi stendo su un lurido materasso e avvoluta nelle misere coperte tremo, un po' per l'agitazione e un po' per il freddo; non riesco a prender sonno, dal viso mi scendono fredde gocce di sudore. Non penso che al tradimento di Maroncelli e al nuovo interrogatorio che dovrò sostenere, durante il quale sarei messa a confronto con la Katia, so che mi accusa e temo che mi riconosca. Nel mio cervello però si fa sempre più forte il proposito "Mi lascerò martoriare e fucilare, ma non tradirò, non parlerò". Con questi pensieri mi addormento. Al sorgere del sole mi sveglio, mi alzo: sono debole come se da un mese fossi a letto inferma. Dopo pochi minuti un repubblicino mi accompagna nella sala di mensa e mi fa accendere la stufa; finito questo lavoro devo attendere nello stesso luogo, camminando avanti e indietro guardo, attraverso i vetri della porta la gente che passa per la strada quand'ecco, nel cortile, vedo venire verso questa maledetta porta tre signorine e un uomo di circa 40 anni scortati da quattro brigatisti armati. L'uomo non lo conosco, ma la vista delle signorine mi fa tremare, riconosco in loro tre vecchie garibaldine che abitano a qualche Km da me. La porta viene aperta e le ragazze entrano ridendo, entra pure l'uomo sconosciuto e uno dei militi avvicinandosi a me dice:

– Vedete signorina che vi abbiamo portato delle altre compagne?

– Mi dispiace che non mi abbiate portato delle amiche che conosco almeno ci si consolerebbe.

– Farete presto però a fare amicizia.

Avvengono così le presentazioni. Le nuove arrivate però son subito portate in un'altra stanza. Mi siedo vicino alla stufa, vicino a me l'uomo sconosciuto arrivato con le mie compagne, che parla con i fascisti, dimostrandosi vecchio seguace di Mussolini. Io lo guardo, ascolto i suoi discorsi e non so se portargli odio o affetto: forse il vestito o non so che mi rivela in lui qualche cosa di partigiano. Ardo dal desiderio di sapere chi egli sia. Rimane poco tempo con me perché due brigatisti lo portano alla gendarmeria tedesca alla presenza di Maroncelli. L'odio e l'incertezza scompaiono al pensiero "è uno dei nostri". Appena Marchioro ritorna, soffermandosi le mani dice ai camerati:

– L'avevo detto io che dev'essere un pezzo grosso. Lo conosce? – Chiedono i brigatisti a Marchioro.

– Certamente, canta tutto l'altro.

(Lo sconosciuto è Morabito Mario, addetto alle trasmissioni, facente parte alla commissione Alleata).

Verso le 14 vedo entrare una squadra di 8-10 uomini e una donna. L'entrata di queste persone mi dà l'impressione di leoni affamati quando dalla gabbia escono

nel serraglio. Riconosco immediatamente la donna, è la Katia e tra gli uomini riconosco Andrighetto. La Katia si avvicina a me e battendomi una mano su una spalla mi dice:

– Sei tu la Nadia.

– Io mi chiamo Wilna.

– Su, su, di la verità, è per il tuo bene.

(16)

– Che non mi chiamo Nadia è la pura verità, io mi chiamo Wilna e tutti mi riconoscono sotto tale nome.

– Ti consiglio di dire tutta la verità, altrimenti ti accorgerai quando sarà troppo tardi, ricordati che sappiamo tutto di te.

Passano circa 10 minuti poi un fascista mi viene a chiamare per l'interrogatorio. Entro dal comandante della Br. Nera e son subito circondata dalla ciurmaglia di carnefici, seduto al suo tavolo ci sta Venzo chiuso in un solenne mutismo.

Incominciano le prime domande da parte di Tomasi e Caovilla, alle quali rispondo negativamente. Ed ecco piovere su di me i primi pugni, i primi schiaffi, i primi calci.

– Parla, vigliacca, parla! Da quanto tempo fai parte delle formazioni partigiane? Chi ti ha dato il nome di Nadia?

– Non faccio parte di alcuna formazione e nessuno mi chiama Nadia.

Tomasi rivolto a Caovilla: – Presto leva il ferro dalla stufa, falle la falce e martello sul viso.

Il delinquente leva il ferro rovente dalla stufa e mi punge al fianco destro. Grido perché questi carnefici m'infondono veramente terrore, non piango però e per questo si accaniscono sempre di più, mi dicono di non essere nemmeno capace di piangere. Ora mi battono anche con il bastone e con una riga da disegno. Caovilla prende un paio di forbici e mi taglia qualche ciuffo di capelli gridando:

– Canta Nadia, canta altrimenti a interrogatorio finito non hai più un capello in testa.

Chiedo per pietà d'essere uccisa subito ma i carnefici mi rispondono ridendo:

– Sarebbe troppo bello ucciderti subito, ti uccideremo a bastonate.

La Katia insiste:

– Dicci il nome delle tue donne, lo sappiamo che sei tu l'organizzatrice dei gruppi femminili, ero anch'io una delle tue donne. Dicci che i comandanti ti affidavano tutti i lavori più delicati perché di te dicevano che sono sicuri. Dicci che l'altra volta sei stata arrestata in un recapito a Vicenza.

Uno dei carnefici dice:

– Dai Katia, batti fisso. – Katia continuando a calci:

– Faccio fatica perché è troppo grande.

Ormai esausta ho la forza di gridare:

– Mi meraviglio che crediate ciò che dice una donnaccia simile.

Tomasi:

– A una delle nostre dici così?

Tutti assieme si gettano su di me con pugni, calci e schiaffi gridando:

– A una delle nostre?

Un forte pugno sulla testa mi provoca l'epistassi; a calci son buttata fuori dalla porta dell'ufficio. Vedo passare Oriemma, è il momento del suo interrogatorio. Dalla stanzetta attigua all'ufficio ove si svolge il suo interrogatorio la sento gridare, anche lei subisce la mia stessa sorte. Caovilla e Tomasi di tanto in tanto escono dall'ufficio per dirmi un sacco di parolacce. Finalmente esce anche Oriemma, Vedo quindi entrare Giaira ed anche di questa sento le invocazioni...Uscita anche questa entra Lolita. Sono unita alle due interrogate, ma per pochi secondi sufficienti, però per dirci con un cenno tutte tre la stessa frase "Non ho parlato?"; un fascista entrando grida alle guardie:

– Non lasciatele assieme perché si mettono d'accordo.

Sono così accompagnata nel corridoio, ove un grosso bastone mi si mostra e mi si dice:

– Se non parli proverai questo, vedi che è sufficientemente grosso da romperti la schiena senza che debba spezzarsi.

La porta dell'ufficio o meglio della stanza di tortura si apre ed ecco questa volta uscire Lolita con

(17)

il volto nero e gonfio dagli schiaffi e dai pugni presi. Caovilla indicandomela mi dice:

– Ecco come ci si può ridurre per non voler parlare.

Senza accorgermi mi trovo nuovamente nella stanza di tortura. Caovilla levandomi l'orologio dice:

– Aspetta questo te lo levo, perché mi dispiace romperlo, la testa no sai, ma l'orologio sì. Lo mette quindi sul tavolo da dove lo prende la Katia per metterselo al braccio. In un angolo della stanza ci sta Maroncelli; vicino a lui il comandante della Gendarmeria tedesca ed un maresciallo con molti altri fascisti desiderosi di assistere allo spettacolo; vicini a me Tomasi, Caovilla, Andrighetto e Katia.

– Ti decidi a parlare? Dici chi fa parte del Comitato di Valdagno e di Vicenza? Chi li fornisce di viveri, chi è il medico che va a curarli e in quale farmacia andavi a prendere i medicinali?

– Ma se non so niente, se non conosco nessuno, cosa vi posso dire?

Tomasi indignato ordina:

– Grandis prendi il bastone e dagliene 20 alla volta più forte che puoi.

Sono appoggiata ad una branda, Tomasi e Caovilla mi tengono appoggiata con le mani in alto e Grandis incomincia la sua opera di carnefice. Contate le 20 bastonate mi fanno sedere su una sedia m'impongono di non tremare e di cantare. Alla mia risposta "Non ho niente da dire" son sottoposta ad altrettanti colpi di bastone e trascinata nuovamente sulla sedia davanti al tavolo degli spietati giudici.

– Sei decisa a morire o a parlare? Non ne hai prese abbastanza?

– Fucilatemi se mi credete tanto colpevole; di quello che volete sapere non so niente.

E per la terza volta sono appoggiata alla branda e battuta con altrettanti colpi come nelle prime due volte, lasciata poi cadere a terra. Costretta ad alzarmi Tomasi tenendomi per un braccio mi fa girare verso gli spettatori che vicinissimi uno all'altro

per assistere al vile spettacolo occupano più di metà della stanza, mi trovo così di fronte a Spagnolo, Garbin, Stecca, Marchioro e a molti altri brigatisti. Tomasi tenendomi sempre stretta il braccio mi dice:

– Parli o ti denudiamo davanti a tutti questi uomini. Sta in te la decisione. Se hai un po' di pudore non ti lasci far questo.

La sua domanda non ha risposta ed è questo un dispetto per lui, che sdegnosamente mi spinge a sedermi sulla sedia, ove mi copre ancora d'insulti, di parole e di proposte oscene. Quando tutti sono stanchi d'insultarmi Tomasi mi fa scendere le scale tra le guardie. Nel cortile trovo le altre compagne e mio fratello, cerco di essere forte e di non lamentarmi per non far star male anche loro; fortunatamente è buio e così non possono vedere che ho il viso gonfio e sanguinante. Ora mi lasciano anche avvicinare a mio fratello. Ci fanno quindi salire su di una macchina, le 3 ragazze in una, mio fratello ed io in un'altra. Giunti alla sede della Brigata Nera di Valdagno siamo condotti in uno stanzone in attesa di un nuovo interrogatorio. Qui tutti i fascisti ci insultano e ci deridono. Caovilla viene a chiamare Giaira per l'interrogatorio; un brigatista si affretta ad andar a cercare un ferro da stiro per stirare Giaira; di tanto in tanto ritorna per dire che terribile quella mora, la stanno stirando ma non si decide a cantare. Giungono le grida di Giaira ed i brigatisti si danno il cambio per assistere tutti allo spettacolo. Ad un certo momento un brigatista mi viene a chiamare [per] annun-

(18)

ciarmi che ora tocca a me. Entrando nella stanza di tortura penso di trovare Giaira in chissà quali condizioni, difatti la trovo seduta in mezzo alla stanza, sul viso si legge il dolore, causatogli dalle forti scottature, mi fa un sorriso quasi a dirmi coraggio.

Tomasi e Caovilla mi dicono di darmi tutta la notte per pensarci e che domani sarei nuovamente interrogata; mandano quindi a chiamare Lolita, Oriemma e mio fratello e ci fanno accompagnare alle carceri mandamentali, ove dopo aver subito una scrupolosa perquisizione siamo accompagnate in cella.

5 gennaio 1945

Questa mattina tre repubblicani ci vengono a prendere per accompagnarci alla brigata nera ad un nuovo interrogatorio. Giaira, Lolita, Oriemma ed io partiamo tra i militi armati e siamo condotte nello stesso stanzone ove abbiamo atteso la sera del 30 dicembre. Nel pomeriggio arrivano Tomasi e Caovilla. La prima che fanno chiamare naturalmente sono io; entro nell'Ufficio o meglio nella stanza di tortura e Caovilla mi fa sedere davanti al suo tavolo e incomincia:

– Nadia, sei decisa a parlare o vuoi provare questo?

– Volete proprio che inventi delle storie? Vi ho già detto che ribelli non ne conosco, quante volte ve lo dovrò ancora ripetere?

Un tenente della G.N.R. presente all'interrogatorio mi prende per il collo e mi stringe fino a togliermi il respiro. Caovilla con un sorriso ironico dice:

– Non così le si danno dove non si vedono, sembra sempre ne abbia prese poche con il metodo che adopero io.

Entra il brigatista Novella che fatta una sfuriata si rivolge poi a Caovilla dicendo:

– Vedrai che non riuscirai farla parlare questa, si comporta come si è comportata la

prima volta a Vicenza, ha sempre negato e negherà ancora.

Caovilla, confabulata qualche parola con l'amico Albiero, ordina:

– Prendetela in due, portatela in una cella, questo è un bastone, andatene a cercare un altro e dategliene fino che sarete stanchi.

Mi prendono così i due peggiori aguzzini: Lora Severino e Visonà Giovanni che mi conducono in una stanzetta in soffitta (che loro chiamano cella tant'è sporca, umida e fredda); fattami entrare chiudono internamente la porta a chiave. Lora dice:

– Parli o ti uccidiamo a bastonate?

– Fate come credete, di tutto ciò che volete sapere non so niente.

A questa risposta i due carnefici incominciano a bastonate, io per difendermi corro da una parte all'altra dello stambugio, perciò i due sgherri vedendo qualcuna delle loro bastonate andare a vuoto mi afferrano, il Lora la mano destra, il Visonà la sinistra; mi gettano a terra, mi legano le mani al di sopra della testa, con un vecchio straccio trovato lì nella cella mi tappano la bocca; non ancora contenti dopo avermi immobilizzata in questo modo mi tirano le sottane sopra la testa; finito questo lavoro si mettono uno a destra e l'altro a sinistra in modo da dare le bastonate ben forti senza pericolo d'intrecciare i bastoni.

Il dolore e il terrore si sono impadroniti di me; incomincio a non capire più niente, non so nemmeno dire: “Uccidetemi, ma non in questo modo” perché dalla bocca non può uscire che un mugolio. I carnefici non si spaventano però e continuano la loro opera come se stessero battendo un materasso. Oramai sono indurita dal freddo e dalle bastonate, quelle che ancora continuano a darmi non le sento più. Il dolore è giunto al massimo. Le ultime parole che sento sono: “dai che finge” accompagnate da due potenti schiaffi sul viso (credo siano stati gli ultimi), poi più niente.

(19)

Quando riprendo i sensi m'accorgo d'avere un'ausiliaria vicina; m'accorgo pure della posizione in cui mi trovo: con il corpo messo ad arco, la testa tocca a terra da una parte e i piedi dall'altra, sotto la schiena un grosso rotolo che mi tiene molto sollevata. Questa sarebbe stata forse l'ultima buona opera che hanno fatto quegli assassini prima d'andarsene. Ora sento acutissimi dolori in tutte le parti del corpo, incomincio a tremare dal freddo, da un grosso foro nel muro vedo la pioggia che cade.

“Che cosa mi hanno fatto?” Chiedo all'ausiliaria. L'ausiliaria mi prende per le braccia e mi fa così sedere sopra il grosso rotolo avvolto dal sacco. Passandomi una mano sul viso m'accorgo d'essere bagnata. “Ora che hai ripreso i sensi, fai la brava e racconta tutto a me” – dice l'ausiliaria –.

– M'hanno fatto tanto male, perché non mi uccidono invece di farmi tanto soffrire?

– Su...! perché vuoi morire, sei così giovane! Dimmi piuttosto, dimmi tutto, non sai che io sono la sorella di Armando?

– Non conosco nessun Armando.

– Ma sì lo conosci, è staffetta del Comando dei partigiani.

– Non chiedetemi più niente, signorina, non riuscirei a rispondere alle vostre

domande, ho troppo male. Così l'ingannatrice che aveva approfittato di questi momenti in cui ho ripreso i sensi per indurmi a parlare mi sostiene e mi aiuta a scendere le scale assicurandomi che il giorno seguente sarebbe venuta in cella lei stessa per medicare le mie ferite, mi esorta nel contempo a pensare per poi riferire a lei ogni particolare a mia conoscenza assicurandomi che qualora io avessi parlato indosseri la sua stessa divisa e andrei con lei al Quartiere Generale, ove potrei avere tutta la protezione possibile oltre ad un ottimo stipendio. La Cavion Teresina però prima di accompagnarmi dalle mie compagne mi fa entrare nell'Ufficio di Tomasi ove sono nuovamente minacciata ed insultata, poi mi accompagna dalle mie compagne. Appena queste mi vedono arrivare mi coprono di premure e si mettono a piangere nel vedere in quali condizioni sono ridotta.

– Quante te ne hanno fatte quei delinquenti?

Ora le lacrime mi scendono lungo le gote, non son più capace di parlare, ho appena la forza di dire: “Ricordatevi: morire ma non tradire”. Quando i brigatisti vengo- no a prenderci per portarci in cella le compagne mi sostengono durante il tragitto.

.....

Aiutando il carceriere nella distribuzione del rancio vedo Nicolai ed Ovidio: anche loro sono stati rastrellati ed ora sono in cella col tenente americano. Non potendo noi ragazze dalla nostra cella, prego i compagni della cella soprastante di passare ai tre prigionieri stranieri del pane e quanto è loro possibile avere. Sotto alla porta io riesco a passargli delle sigarette.

.....

Il carceriere mi dà notizia che mio fratello è stato inquadrato nelle fila degli alpini... Non so quanti giorni ci rimarrà...

12 Gennaio 1945

Anche oggi distribuendo il rancio ho la triste sorpresa di vedere nuovi compagni della “STELLA” in cella. Si tratta di Boris e Paride che sono stati rastrellati in C. Castagna. La sera sentiamo un lugubre la-

(20)

mento provenire dalle scale. Quando il carceriere apre la porta della cella vediamo apparire Dolores tutta tremante e terrorizzata. La garibaldina ci racconta come i fascisti l'hanno arrestata durante il rastrellamento fatto in C.Castagna e l'hanno poi fatta camminare scalza in mezzo alla neve, dopo aver appiccato fuoco alla sua casa. La sera del 13 vediamo arrivare anche Wanda, lei pure è destinata ad essere nostra compagna di cella.

Anche la Pretto Elda (quella che aveva ricoverato Pino quando era stato ferito) è arrestata e condotta nella nostra cella.

Durante le interminabili giornate restiamo rannicciate sul tavolaccio sempre attente ad ogni suono di campanello una corre alla finestra per vedere se i repubblicani sono venuti a prenderci per accompagnarci all'interrogatorio nella stanza di tortura... La sera quando incomincia a farsi buio con una cordicella formata con i legacci delle scarpe e la mia cintura passiamo ai compagni della cella sottostante qualche pezzo di pane, frutta, sigarette e quanto possiamo avere. Una nuova compagna arriva ad aumentare il numero delle prigioniere. È Bianca (Massignani Irma) che

passando tranquillamente per una via di Valdagno ha incontrato la Katia, la quale riconoscendola l'ha fatta arrestare immediatamente.

24/1/45.

Questa mattina Dolores, Oriemma, Giaira, Lolita e io siamo condotte alla Br. Nera per un nuovo interrogatorio. Siamo costrette ad attendere nel solito stanzone fino al pomeriggio. Quando arrivano Tomasi e Caovilla ci fanno trasferire in una stanza attigua all'Ufficio ove si svolge l'interrogatorio. La prima ad essere interrogata è Giaira, non è possibile udir niente del suo interrogatorio, poiché i fascisti che si trovano nella stanza ove noi prigioniere attendiamo “la nostra sorte” fanno un gran rumore. Nemmeno dell'interrogatorio di Oriemma si sente lamento o parola, però di tanto in tanto i fascisti escono dall'ufficio ridendo e soffregandosi le mani. L'interrogatorio di Lolita è più lungo dei due precedenti e quando la ragazza esce è molto pallida. Durante l'interrogatorio di questa Tomasi esce, quando rientra passandomi vicino mi dice: “Ecco qui l'eletta” e mi dà un leggero schiaffo sul viso – e continua – “Raccontami di quella conferenza che è stata fatta nei pressi di C. Facchini nel giugno scorso, alla quale avevi invitato delle nuove simpatizzanti tra le quali le sorelle Munari da Recoaro e altre ragazze da Valdagno, erano pure presenti i comandanti: Pino, Marco e Dante e tu hai raccolto i nomi di queste nuove partigiane in un quaderno”.

– Non ne so niente di queste cose.

– Faccia da tola, hai il coraggio di negare. – E così dicendo Tomasi rientra nell'ufficio ove i suoi camerati continuano l'interrogatorio. Quando entra Dolores è già buio e i repubblicani che sono nella stanza ove io attendo, se la squagliano per andare alla mensa; ne rimangono solo 5 o 6. Dalla stanza di tortura mi giungono acutissimi le grida di Dolores.

A quali torture l'avranno sottoposta perché gridi in quel modo? Si odono anche le risate dei brigatisti che provengono dalla stessa stanza Io mi sento una fredda nube di sudore sul viso e tremo, inorridisco nell'udire la mia compagna sottoposta alle torture. Un fascista ridendo mi dice: Ha freddo? Se ha freddo passi vicino alla stufa. – Due ore e mezzo dura questo supplizio. Finalmente vedo aprirsi la porta e uscire Dolores. Tomasi uscendo dice: Per oggi

(21)

basta, domani toccherà a te Nadia, preparati... Mi avvicino a Dolores e con lei proseguo verso la stanza ove le tre Benetti ci attendono, naturalmente circondate dalla ciurmaglia che tanto s'è divertita nel vederle sottoposte alla tortura della macchinetta. Giaira, Lolita, Oriemma ed Elda sono avvertite dal carceriere che domani partiranno per Vicenza.

27/12/44 [recte: 27/1/45]

È l'alba quando il carceriere viene a dire alle quattro compagne che si preparino perché tra breve sarebbero giunte le guardie che le avrebbero accompagnate a Vicenza. Le quattro compagne escono dalla cella dopo averci rivolte parole d'augurio e d'incoraggiamento. Nel pomeriggio Dolores, Bianca ed io siamo nuovamente condotte alla Brigata nera per un nuovo interrogatorio. Caovilla ordina al barbiere della brigata che ci tagli i capelli a zero; ma poiché questi è troppo occupato questa

fattura ci viene risparmiata. Nell'interrogatorio Andrighetto mi vuol far leggere le deposizioni a mio carico fatte da Maroncelli, dalla Katia, dalla Kira e da Marcello, ma io gli getto indietro i fogli dicendogli che non so che farmene delle bugie di certa gente. Dopo avermi assicurato che sarò inviata alle S.S. di Vicenza ove sarò certamente costretta a dire ciò che alla Br.Nera di Valdagno non son stati capaci di farmi dire mi fa firmare il verbale.

29/12/44 [Recte: 29/1/45]

Nel pomeriggio il carceriere comunica a me e a Dolores la nostra partenza per Vicenza fissata per l'indomani mattina.

30/12/44 [Recte: 30/1/45]

All'alba il carceriere ci viene a dire di prepararci per partire. Dolores ed io prepariamo in fretta la nostra roba e salutate Wanda e Bianca che addolorate per la nostra partenza non sanno trattenere le lacrime seguiamo il carceriere nella sua cucina. Qui attendiamo l'arrivo dei fascisti che ci devono accompagnare a Vicenza; nel frattempo ci vengon consegnati gli oggetti ed il denaro che ci erano stati trovati in tasca alla nostra entrata in carcere. Anche il padre di Dolores che era stato arrestato il 12 dicembre [recte: gennaio] con la figlia è accompagnato in cucina dal carceriere perché lui pure sarà condotto a Vicenza. Dolores appena lo vede entrare piange come una bimba. Finalmente alle 4½ si sente il campanello del portone; il carceriere va ad aprire indi rientra con la guardia destinata ad accompagnarci a Vicenza. Questa, appena ci vede dice che Tomasi voleva mandare tre guardie per rendere più sicuro il nostro tragitto, ma lui ha detto che sarebbe bastato da solo..., avvertendoci pure che qualora tentassimo la fuga non ci risparmierebbe qualche pallottola nella schiena ed aggiunge: "non vi metto neppure le manette poiché se facessi questo la gente che ci vede mi potrebbe pensare un carnefice". Usciamo dal carcere è buio e l'aguzzino si guarda attorno (naturalmente nel buio cerca l'ombra dei camerati) ci tiene vicini uno all'altro e poiché la strada è tutta ghiacciata e coperta di neve e siamo costretti a camminare uno dietro l'altro l'aguzzino fa passare davanti il padre di Dolores seguito subito dalla figlia e da me; dietro, a qualche passo si mette lui con le mani in tasca... Giunti alla stazione il fascista ci fa attendere in un angolo l'arrivo del tram dando l'assoluta proibizione agli estranei di avvicinarsi a noi. Qui ci avvediamo di un'altra guardia che sorveglia le porte e che al-

(22)

l'arrivo del tram aiuta la prima per allontanare la gente, trovarci posto con un buon spazio libero attorno. A Vicenza ci fanno scendere quando la gente ha sgomberato tram e stazione indi uno avanti l'altro dietro i due aguzzini ci accompagnano al Palazzo Littorio ove è insediato il comando della Br.Nera. Dopo aver atteso qualche ora al Corpo di Guardia due nuove guardie ci accompagnano alla nostra nuova cella. Così Dolores è nuovamente divisa dal padre. Qui giunte troviamo Gaiira, Lolita e Oriemma, ma rimaniamo pochi minuti con loro perché il carceriere le viene subito a chiamare avvertendole che sono trasferite in un'altra prigione. Io e Dolores rimaniamo nella nuova cella con un'anziana signorina che le tre vecchie compagne ci avevano presentata per la zia di Raffles. Io sono preoccupata dal pensiero che qui al comando vi siano gli stessi carnefici che vi erano nel luglio scorso

ma la zia di Raffles mi assicura che dopo la morte di Polga sono stati trasferiti tutti i fascisti che erano qui dentro. La zia di Raffles è rilasciata dopo tre giorni naturalmente dopo aver promesso al capo dell'Ufficio Politico che avrebbe fatto quanto possibile per rintracciare il nipote e farlo quindi presentare alla Br.Nera.

Durante i 20 giorni di detenzione in questa prigione non ci è mai concessa nemmeno un'ora d'aria ed il rancio che ci viene dato è immangiabile.

20/3/45 [recte: 20/2/45]

Arrivano da Schio 4 nuove detenute e son messe nella nostra cella. Non ci si può nemmeno muovere nel piccolo stambugio, perciò il capo dell'ufficio Politico (avv. De Lucca) crede opportuno far ancora cambiare dimora a me e Dolores e sceglie due buone guardie per farci accompagnare alla Misericordia. Qui giunte ci troviamo ancora con le nostre vecchie compagne di prigione Giaira, Lolita, Oriemma ed Elda. Oltre a questa troviamo anche Vania (Soldà Gianna) Marika (Gaiga Maria) e Kira (Lovato Amelia). Si forma così la nuova famiglia. Pur non sapendo quale sarà la mia ignota destinazione mi sembra gran cosa trovarmi ora in questo campo di smistamento in una grande camerata con la libertà di scendere nel cortile, a passeggiare per i lunghi corridoi. Le compagne del campo mi presentano alcuni prigionieri (vecchi collaboratori che hanno pure loro sofferto le sevizie dei nazifascisti) e con questi ci si riunisce tutti i giorni per parlare del nostro passato e anche per fare dei progetti.... Alla sera nella nostra camerata si cantano in sordina canzoni partigiane. Tutti i giorni il comandante della "D.Chiesa" con la scusa di venir a trovare i suoi vecchi compagni di prigione ci fornisce notizie cosicché sebbene prigionieri siamo ben informati di ciò che avviene al di fuori delle mura che ci circondano; sappiamo dei sabotaggi, dei lanci e della caccia spietata che i tedeschi danno alla commissione alleata.

4/3/45

Son già alcuni giorni che ci è stata preavvisata la partenza, rimandata poi da un giorno all'altro. Questa sera siamo già in branda quando giunge il torpedone che ci deve portare a nuova destinazione. Il capo campo assiste alla nostra partenza. Tedeschi e guardie repubblicane sorvegliano la nostra salita sul torpedone indi vi salgono prendendo posto vicino agli sportelli. Anche alcuni uomini son fatti salire sul torpedone. Nessuno è certo sul luogo di destinazione. Noi ragazze crediamo Peschiera e gli uomini S. Michele Extra. Quando il torpedone parte a farci spenti un po' malinconiche guardiamo fuori dai finestrini, con lo

(23)

sguardo diamo l'ultimo addio a Vicenza poi, a vincere la malinconia, incominciamo a cantare. Quando il torpedone corre sulla Vicenza-Verona cantiamo a squarciagola mentre un prigioniero dopo aver fatto volare dal finestrino il suo pacco lo segue con un agile volo. Solo Vania si accorge di questo, ma sa trattenere la notizia sino a Verona. Quando i militi davanti ad un cancello, fermato il torpedone ordinano alle donne di scendere s'accorgono che manca un prigioniero; subito ci vogliono far credere d'averlo già catturato mentre stava nascondendosi dietro l'angolo di un edificio. Entrando dal cancello noi ragazze diamo l'ultimo saluto ai compagni del campo rimasti sul torpedone che li porterà alla destinazione ancora a loro ignota.

Percorso un lungo corridoio e attraversato un ampio cortile siamo accompagnate in una lurida camerata. Qui due tedeschi ci impongono di coricarci sulle brande ove i pidocchi fanno corona.

4/3/45 [?]

Questa mattina gli stessi tedeschi che ci avevano obbligate a coricarci la scorsa notte ci assegnano una camerata più pulita di quella ove abbiamo riposato la notte precedente. Appena trasferite con i nostri bagagli nella nuova camerata usciamo nel cortiletto chiuso da ferro spinato e vediamo per la prima volta la scritta che sta sopra la porta della caserma "CENTRO RACCOLTA LAVORATORI PER LA GERMANIA". Siamo da poco nel cortile quando per ordine del capocampo dobbiamo partire accompagnate da 5 guardie tedesche in un magazzino sinistrato per trasportare il materiale da questo in un altro magazzino. Dobbiamo caricare dei grossi fasci di manichi di badile su uno sgangherato carretto e trainarlo quindi al nuovo magazzino. Vi sono anche alcuni prigionieri che eseguono questo lavoro. Il numero delle guardie tedesche che ci osservano però non è inferiore a quello di noi prigionieri. A mezzogiorno siamo riaccompagnate al campo ove vi rimaniamo tutto il pomeriggio per fare pulizia alla caserma.

.....

Tutti i giorni i tedeschi ci accompagnano in via 20 Settembre per fare pulizia ai loro appartamenti e ad ogni fischio di sirena ci fanno ritornare al campo ove troviamo riparo in un piccolo sotterraneo mentre loro si recano in uno dei più sicuri rifugi della città. I bombardamenti sono immancabili tutti i giorni e sempre più terrorizzanti; ciononostante noi siamo costretti a rimanere lì nel poco sicuro rifugio con la sentinella alla porta. Durante la notte i militi della G.N.R. ispezionano la camerata ed i tedeschi a volte ubriachi vi entrano pure a terrorizzarci maggiormente.

15/3/45

È l'una di notte quando 5 tedeschi armati ci levano le coperte che ci coprono gridando Kon Kon. Noi pensiamo siano ubriachi ma questa notte non sono ubriachi perché gridano anche Peschiera. Ci alziamo, raccogliamo nel buio la nostra roba e ancora scortate dai nazisti saliamo sul torpedone che ci porterà al nuovo campo. Elda dice che a nessun costo si lascerà portare a Peschiera. Nascondendosi riesce a sottrarsi al nuovo trasferimento. Tutte sappiamo che a Peschiera avremo un trattamento molto peggiore di quello avuto qui; sappiamo che dovremo lavorare in una polveriera per fabbricar proiettili per i tedeschi, però non vogliamo dare soddisfazione alcuna a questi teutonici che si divertirebbero vederci piangere ed iniziamo il nostro canto: Aprite le porte che passano, che passano i rastrellà, noi siamo i rastrellati della Brigata Nera, se fini-

(24)

rà la guerra qualcun la pagherà... Un tedesco forse colpito dalla nostra forza dice: "Voi come soldati, sempre cantare".

Quando arriviamo a Peschiera sono le quattro. L'interprete udito il nostro canto si alza e prende il fucile, temendo trattarsi di "ribelli" che vogliono liberare le prigioniere. Ci vien assegnata una camerata grande e fredda, a Kira l'interprete dà il permesso di andare subito a salutare la madre, che già da un mese si trova in questo

campo. Quando la ragazza torna presso di noi ci racconta quanto appreso dalla madre.

La mamma – dice Kira – mi ha pregato di raccomandar anche a voi di non stringere amicizia con le prigioniere che son qua dentro e soprattutto di non fidarci di loro perché la maggior parte di esse non sono detenute politiche, ma si trovano qui per ben altri motivi (mercato nero - furto - immoralità) e di queste ultime ve ne sono molte di ammalate, tutte queste “protette dall'interprete” si prestano in tutti i modi per far la spia alle detenute politiche. La mamma mi ha pure detto che le prigioniere del campo lavorano in un forte lontano circa 2 km di qui, partono al mattino alle 7 e ritornano la sera alle 19; durante il tragitto sono scortate da 4, 6, 8 militi e nel forte sono costrette a lavorare per i tedeschi confezionando mine, proiettili ed altri esplosivi, sempre sotto lo sguardo dei teutonici invasori.

Udite le tristi notizie ci corichiamo mal volentieri pensando fra l'altro che le coperte che ci sono state date erano adoperate da altre prigioniere del campo, forse ammalate. Il terrore di prendere così innocentemente una di quelle malattie non ci lascia dormire nemmeno le ultime ore della notte.

15/3/45

Alle 6 suona la sveglia. Si ode gran rumore che proviene dalle camerate vicine, qualcuna trascina gli zoccoli facendo gran fracasso nel corridoio, qualche altra canta; altre ancora lamentano il terzo giorno senza acqua; talune fanno seguire al lamento ingiurie contro i tedeschi, qualcuna anche bestemmia. Noi dell'ultima camerata appena alzate crediamo bene far due parole con la madre di Kira, con Cascia (Martarello Aida), Carmencita (Castagna Carmela) e Rina Lovato che già da un mese si trovano in questo campo per il nostro stesso motivo. Tutte ci ripetono quanto ci aveva riferito Kira ieri sera. L'interprete passeggiando per il lungo corridoio ripete “presto ragazze”. Le prigioniere s'affrettano a scendere nel cortile per mettersi in fila. Passando davanti alla nostra camerata dice: “Voi oggi rimarrete al campo e domani andrete alla fabbrica”. Alle 9 circa viene a chiamarci per andar ad aiutare i cuccinieri a pulire la verdura. Scese le scale, attraversati cortili e cancelli siamo condotte in una grande stanza ove vi sono parecchi cesti di spinaci; seduti attorno due ragazzi ed alcune donne che stanno pulendo la bollente e fetida verdura. Noi otto prendiamo pure posto attorno ai cesti ed ascoltiamo le ingiurie dei tedeschi che raccogliendo da terra qualche foglia marcia dicono “buono questo”. Mentre eseguo la pulitura osservo ad una ad una le persone attente o no al lavoro. Un'ausiliaria alta, bruna che non può avere meno di 40 anni cammina avanti e indietro per la stanza sempre pronta ad emanare rimproveri e punizioni. Un ragazzo di circa 20 anni, un altro di qualche anno di più assidui al lavoro non pronuncian sillaba. Una ragazza di nome Lucia con un fazzoletto in testa per nascondere i capelli corti (era stata rapata dai partigiani perché ritenuta una spia nazi-fascista, poi rastrellata dai nazifascisti stessi per immoralità) conversa con un'altra ragazza di poco

(25)

più di 20 anni alta non meno di un metro e 80 cm., pure rapata, sporca e completamente priva di voce, sulle nude gambe sono palesi i segni della sifilide ancora in pieno processo. È su quest'ultima che il mio sguardo si ferma insistente seguito dal

pensiero “come sarà possibile uscire da questo campo immuni da certe malattie se le persone più contagiose sono proprio addette alla cucina?”. A mezzogiorno assaggiamo per la prima volta il rancio di Peschiera consistente in un mestolino di zuppa di spinaci quasi privi di sale e senza condimento. La sera attaccata alle sbarre della finestra della camerata seguo con lo sguardo la lunga fila di prigionieri di ritorno dal lavoro entrare dal cancello.

16/3/45

Questa mattina appena suonata la sveglia l'interprete percorrendo il corridoio ordina anche a noi ultime arrivate di prepararci per andare alla fabbrica. Ci alziamo in fretta e dopo esserci lavate il viso, sopra la tuta indossiamo il cappotto e riposte nella mia borsa le 5 fette di pane che ci sono state date ieri sera scendiamo le scale e ci mettiamo in fila con le altre prigioniere. L'interprete ci perquisisce ad una ad una frugando nelle borse e sotto i cappotti per assicurarsi che non portiamo con noi alcun indumento borghese.

Le cascine che si vedon lungo la strada son tutte occupate da tedeschi, brigate nere e G.N.R.. Giunte alla fabbrica i militi ci contano indi ritornano alla Caserma Rocca mentre 2 guardie in borghese ci fanno percorrere un breve viale ed entrare dall'unico cancello che si apre nelle rotonde mura che circonda il Forte Fenilazzo. Entro la cinta una guardia si siede a destra del cancello e l'altra passeggia in cima alla collinetta che circonda il forte, di qui la 2^a può scrutare benissimo in lontananza tutto il contorno del forte. Appena entrate nel forte le vecchie prigioniere vanno al loro posto di lavoro, mentre noi nuove siamo accompagnate da un capo reparto in una stanza ad aprire casse, accatastare proiettili in un lungo corridoio e a caricar questi su una carriola ch'io devo trainare in un altro reparto ove vengono svuotati dell'esplosivo contenuto. Alle 12 si smette il lavoro per riprenderlo alle 13. In quest'ora rimaniamo sdraiate al sole lì attorno al forte e divoriamo i pochi cucchiari di minestra di ceci che ci concedono alla fabbrica e la fetta di pane che ci viene data con un po' di margarina per rancio alla sera.

17/3/45

Siamo appena alzate che l'interprete entra nella camerata per avvertire Dolores che in giornata avrebbe dovuto ritornare a Verona, dietro richiesta del comandante Novak. Dolores è lieta di ritornare a Verona, ma noi costrette a restare qui siamo tristi; tristi per vederci separare da una buona compagna, tristi perché costrette a vivere con delle donne immorali e ladre. Prima di partire per il Forte Fenilazzo salutiamo commosse la compagna più fortunata di noi.

18/3/45

Fortunatamente oggi è domenica, perciò non si va al forte a fabbricare munizioni per i tedeschi. La terribile Dina (l'interprete) però nemmeno oggi ci vuol lasciare in pace, ritiene perciò ottima cosa farci cambiar caserma. Ci fa portare brande e bagagli in un'antica scuderia addetta ora a caserma. A me viene assegnata una camerata al 2° piano con Marika, Kira e la madre di quest'ultima. La camerata a sinistra della mia è assegnata a Vania, Giaira, Lolita e Oriemma, quella a destra a Kascia, Carmencita, Bubola e un'altra vicentina della quale non conosco ancora il nome, sono certa però che queste sono tutte detenute politiche. In tutte

(26)

le altre camerate si possono contare forse 15 detenute politiche. Nel pomeriggio a noi vicentine ci vengono consegnate le scarpette bianche in tela a completamento della nostra divisa di prigioniera.

.....

Tutti i giorni al solito lavoro al Forte Fenilazzo. Durante l'ora d'intervallo a mezzogiorno stringo amicizia con le altre detenute politiche del campo (alcune bresciane, un'inglese, una francese ed una slovena). La sera Marika ed io ci rechiamo nella camerata di Vania e vi rimaniamo fino a tarda ora della notte. Quando rientriamo nella nostra camerata Marika si corica mentre io rimango lì seduta sulla panchina ad udire le grida e le bestemmie delle donne immorali che stanno litigando nelle camerate sottostanti. Rimango lì seduta sulla panchina a piangere per sfogare la mia disperazione per vedermi circondata da tale ciurmaglia.

Dietro richiesta di noi vicentine l'interprete alla domenica ci fa accompagnare alla Messa in una chiesetta vicino al campo. Nel pomeriggio di ogni domenica godiamo la visita del fratello di Vania, al quale affidiamo sempre qualche biglietto per i compagni della montagna.

Al Forte Fenilazzo il maresciallo tedesco che dirige la fabbrica cerca di convincerci a lavorare anche nel periodo d'allarme promettendoci sigarette e denaro ma non riesce con ciò a trovare volontarie.

Poiché il trattamento al campo diventa sempre peggiore e al Forte Fenilazzo le ore di lavoro aumentano noi vicentine decidiamo che una di noi tenti la fuga e giunga al Monte Baldo ove secondo le poche notizie che possiamo aver qui dentro, si potrebbero trovare i partigiani. Si decide così la fuga di Marika che conosce un po' la zona, essendovi andata qualche volta di staffetta. Marika esporrebbe ai compagni le indicazioni necessarie per tentare la nostra liberazione.

Nonostante vari tentativi Marika non riesce a fuggire perché l'attenzione delle guardie che ci accompagnano dal campo al forte è sempre sul nostro gruppo.

11/4/45

La signora francese mi dice d'aver appreso dal capitano che la fornisce sempre di notizie che l'interprete, con consenso del capo campo, ha chiesto rinforzo di militi della G.N.R. a Verona, perché qualora vi fosse pericolo per lei e per i pochi tedeschi del campo, in una notte deciderebbe di passare le camerate col mitra... La signora mi espone quindi l'urgenza della fuga di una di noi. Ne parlo della cosa con Marika e decido di fuggire entro il giorno; la prego nel contempo di non dir niente alle altre compagne prima che la mia fuga sia riuscita. Marika dopo avermi espone le grandi difficoltà che mi si pongono davanti e poco convinta ch'io possa riuscire mi assicura il silenzio fino al momento opportuno.

Circa le 17 e ½ quando un capo reparto ci ordina di andare a caricare i camion tedeschi di proiettili io mi nascondo nel rifugio del forte. Mi siedo nell'angolo più buio in attesa del tramonto del sole. Il cuore mi batte forte ad ogni piccolo rumore mi fa sussultare. So che tentare la fuga vuol dire andare incontro alla morte se la sentinella tedesca che di notte sta di guardia in cima alla collinetta mi scorge; ma sono decisa, o morta o libera. Quando mi sembra che anche fuori sia abbastanza

buio m'avvio piano piano con la mia borsa attaccata al braccio destro verso l'uscita del rifugio. Giunta vicino alla mura che circonda il forte incomincio a camminare a carponi fermandomi di tanto in tanto per tema che la sentinella seguendo il rumore mi possa

(27)

scorgere. Dopo un lungo percorso tra le urtiche, le siepi spinose e i sassi arrivo finalmente vicino al punto ove anche la mura oltre al fortino che si apre in essa è sinistrata dal bombardamento. Entro nel fortino e mi sprofondo subito nella melma; provo a dirgermi a sinistra, ma non vedo via d'uscita, cambio direzione e mi trovo ai piedi di una montagna di macerie. Senza tanto pensarci m'accingo alla salita. Giunta in cima odo delle voci, dei comandi provenire da non molto lontano: sono gli operai che lavorano di notte nella fabbrica. Piano piano scendo ora esternamente cercando di far scivolare il minor numero di sassi possibile. Quando mi trovo ai piedi della montagna sassosa all'esterno mi vedo dietro le spalle le mura di cinta e davanti una rampa tutta coperta di alberi abbattuti e di siepi spinose. Sebbene le scarpe ora non sono più tanto bianche, temo risaltino sul terreno oscuro e preferisco metterle in borsa. M'accingo alla salita della rampa non badando a spine, pezzi di vetro e tutto ciò che i miei piedi sanguinanti calpestanto e a quello che le mie mani s'aggrappano. Giunta finalmente in cima mi trovo vicina ad alcune baracche ed a grandi cataste di proiettili. Odo delle voci che provengono dalle baracche, cerco d'allontanarmi da queste in direzione della rete metallica che circonda la fabbrica strisciando sul terreno. Spero che il cancello non sia chiuso a chiave. Giunta vicina alla rete di cui nell'oscurità non arrivo nemmeno a veder l'altezza, giro attorno in cerca del cancello. Appena trovato ho la triste sorpresa di trovarlo chiuso. Provo ancora camminare lungo la rete con la speranza di trovare un altro cancello, un buco, qualche cosa onde poter uscire. Tutto invano: quasi priva di forze mi lascio cadere a terra senza speranza e senza rassegnazione. Dopo lungo pensare senza trovar soluzione mi alzo nuovamente per camminare ancora lungo la rete. E per una seconda volta mi lascio cadere sul terreno. Attorno la rete di notte dovrebbe girare il milite della G.N.R. perciò non mi posso nemmeno fidare di arrischiarmi troppo nell'ispezionare tutt'intorno la rete. Ad un tratto come illuminata da un'improvvisa luce mi viene un'idea: infilo la borsa al braccio sinistro e m'aggrappo con mani e piedi alla rete, m'accingo alla salita. Mi pare di non arrivar mai in cima e faccio un gran fracasso. Ad una buona altezza la rete termina con tre giri di ferro spinato, non so in quale modo ma riesco a superare anche questi; salto al di fuori del recinto che circonda la fabbrica ed il forte. Mi trovo a terra ancora avvolta da una siepe spinosa; mi libero ben presto dell'impiccio e mi do ad una corsa disperata attraverso i campi cercando di allontanarmi al più presto ed il più possibile dal forte. Quando non ho più forza per correre mi siedo in mezzo ad un campo. M'accorgo che il ginocchio destro gronda sangue in abbondanza, le gambe i piedi e le mani bruciano pure. Levato il fazzoletto dalla borsa fascio alla meglio il ginocchio maggiormente ferito. A poco a poco la mia emozione si calma e quando mi sento un po' riposata riprendo a camminare attraverso i campi sempre in direzione opposta a quella del Forte Fenilazzo. I razzi che cadono su Brescia e su Verona mi fan-

no un po' da bussola, osservandoli bene riesco a mantenere la distanza sia da Verona come dal Garda. Al sorgere del sole mi avvicino alla prima cascina e chiedo ad una contadina un pezzo di pane e mi faccio indicare una strada che conduce a Sega. Dopo lungo cammino mi trovo con Alba, una compagna del campo che aiutata dalle altre compagne è riuscita a fuggire ritornando al campo. Lei pure è diretta a Sega dove ha un'amica. Proseguiamo la strada assieme; la sera al tramonto arriviamo a Sega stanche e affamate. Giunte dall'amica di Alba ci cori-

(28)

chiamo su due pagliericci in una stanza sinistrata; non abbiamo ancora chiuso gli occhi che suona l'allarme. L'amica di Alba ci consiglia di recarci al rifugio perché "Pippo" tutte le notti mette il terrore in questo paesetto che è interamente occupato dai tedeschi. Nel piccolo rifugio zeppo di tedeschi vi rimaniamo fino alle due. Quando usciamo vediamo il fuoco che si alza dal paesetto sulla riva opposta del fiume, si odono anche le grida dei feriti e dei famigliari dei morti che disperatamente invocano aiuto. Al mattino appena cessato il coprifuoco decidiamo di partire con la speranza di giungere al più presto al Monte Baldo. L'amica di Alba ci accompagna per un tratto di strada indi ci lascia dopo averci fatti gli auguri. La strada che noi percorriamo è molto frequentata dai tedeschi ed Alba si perde d'animo. Ad un tratto si ferma e mi dice: Io non me la sento di proseguire per raggiungere i partigiani e poiché alle compagne del campo non ho fatto nessuna promessa ritorno dalla mia amica, resterò con lei. Temo che nemmeno tu arriverai al Monte Baldo... Saluto l'amica e proseguo la pericolosa via da sola. Arrivo ai piedi del monte in un paesino bruciato; chiedo ad una donna che esce da una casa meno distrutta delle altre alcune notizie nel riguardo dei partigiani; le dico anche d'essere una prigioniera fuggita da Peschiera ma la donna mi assicura che da quando il paese è stato bruciato i partigiani hanno abbandonato il Baldo e si sono stabiliti a Monte della Corona. Vista l'impossibilità di trovare una persona che mi metta in collegamento con i partigiani che dovrebbero trovarsi nella zona e l'impossibilità di arrivare in cima al monte (ove forse sì o forse no li potrei trovare) perché affamata, stanca e quasi scalza mi decido di dirgermi verso Vicenza con la speranza di trovare ancora un aiuto onde tentare la liberazione delle compagne. Al coprifuoco arrivo a Porta Vescovo di Verona. Salgo su un camion tedesco con altra gente che attendeva lì al posto di blocco. Non so a quale ora della notte arrivo a Vicenza. Al posto di blocco sono costretta ad attendere che cessi il coprifuoco. Ufficiali, sottufficiali e militi della Br.Nera e della G.N.R. stanno aspettando l'arrivo di qualche torpedone che li porti a Milano ove il piccolo duce ancora una volta se li chiama vicini. Fortunatamente è molto buio e così se anche qualche fanatico mi conoscesse non mi può vedere. Ora mi rendo ben conto dell'impossibilità che un buon numero di partigiani armati possa partire di qui per eseguire una sì pericolosa azione in zona così lontana e ancora una volta pensando alle mie compagne mi si riempiono gli occhi di lacrime. Cessato il coprifuoco mi metto in cammino attraverso la città, prendo quindi la strada che conduce a Cavazzale. Ricordo che il comandante della D. Chiesa mi aveva detto: "Monticello C. Otto - Municipio A". Giunta a Monticello C. Otto e trovato il Municipio suono il campanello a destra della porta sopra la

quale vedo una A. Una graziosa bambina mi viene ad aprire; le chiedo subito del maggiore Griguol e la bambina mi accompagna di sopra e dopo pochi secondi mi trovo tra le braccia del maggiore Griguol che mi dice: Sei fuggita? Come hai fatto?...

La moglie del maggiore Griguol diviene per me la buona mamma, le figlie sono per me care sorelline. Il comandante la D. Chiesa mi procura una carta d'identità (falsa) e mi fa tingere i capelli per confondere un po' i miei connotati. La liberazione è imminente ed io ho dal Griguol solo l'incarico di recarmi qualche volta dal suo aiutante o da qualche altro collaboratore per consegnare un biglietto o per dirgli di venire a casa sua ad una riunione (in casa Griguol le riunioni sono frequenti) o dal meccanico per dirgli di preparare qualche centinaio di chiodi speciali a quattro

(29)

punte per le macchine tedesche.... La sera dopo il coprifuoco il com. della D. Chiesa esce ed io devo accontentarmi di restare lì sulla terrazza a guardare le segnalazioni, ad ascoltare il fischiotto... e qualche alt imposto ai tedeschi che non esitano a consegnare le armi....

.....

S'incomincia a sentir il cannone. Le truppe alleate marciano verso Vicenza; i partigiani in città combattono.

27/4/45

Enzo Bottaro avuta la notizia che in città si combatte dice: Voglio raggiungere i miei compagni in città, devo combattere al loro fianco.

Nonostante le suppliche della mamma il ragazzo parte entusiasta di poter aiutare i compagni in città. Nelle prime ore del pomeriggio ritorna con un fazzoletto rosso attorno al collo e una bomba in mano. Ritorna felice ad annunciare che anche lui ha fatto in tempo a fare qualcosa... e che ora Vicenza è libera.

Griguol, Enzo Bottaro, Massimetti ed io decidiamo di partire immediatamente. I tre uomini partono in bicicletta; io poiché non riesco ad averne una parto a piedi di corsa dietro di loro. Ma loro pedalano forte ed io a poco a poco li perdo di vista. Ad un tratto ahimè che vedo? Una ventina di tedeschi armati fino ai denti vengono avanti inferociti con le armi spianate. In mezzo a loro caricato di una cassetta di munizioni vi è Bottaro e con le mani in alto Massimetti. Il cuore mi trema, Che posso fare per loro? Mi dirigo alla più vicina cascina a pochi metri dalla strada ove passano i feroci nemici. Qualcuno s'avvicina alla cascina per chiedere agli abitanti biciclette. Vedo passare a pochi metri i due prigionieri. Bottaro è calmo, sereno quasi sorridente, Massimetti è trafelato sul suo viso si legge il terrore della morte. Non son molto lontana da Vicenza e forse potrei fare qualche cosa per i due prigionieri... corro, corro verso la città liberata ed ecco che vedo venire verso di me un buon numero di ragazzi, di uomini con fazzoletti rossi e tricolori attorno al collo ed io corro ancora verso questi ragazzi: "Fate presto Bottaro è prigioniero, forse arrivate in tempo per salvarlo".

– Bottaro prigioniero? Presto ragazzi, bisogna salvarlo... Signorina, proseguendo questa strada incontrerà altri partigiani, dica anche a questi di venire in nostro rinforzo.

È una preghiera, un ordine che grido a quanti incontro e tutti corrono, tutti sperano di salvare i pericolanti. Molti conoscono Bottaro e dicono: "Bisogna salvarlo". Poiché mi vien detto che a Monticello C. Otto non vi si può andare perché si combatte pur addolorata per non poter dare in alcun modo la notizia alla famiglia Griguol entro in città. Son già giunti gli alleati; vi sono mitragliatrici sulle strade, davanti alle case; ma questa roba non mi spaventa e corro a cercare i miei compagni che non tardo a trovare. È Cappannari il primo che trovo, poi parecchi altri.....

28/4/45

Il maggiore Griguol sfuggito miracolosamente, mi dà notizia che Enzo Bottaro è stato fucilato e Massimetti è svenuto nel momento in cui i tedeschi hanno fatto fuoco e così si è salvato.

Cappannari mi dice che fino a quando avrò la possibilità di recarmi a Valdagno potrò rimanere a Vicenza come segretaria di Lievore (il presidente del C.L.N.). Io accetto l'incarico e vi rimango fino al 1° maggio giorno in cui una macchina mi porta a Valdagno ove mi trovo tra le mie vecchie

(30)

compagne di prigionie che eran riuscite a fuggire 8 giorni dopo di me ed altre garibaldine che più fortunate non sono mai entrate dalle anguste porte di una cella e a tutti i vecchi compagni della STELLA che hanno avuto la gioia e l'onore d'aver salvato e liberato la ridente Valdagno. Rimango con le garibaldine del Btg. Amelia fino alla smobilitazione e ritorno allora al mio impiego.

Wilna Marchi "Nadia"

Doc. 10

Relazione di Lorenzo Griffani «Tigre»

Documento composto di n. 2 pagine fotocopiato da Giancarlo Zorzanello dall'originale presso Maria Volpato, attualmente in possesso di Giancarlo Feriotti di Cornedo Vicentino.

DIARIO

del Capo pat. Griffani Lorenzo (Tigre)

Il giorno 7 gennaio mi misi in contatto per la prima volta con i partigiani accampati in Durlo. Conobbi il comandante Gianni che mi ordinò di far propaganda in paese finché mi era possibile rimanervi, con Torrente Rino, Visonà Alberto, Massignani Archimede. Dispensavo di continuo volantini e giornaletti partigiani. Alla fine di febbraio presi parte fra gli organizzatori dello sciopero di Valdagno nei lanifici Marzotto che durò per tre giorni. Il 27 di febbraio consegnai quattro disertori alla staffetta che si trovava in località Bosco (Marana), perché fossero ammessi fra i partigiani. Il giorno 28 fui arrestato da un pattuglione di tedeschi e fascisti ma il maresciallo dei C.C. Mursia mi fece rilasciare sotto la sua responsabilità essendo anche lui un collaboratore antifascista. Il giorno 8 marzo ricevetti ordine di presentarmi dal comandante Gianni, dove presi servizio come capopattuglia. Mi consegnò 5 uomini: Falco, Iosca, Leo, Tom, Mex, ordinandomi di fare un giro di propaganda nei paesi per convincere la popolazione che i partigiani esistevano veramente e che non erano solamente chiacchiere, come la maggior parte credeva. Il giorno 11 marzo mi trovavo nei pressi di Brogliano per prelevare il segretario politico. Si era sparsa per tutto il paese la voce che nei dintorni c'erano i partigiani, cosicché il segretario fece in tempo a fuggire. Un borghese mi disse che in un'osteria c'era un repubblicano che giocava a carte e che andava in giro sempre armato di pistola anche in borghese. Erano le due pomeridiane di domenica, l'osteria era piena di gente. Ci pensai un po', poi chiamai Falco con me ed entrai nell'osteria con due pistole in mano ordinando a tutti di lasciare le carte e alzare le mani. Feci perquisire questo individuo da Falco, ma non avendo trovato nulla gli dissi che era meglio per lui non molestare nessuno.

Il giorno dopo mi trovavo sempre con la pattuglia a Trissino, ma anche lì è andata male. Nel palazzo del Conte d'Aporto [sic] c'erano diversi mitra, seppero anche i tedeschi del nostro arrivo e dopo aver caricato tutte le armi su di un camion se la sono svignata. Il giorno 14 mi trovavo sul monte Valdaldo, scesi a Cereda per comperare della pasta, feci bloccare le strade dai miei uomini ed entrai con Iosca nell'osteria (detta da Figaro). Staccai tutti i manifesti fascisti e tedeschi che erano appesi al muro e li bruciai.

Diressi poi la pattuglia verso Cornedo, ma purtroppo non ci siamo arrivati.

Ad un tratto Leo mi chiamò e mi disse: Tigre, guarda sulla strada provinciale, ci so-

no delle macchine tedesche che vengono qui. Che qualcuno li abbia avvertiti che siamo qui? Gli dissi di fermarsi un po' per vedere quali intenzioni avevano. Vedemmo subito che prendevano la nostra direzione. Ordinai di non sparare e di ritirarsi, altrimenti avrebbero fatto rappresaglia sulla popolazione vicina. Dissi a Falco, Iosca e Mex di partire e costeggiare sempre il monte dalla parte di Cornedo, che io aspettavo con Tom e Leo per attirarli per l'altra parte. I tedeschi ci videro e incominciarono l'inseguimento, ma impossibile era per loro raggiungerci. Le nostre gambe erano più temprate per la vita di montagna. Salivo il lato nord del monte Valdaldo e passando al sud mi trovai di fronte ad una casa. A venti metri circa da questa c'era una fontana. Dissi ai miei di sciacquarsi un po' la bocca perché non si sapeva per quanto tempo bisognava camminare con il nemico alle calcagna. Ma nel girarci vedemmo tre tedeschi con il fucile mitragliatore spianato. Vedendo l'impossibilità di sparare o di fuggire dissi a Tom e Leo di alzare le mani. L'interprete Zorzi mi sparò addosso per farmi cantare, ma non vi riuscì: preferivo morire che tradire i miei compagni. Ci portarono a Valdagno e ci lasciarono in piedi sui gradini dell'ex Casa del fascio circa un'ora, in modo che tutti ci vedessero. Al tredicesimo giorno ci processarono, condannandoci alla pena di morte mediante fucilazione; ma il giorno dopo fu commutata in ergastolo per merito di Monsignor Zaffonato. Mi trasportarono alle carceri di S. Viagio [*recte*: Biagio] a Vicenza, dove vi rimasi per circa due mesi. Mi trasportarono poi al Forte di S. Leonardo Verona. Lì si fece sentire la disciplina tedesca. C'era un piccolo cortile nell'interno del forte e nell'ora di libertà ci inquadavano per quattro facendoci correre: quello che si fermava era preso a pedate e talvolta colpito col calcio del moschetto. Ci avevano proibito anche di parlare. Il rancio era abbastanza buono in confronto di quello che ci davano nel carcere di S. Biagio. Vi rimasi per 25 giorni, poi fui trasferito in Germania in un carcere di Monaco, ove rimasi altri tredici giorni. Furono tredici giorni durissimi: non vidi mai la luce del giorno. Ero rinchiuso in una cella sotterranea e umida. Per rancio non ebbi che delle patate mezze marce e qualche zuppa di semolino, che faceva rabbrivire solo a guardarla. Mi trasferirono poi al carcere dei criminali politici a Bernau (Monaco). Appena arrivato assieme a parecchi italiani ci fecero passare tre visite, ma non trovarono mai nulla a nessuno. Anche se uno fosse stato in fin di vita, gli si poteva fare qualsiasi mestiere: sarto, calzolaio, cuoco, fornaio, macellaio, orefice, falegname, meccanico ecc. Il contadino era il lavoro più malsano di tutti, perché si lavorava dalla mattina alla sera, anche quando pioveva. Il vestito che ci avevano dato ce lo cambiavano una volta ogni sei mesi, cosicché quando era bagnato bisognava asciugarlo addosso. Finito il taglio del fieno, li mandavano a cavare la torba e dovevano rimanere per tutta la giornata coi piedi nell'acqua. Io ebbi la fortuna di essere condannato all'ergastolo e per la condanna troppo grossa mi ingiunsero a lavorare in una baracca a fare il sarto. Arrivai alla liberazione così senza nessuna malattia. Quelli che lavoravano all'aperto fra il freddo e l'acqua erano tutti ammalati e parecchie centinaia sono morti. Chi poteva vivere a quel lavoro mangiando solamente due o tre pezzetti di carota o qualche patata nell'acqua calda senza condimento? Ci avevano proibito di parlare. Ma chi riusciva a tacere quando ogni tanto si vedeva passare vicino qualche amico di prigionia? Una sola parola bastava per

prenderci una carica di legnate, per cui il più delle volte si andava a finire all'infermeria. Trascorsi questa vita per ben dodici mesi, arrivai alla fine che pesavo quarantadue chili vestito. Fui liberato dagli Americani, che presero subito dei provvedimenti per rimetterci un po' in salute. Rimasi in Germania in attesa del rimpatrio ancora due mesi, finché arrivò il giorno 15 luglio, giorno del rimpatrio.

Dichiaro sotto la mia personale responsabilità che quanto è esposto corrisponde a verità.

(Griffani Lorenzo) (Tigre)
F.to Griffani Lorenzo

Doc. 11

Libretto universitario di Luigi Pierobon

Originale presso il fratello Giorgio Pierobon che ha permesso a Giancarlo Zorzanollo di fotocopiarlo.



INDICAZIONE DEGLI ESAMI	DATA	RISULTATO DEGLI ESAMI		FIRMA DEL SEGRETARIO DELLA COMMISSIONE
		PROMOSSO con punti	RESPISTO con punti	
Letteratura greca (40-41)	20.5.41	30/30		Pocla Zancon
Paleografia e Epigr.	25.5.41	30/30		Seyniz
Litteraturum Latina (41-41)	3.6.41	29/30		Molipaul
Filosofia morale (41-42)	23.11.41	28/30		W. Jopier
Storia Greca (40-41)	4.8.41	ventiquattro		Pocla Zancon
Archologia Cristiana	24.8.41	huita		Pondocini
St. orient. antica (41-2)	5.11.42	28/30		Pocla Zancon
Geografia (41-42)	11.6.42	22/30		Tracchi
Storia della lingua Italiana	22.6.42	28/30		Affronatman

INDICAZIONE DEGLI ESAMI	DATA	RISULTATO DEGLI ESAMI		FIRMA DEL SEGRETARIO DELLA COMMISSIONE
		PROMOSSO con punti	RESPISTO con punti	
Latino medicinale	23.6.42	27/30		Gorati
Cultura Militare	28.11.42	22/30		Tracchi
Letteratura Italiana (40-41)	6.8.42	29/30		H. Mitteli
Paleografia e Epigr.	18.11.42	30/30		Seyniz
Estetica (41-42)	19.11.42	28/30		W. Jopier
Letteratura Penitente	8.6.42	27/30		Pondocini
Litteraturum Latina (42-43)	22.10.43	28/30		Molipaul
Antichità greco-rom.	12.11.43	20/30		W. Jopier

Doc. 12

Relazione sulla vita partigiana di «Jura»

Documento composto di n. 2 pagine dattiloscritte fotocopiate dall'originale presso Maria Volpato da Giancarlo Zorzanello e fornite a E. Trivellato che le ha parzialmente pubblicate su «Quaderni della Resistenza Schio» n. 5, luglio 1978, pp. 236-237. L'originale è attualmente in possesso di Giancarlo Feriotti di Cornedo Vicentino.

Giunsi in Italia per compiere il mio servizio militare, in seguito a regolare chiamata del mio Distretto (Vicenza), il 1° settembre 1943. Presentatomi al Distretto militare di Vicenza il 3 settembre 1943, fui incorporato nel 57° fanteria, in attesa dell'apertura dei corsi allievi-ufficiali.

L'8 settembre stesso anno, data della pubblicazione dell'Armistizio mi rifugiai a Schio presso i miei zii. A quel momento si formò, nella zona di Schio, un primo movimento partigiano (gruppo Piva) che però fu, quasi subito dopo, sciolto. Ma l'idea era data e Comitati locali si formarono. Non potendo rimanere indifferente alla lotta che il popolo italiano conduceva per la sua liberazione dal nazi-fascismo, mi feci presentare da mio zio, al Comitato di Liberazione Nazionale locale. Così conobbi Domenico Baron per il cui tramite fui presentato a Domenico Marchioro, allora segretario del P.C. di Vicenza e rappresentante lo stesso nel C.L.N. di Vicenza. Questi mi incaricò dell'organizzazione dei gruppi giovanili nel Vicentino. Il lavoro era ancora impreciso. Si trattava soprattutto di preparare gli spiriti ad una lotta di resistenza – passiva per il momento – ma che col tempo doveva trasformarsi in azione vera e propria. Il compito non era facile, i gruppi non essendo collegati, ma diffidando piuttosto gli uni degli altri. Però un po' alla volta si poté creare le prime formazioni di GAP. È allora che entrai in contatto con Alberto, responsabile regionale (Padova) della Gap (dicembre 1943) e dell'organizzazione militare del CLN. Alberto chiese il mio passaggio per un'attività esclusivamente militare; ma siccome in quel frattempo il P.C. mi aveva nominato responsabile del partito nella zona di Schio, tenne a che rimanessi ancora in quella carica fino agli scioperi in preparazione per il mese di marzo 1944. Perciò la mia attività in quel periodo fu e militare e politica; ma parlerò qui unicamente dell'attività militare.

Con Alberto abbiamo organizzato la GAP delle province Vicenza e Verona. Si lottava allora con mezzi assolutamente primitivi, le armi acquistandosi a caro prezzo e con grande pericolo e gli esplosivi non potendosi ottenere che grazie a colpi di mano nei depositi delle miniere. In quel modo Mario Trentin di Torre B. (morto in combattimento), Ivan (morto in combattimento, '44), il Moro (in seguito Commissario di Battaglione nella brigata “Martiri Val Leogra”) ed io, riuscimmo ad esportare dalle cave di Pieve B. due quintali di dinamite e con quel materiale, Alberto ci

insegnò a fabbricare bombe a ritardamento [sic] per far saltare ferrovie, linee telefoniche, automezzi di trasporto tedeschi ecc. Nel frattempo Alberto, Alamin [recte: Aramin] ed io entrammo in contatto con la Missione alleata Marini, la prima Missione per il Veneto. Dopo essere riusciti ad appianare tutte le difficoltà di natura politica esistenti fra noi, la Missione ci concesse piena fiducia e si concluse la creazione di una vasta organizzazione partigiana, i cui centri di sviluppo dovevano essere la Vallata del Leogra e l'Altopiano di Asiago. Benché non bene preparati, visto la mancanza di gruppi organizzati e decisi a lasciare ogni attività legale per darsi alla macchia, accettammo la responsabilità di ricevere e condurre a buona fine, lanci di armi e di rifornimenti alleati. Così vennero effettuati cinque lanci sul

(2)

Novegno e cinque sulla Conca Marcesina (Altopiano di Asiago).

Da quel momento si può dire che è nato il movimento partigiano nel Vicentino. Però ben pochi erano gli uomini che allora vivevano in montagna (gennaio o febbraio 1944). Controllai personalmente i lanci sul Novegno, mentre Alamin [recte: Aramin] controllava quelli sulla Conca Marcesina. Nella stessa epoca, un nostro colpo di mano (Trentin, Giack, io, Battaglia e altri di cui mi sfugge il nome) ci metteva in possesso a Magrè, di due mitragliatrici pesanti Breda, con relative munizioni, di 17 moschetti e di una cinquantina di bombe a mano.

L'afflusso di uomini in montagna è notevole dopo gli scioperi di marzo. Si creò allora un effettivo Comando Militare Partigiano che rimase però, fino a maggio 1944, in pianura con alternanze occasionali di soggiorno in montagna. Questo per permettere un più facile sviluppo alle basi e di mantenere i collegamenti con i vari Comitati e soprattutto con la Missione Marini.

Ma dal maggio i movimenti di va e vieni dalla montagna alla città divennero troppo pericolosi ed inoltre i gruppi di montagna essendosi rinforzati, richiedevano la presenza continua, permanente, del Comando. Il Comando regionale di Padova decise dunque di mandarci definitivamente in montagna, con i seguenti gradi rispettivi: Sergio (già in montagna) comandante di Brigata; Alberto, commissario di brigata, io (Jura) vice-comandante di Brigata e Aramin, vice-commissario di Brigata. Fino al mese di giugno dello stesso anno io vissi nelle zone di Campetto, Campodavanti, Frasele, Campo Brun, aspettando invano lanci promessi e non attuati. Verso il mese di giugno gli effettivi in uomini aumentando continuamente, la Brigata divenne gruppo di Brigate, del quale gruppo rimanevo vice-comandante. Venni allora inviato nella zona di Posina con il compito di giungere attraverso i Campi Lussi, nel Trentino, per gettarvi basi nuove di un eventuale allargamento delle nostre forze. Con una pattuglia di una ventina di uomini tra i quali Braccio (in seguito vice-comandante della Brigata "Martiri Val Leogra"), Turco (in seguito comandante della Brigata "Pasubio", morto), Treno (morto in combattimento), Macario (ferito in combattimento), Tocchio (morto in combattimento) e altri, ci rendemmo [sic] in principio nella zona di Laghi. Benché questi posti fossero ancora vergini di movimenti partigiani, il nostro lavoro fu molto efficace e gettammo le basi sulle quali si stabilì, in seguito, uno dei più floridi centri di attività partigiana. La nostra piccola pattuglia fece parlare di sé per i numerosi colpi di mano attuati, dei quali il

più saliente fu certo l'attacco di notte contro Arsiero, allora presidiato dai nazi-fascisti, come centro di lavoro per le fortificazioni del Pasubio. L'attacco durò quattro ore. Il nemico colto di sorpresa, non dubitando dell'esistenza nella zona di un solo partigiano, non reagì e venne totalmente disarmato. Inoltre abbiamo incendiato dieci ettoltri di benzina e fatto saltare dieci quintali di dinamite distruggendo così tutti gli attrezzi che dovevano servire alla costruzione di fortificazioni. Otto fascisti furono uccisi. In seguito fui richiamato da Alberto per comunicazioni importanti ed a rapporto. A causa di dissidi col resto del Comando, Sergio venne dimesso dal suo grado e come, nello stesso tempo, cadeva eroicamente Dante, comandante della Brigata "Stella"...

Doc. n. 13

Foglio Matricolare di Giuseppe Marozin

L'originale trovata presso l'Archivio di Stato di Vicenza - Ruoli

NB.: Non sono riportati visti degli Ufficiali di Matricola, dei Relatori, le Parificazioni ecc.

Marozin Giuseppe

Residenza all'atto dell'arruolamento: Varese-

Matricola n. 45770

del Distretto di Vicenza (62)- Piazza del mercato - Baracca [?]

DATI E CONTRASSEGNI PARTICOLARI

COGNIZIONI SPECIALI, MATRIMONI E VEDOVANZE:

Figlio di Sebastiano / e di Micheletti Maria / nato il 18 settembre 1915 / ad Arzignano / Provincia di Vicenza

Statura m. 1,73 - Torace m. 0,93 / Capelli: colore biondo - forma: liscia / Viso: regolare / Naso: retto / Mento: regolare / Occhi: cerulei / Sopracciglia: bionde / Fronte: regolare / Colorito: roseo / Bocca: giusta / Dentatura: guasta / Segni particolari: N.N. / Arte o professione: Venditore amb. / Se sa leggere: sì - scrivere: sì / Titolo di studio: 1° ginnasio / Inscritto di leva nel Comune di Arzignano / Provincia di Vicenza

ARRUOLAMENTO, SERVIZI, PROMOZIONI ED ALTRE VARIAZIONI MATRICOLARI	DATA
Soldato di leva classe 1915 - Distretto militare di Vicenza quale renitente presentatosi spontaneo classe 1915	
Chiamato alle armi e presentatosi al Distretto mil. di Varese	li 30 aprile 1936
Tale nel 20° artigl. div. fanteria li 1 maggio 36	
Passato aggregato al 5° Regg Art.c. a.	li 5 agosto 36
Rientrato al Corpo	li 12 agosto 936
Tale nel distretto militare di Napoli	li 14 gennaio 937
Volontario in servizio non isolato all'estero per tempo indeterminato nel (isolato). Trasferito agli effetti matricolari al distretto militare di Napoli perché partito.	li 17-1-937
Sbarcato in o.m.s. nel porto di Cadice	li 21-1-937
Tale nella 2ª Comp. Pres. Aranda	li 21-1-937
Tale nel reparto artig. Valladolid	li 1-5-937
Tale denunciato al Tribunale mil del C. E.V.	li 13-6-937
Tradotto al reparto autonomo "G"	li 17-6-937
Tale condannato ad anni 6 di reclusione militare per "rifiuto di ubbidienza, insubordinazione con insulti". Sentenza del tribunale militare del C.T.V.	li 28-6-937
Dimesso per sospensione pena per essere incorporato in un reparto operante onde partecipare alle imminenti operazioni belliche - avviato al comando Divisione "Frecce azzurre" foglio n. 175 di prot. dell'8/3/938 [...] C.T.V.	li 8-3-938
Tale nel Battagl. d'assalto "Frecce azzurre"	li 14-3-938
Tale al quartiere Divis. "Frecce azzurre"	li 26-9-938
Tale al 3° regg.to Frecce Azzurre (Battagl. d'assalto)	li 6-10-938
Ricoverato all'Ospedale n. 9 di Saragozza	li 13-11-938
Tale avviato a Cadice per rimpatrio	li 10-12-938
Imbarcato sulla Nave ospedale Aquileia per definitivo rimpatrio	li 12-12-938
Rimpatriato	li 4-1-939
Ricoverato all'ospedale Mil. di Napoli	li 4-1-939
Dimesso dal suddetto ospedale rientrato al Distr. Mil. di Napoli	li 7-1-939
Inviato in licenza di conv. di gg. 40 per infermità non dipendente da Causa di Servizio	li 7-1-939

Prorogata la licenza di conv. di gg.30 dall'osped. Milit. di Padova	li	21-3-939
Giudicato temporaneamente inabile al servizio Militare per infermità non dipendente da causa di servizio -	li	30-3-939
Collocato in congedo illimitato -	li	30-3-939
Inscritto nel ruolo 116 /71B) della forza in congedo arma di Artiglieria D.F. del Distretto Militare di Vicenza	li	11-5-40
Omissis: Con sentenza del pretore di Varese è stato dichiarato Estinto dal reato di renitenza per effetto di amnistia di cui al R.D. 16.2.37	li	10-3-937
Richiamato alle armi per istruzione. Circolare n. 27700 del [...] 13-11-1940 e giunto al 15° Art. Div. Fanteria Puglie di Conegliano	li	26-11-1940
Ricollocato in congedo illimitato perché temporaneamente e per anni uno non idoneo al servizio militare (circ. 40001 in data 23-7-1940)	li	2-12-1940
Inscritto nel ruolo 116 /71B) della forza in congedo arma di A.D.F. 8 A del Distretto di Vicenza	li	20/2/41
Aggiornato a mente della Circ. Minist. n. 46039 del 36-4-1938 N: 1 - primo capoverso Vicenza	li	19-6-941
Tale iscritto nel ruolo 115 della forza in congedo del distretto Militare Milano 1° (23) Artiglieria div. fant 8A -	li	5 ottobre 941
Esonerato dal servizio alle armi in caso di mobilitazione a senso del R:D 14 - 8 - 1931 IX come da (elenco proposta della II Delegazione n. 157012 dell'1 - 5 - 41)	li	18 dicembre 941
Cessa di essere esonerato dal servizio effettivo alle armi in caso di mobilitazione (depennato m. 71550 dell 8/9/41 SMRE)	li	31 marzo 1942
<i>[segue firma Ten. Col. Capo Sezione]</i>		
Richiamato alle armi per exig. [...] ai sensi della Circ. Min. 86000/1 del 17-12-941\ S.U. RE. e giunto al 87° Regg Artiglieria Cuneo II° deposito -	li	10-4-942
Inviato in licenza illimitata in attesa dell'esito della subita rassegna	li	15 aprile 942
Riformato in seguito alla subita rassegna perché affetto da "insufficienza mitralica conclamata da pregressa endocardite reumatica" articolo 75.A determinazione del direttore dell'Ospedale Militare di Milano in data 13 - 4 - 1942.		
Collocato in congedo assoluto per Riforma in Rassegna -	li	1 agosto 942
Tale nel distretto militare di Vicenza -	li	2 agosto 942
Considerato arruolato volontario per essersi inquadrato in formazioni partigiane -	li	01 marzo 1944

Ha fatto parte dal 1 - 3 - 1944 delle formazioni partigiane con la Divisione Pasubio in Arzignano assumendo la qualifica gerarchica partigiana dal 1 marzo 1944 al 14 novembre 1944 di C.te Gruppo Divisioni (Ten. Col.)

Ha fatto parte dal 15 novembre 1944 al 25 aprile 1945 delle formazioni partigiane con la Brigata "Matteotti" in Vicenza [P] assumendo la qualifica gerarchica partigiana dal 15 novembre 1944 al 25 aprile 1945 di C.te di Brigata.

Equiparato a tutti gli effetti (escluso il compimento degli obblighi di leva) per il servizio partigiano anzi detto, ai militari volontari che hanno servito in unità regolari delle forze armate nella lotta di liberazione (decreto legge 6 settembre 1946 n. 93)

Cessa di essere considerato arr. vol. in Esercito per cessazione
del serv. partigiano anzidetto - li 25 aprile 1945

Doc. n. 14

Foglio Matricolare di Attilio Andretto

L'originale trovasi presso l'Archivio di Stato di Verona

NB.: Non sono riportati visti degli Ufficiali di Matricola, dei Relatori, le Parificazioni ecc.

Andretto Attilio

Residenza all'atto dell'arruolamento: Bevilacqua Boschi

Matricola N.14039

del distretto di Verona (45) Via Roma u.p. Bevilacqua = Boschi

DATI E CONTRASSEGNI PARTICOLARI

COGNIZIONI SPECIALI, MATRIMONI E VEDOVANZE:

Figlio di Natale / e di Muraro Antonietta / di religione cattolica / nato il 28 agosto 1919 / a Bevilacqua = Boschi / Provincia di Verona

Statura m.l.1,67½ Torace m. 0,84 / Capelli: colore castani forma: lisci / Viso lungo / Naso regolare / Mento regolare / Occhi castani / Sopracciglia castane / Fronte: regolare / Colorito roseo / Bocca regolare / Dentatura sana / Segni particolari = / Arte o professione - studente / Se sa leggere SI? scrivere SI? / Titolo di studio: 1° anno di fisica - matematica / Cognizioni extra professionali = / Inscritto di leva nel comune di ... / Provincia di Verona

ARRUOLAMENTO, SERVIZI, PROMOZIONI ED ALTRE VARIAZIONI MATRICOLARI	DATA
Soldato di leva classe 1919 distretto di Verona e lasciato in congedo illimitato.	li 10 febbraio 939
Chiamato alle armi e non giunto	li 9 Marzo 940
Ammesso a ritardare in tempo di pace la presentazione alle armi quale Stud. 2° anno Facoltà Scienze in applicazione del- Part. 113 T.U. delle leggi sul reclutamento	li 9 Marzo 940
Soldato volontario quale proveniente dal GUF nel Deposito 7° Reggimento Alpini Belluno ai sensi della circolare 40026 del 15 dicembre 1940-XIX (1)	li 23 gennaio 941
Caporale in detto con anzianità 23-2-1941 (O.P. n. 48 dell'11-3-941)	li 12 Marzo 1941
.(1) Ha rinunciato a domanda al beneficio del ritardo della Prestazione del servizio militare per essere destinato nei reparti mobilitati.	li 23-1-41
Chiamato alle armi per effetto di tale rinuncia e destinato al 7° Reg Alpini.	li 23-1-41
Tale alla Scuola Centrale Militare di Alpinismo in Aosta.	li 26 marzo 41
Giunto in territorio dichiarato in stato di guerra il	li 26 marzo 1941
Ha frequentato il corso preparatorio A.U.C di cui il dispaccio 4080/B/21 del 10-2-1941 presso la Scuola Centrale Militare di Alpinismo, conseguendo la nomina a Sergente con anzianità 16 GIU 41 XIX	li 16 GIU 1941
Tale nel 3° Reggimento Alpini	li 16 GIU 1941
Tale nella CC. 3 gruppo Valle Mobilitato	li 2 Luglio 1941
Tale nella Scuola Allievi Ufficiali di Complemento di Bassano perché ammesso a frequentare il Corso Allievi Ufficiali al (1° turno) di cui alla circ. n. 428 G.M. 1941-XIX	li 4 settembre 941
Dimesso dal Corso Allievi Ufficiali di complemento perché dichiarato non idoneo alla qualifica di allievo ufficiale e trasferito al 3° regg.to Alpini per completarvi i suoi obblighi di leva (foglio N.7606/ S.M.A.C del Comando Difesa Territoriale di Treviso in data 19-11-941 e ord. perm. N. 254 del 22 novembre 1941.	li 19 novembre 1941
Giunto in territorio dichiarato in stato di guerra.	li 20 novembre 41
Tale presso la Comp. Comando del 3° Gruppo Alpini Valle mobilitato.	li 22 novembre 1941

Effettuato il pagamento della somma di L. 488 corrispondente a giorni 30 di licenza ordinaria non fruita durante il periodo 10- 6-1941 al 9-1942 a titolo di pagamento N. 63 in data giugno 942 del Comando 3° Gruppo Alpini Valle = Uff.Carp[?]

Tale nel 20° Raggruppamento Alpini Sciatori - Btg. Monte Rosa per effetto della circ. 0037850/3 del 19-6-942 dello S.M.R.E. li 10 luglio 1942

Tale nella forza matricolare del Deposito 4° Regg Alpini in Aosta li 10 luglio 1942

Giunto in territorio dichiarato in stato di guerra. li 10-7-42

Tale nella forza matricolare del 4° Reg. Alpini li 10-7-42

Cessa di trovarsi in territorio dichiarato in stato di guerra. li 8 Settembre 943

Sbandatosi in seguito agli eventi bellici sopravvenuti all'armistizio. li 8 Settembre 943

Considerato in servizio dal 9 - 9 - 43 al 1 - 10 - 43 (Circ 318 GM 1945)

Giunto in territorio dichiarato in stato di guerra. li 1 Ottobre 943

Ha fatto parte dall'1-10-43 al 27-4-45 della Formazione Partigiana Gruppo Divisionale Monte Ortigara in Vicenza assumendo la qualifica Gerarchica Partigiana di Ispettore Gruppi Divisionali

Cessa di trovarsi in territorio dichiarato in stato di guerra. li 27 Aprile 1945

Equiparato agli effetti del D.L. 93 del 6-9-46 per il periodo dal 1-10-43 al 27-4-45 ai Combattenti Volontari della Guerra di Liberazione.

Morto nel fatto d'arma di Sandrigo (Vicenza) come da certificato di morte del comune di Bevilacqua (Verona) in data 6-9-1950 li 27 Aprile 1945